
3 1761 07884029 5


SUCC. B. SEEBER
VIA
TORNABUONI
20
FLORENCE

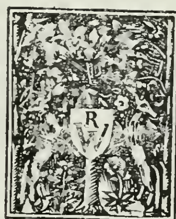
STUDI DI STORIA ANTICA
PUBBLICATI DA GIULIO BELOCH

Fascicolo VII

GIOVANNI NAPOLETANI

FERMO NEL PICENO

CON UNA PIANTA E TRE TAVOLE



ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.º
(W. Regenberg)

1907

Rotella, Stab. Graf. N. P. De Sanctis & C.

ALL' ONOREVOLE MUNICIPIO
DELLA NOBILISSIMA CITTÀ DI FERMO
L' AUTORE

SOMMARIO

PARTE SECONDA

CENNI BIBLIOGRAFICI

Tralascio di ricordare qui partitamente i diversi autori antichi, greci e latini, i quali fanno esplicitamente menzione di *Firmum*, riserbandomi di nominarli a mano a mano che si offrirà l'occasione nel corso del lavoro, per accennare solamente a quegli scrittori municipali che, più o meno ampiamente, si sono occupati di Fermo e delle sue vicende storiche dai primordii della città fino alla disgregazione dell' impero romano. poi che il mio obbietto non riguarda di proposito i tempi posteriori.

In tale breve rassegna, quindi, non dovrebbe entrare *Antonio di Niccolò*, notaro e cancelliere del comune di Fermo, vissuto verso la metà del secolo XV, avendo egli scritto, in rozzo latino, una « Cronaca » delle cose più notabili della sua città dei tempi medievali. Ma, poi che anche in questa « Cronaca » sono contenute alcune notizie, delle quali dovremo tener conto in seguito, così mi è sembrato indispensabile rammentar pure questo Cronista.

Il primo storico fermano, per ordine di tempo s' intende, che abbia trattato, quantunque di volo, delle origini e delle antiche vicende di Fermo, è il canonico *Francesco Adami*, il quale ha scritto un' opera dal titolo: « *De rebus in civitate firmana gestis, fragmentorum libri duo* », pubblicata in Roma nel 1591, e inserita poi dal Grevio nella sua

ricca collezione. Ma l'opera dell'Adami è di poca o nessuna utilità, giacchè egli, come per la storia della sua città nell'età medievale e moderna non ha fatto che togliere di peso le relative notizie dai cronisti municipali, vissuti prima di lui, così, per ciò che riguarda Fermo e il Piceno nei tempi remotissimi. ammette. come fatti di certezza indiscutibile, i miti e le leggende che si hanno in proposito nella tradizione, senza preoccuparsi di discuterli affatto al lume di una critica qualsiasi. Per lui al Piceno sarebbe derivato il nome dal re *Pico*, figlio di Saturno e padre di Fauno, che avrebbe regnato in questa regione e nel Lazio, secondo che il buon canonico credeva di poter desumere da una moneta, che diceva di possedere, nella quale erano scolpite le imagini di Pico e di Fauno, con la seguente iscrizione: *Pater Picus Fauni, Rex Piceni et totius Latii*, iscrizione che presenta proprio tutti i caratteri di quell'altissima arcaicità, alla quale si vorrebbe far risalire! E il nostro autore seguita: *Hunc Picum in Italia regnasse, teste Eutropio, post Saturnum costat; post eum Faunum filium, mox Latinum, quo regnante a Graecis Troia capta est.* Di guisa che per l'Adami miti e leggende, risalenti a centinaia e centinaia di anni prima di Cristo. divengono fatti storici per l'autorità d'uno scrittore del secolo IV dell'era volgare!

Al lavoro dell'Adami va unita anche un'orazione, che un dotto giureconsulto fermano, *Cesare Ottinelli*, nel 1589 diceva a Sisto V, con l'intento di magnificargli i meriti della città di Fermo, affinchè il pontefice, che vi era già stato vescovo, si inducesse a concederle la sede metropolitana, onore che le contendevano molte altre città marchigiane.

Il canonico *Michele Catalani*, nato nel 1750 e morto nel 1805, è con ragione ritenuto come il più benemerito e felice cultore degli studi sulle cose antiche della sua città natale. Certo, considerando il tempo in cui visse, non può non apparirci degna di grande encomio la sua opera delle « Origini e antichità Fermane », Fermo, Bolis 1778, rifuse poi integralmente dal Colucci nella collezione delle « Antichità Picene ». Con un buon metodo critico il Catalani in-

vestiga ed esamina tutto il materiale che ha a disposizione; e, se non giunge sempre a conclusioni accettabili o sodisfacenti, più che la deficienza dell'autore io credo se ne debba incolpare lo stato delle cognizioni scientifiche, riguardo alla nostra materia, nel tempo suo. Anche del Catalani è l'anonima « Lettera critica diretta ad un cavaliere fermano sul Tomo II delle Antichità Picene dell'Abate Giuseppe Colucci, patrizio camerinese, per ciò che riguarda la città di Fermo », stampata con la finta data topica di Lucca nel 1789, nella quale, come di altre cose, si riprende meritamente il Colucci di aver riportato in detto Tomo quasi tutte le iscrizioni di Fermo, che fino allora si conoscevano, ma non troppo correttamente, e senza sceverare le genuine dalle apocrife o false.

Degli altri scritti del Catalani ricorderò il « *De Firmana Ecclesia eiusque episcopis et archiepiscopis* » Fermo, 1783, in cui si fa qualche accenno a cose antiche; una « *Sylloge inscriptionum firmanarum* », che si conserva manoscritta nella biblioteca comunale di Fermo, e la Dissertazione « *Della origine dei Piceni* », inclusa anch' essa integralmente nel Tomo II dell' opera del Colucci.

Segue l'abate *Domenico Maggiori*, di cui abbiamo un poemetto, in versi elegiaci, pubblicato in Fermo nel 1789, dal titolo « *De Firmanae urbis origine atque ornamentis* », di un valore molto relativo.

Anche l'abate *Giuseppe Colucci* merita di essere annoverato fra gli storici municipali di Fermo, per le sue osservazioni e continuazione alle « Antichità Fermane » del Catalani. E, poi che questi scrisse la « Lettera critica ecc. », di cui sopra abbiamo fatto cenno, il Colucci rispose con altra « Lettera ad un amico, in difesa delle osservazioni e della continuazione alle origini e antichità fermane, inserite nel Tomo II delle Antichità Picene, contro la lettera critica di un anonimo, stampata in Lucca nel corrente anno 1789 ». Se non che, ciò che del Colucci a noi ora maggiormente interessa è la sua operetta « Intorno all'antico Navale di Fermo », di cui dovremo discutere in seguito, per vedere se

possa accettarsi la sua ipotesi circa la località, nella quale sarebbe esistito il navale fermano.

Raccogliendo notizie dagli autori, vissuti prima di lui, il canonico conte *Giuseppe Porti* compilò le « Tavole Sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato, redatte sopra autentici documenti », Fermo 1836, del valore delle quali, sempre riguardo alla città antica, possiamo farci un concetto quando nella Tavola I - B leggiamo che Fermo ebbe il *ius civium romanorum* fin dalla prima deduzione della colonia, e quindi 176 anni antecedentemente alla promulgazione della *lex Iulia!*

Altro lavoro di compilazione, molto più pregevole però di quello del Porti, perchè fatto con grande cura e diligenza, di guisa che, quantunque a tratti rapidissimi, si ha un quadro quasi completo della storia di Fermo dalle origini fin verso la metà del secolo XIX, è l' operetta dell' avv. *Giuseppe Fracassetti*, pubblicata in Fermo nel 1841 e intitolata: « Notizie storiche della città di Fermo ridotte in compendio », alle quali l' autore fa seguire un' appendice delle notizie topografiche e statistiche della città e del suo territorio, e i passi degli scrittori classici, latini e greci, i quali, nell' un modo o nell' altro, fecero menzione di Fermo e dei fermani nelle opere loro.

Senza dubbio di tutti coloro, che negli ultimi tempi scrissero di Fermo, tiene il primo posto l' avv. *Gaetano De - Minicis*, nato nel 1793 e morto nel 1871. Cultore appassionatissimo della storia fermana, si diede con pazienza e con ardore ammirevoli a rintracciare tutti gli argomenti e tutte le testimonianze, a partire dall' età più remota, che potessero conferire lustro e decoro a Fermo, dettando all' uopo una serie di monografie, che si raccomandano specialmente per la diligenza usata nella raccolta del materiale storico. Le operette del De - Minicis, le quali riguardano più direttamente il nostro argomento, sono le seguenti :

Osservazioni sopra un quadrante di Fermo - 1838 (Bollettino dell' Istituto Archeologico di Roma).

Sovra alcune antiche iscrizioni, trovate recentemente in Fermo - Perugia 1838.

Cenni storici e munismatici di Fermo ecc. - Roma 1839.

Sopra due monete gravi di Fermo - . . . . . 1841.

Eletta di monumenti più illustri, architettonici, sepolcrali ecc. di Fermo - Roma 1841.

Sulle antiche ghiande missili e sulie loro iscrizioni - Roma 1844.

Intorno alla piscina epuratoria in Fermo - Roma 1846.

Come adunque ben si vede, il De-Minicis si occupò diligentemente dei resti archeologici fermani, di ogni specie; monumenti, iscrizioni, monete ecc. illustrandoli con grande amore, e, con le sue pazienti ricerche, era riuscito anche a formare un museo di antichità locali, ricchissimo per una cittadina di provincia, e avuto anche riguardo ai mezzi, di cui può disporre un privato. Non si potrà quindi mai deplorare sufficientemente l' incuria dei reggitori del Comune fermano del tempo, i quali, alla morte del proprietario, non si curarono di acquistare il museo, per accrescere la suppellettile di quello civico. lasciando così che tanti oggetti antichi, molti dei quali storicamente preziosi, raccolti dal De-Minicis con amorevoli cure, andassero inevitabilmente dispersi.

Del fratello di Gaetano, Raffaele, nato nel 1786 e morto nel 1859, ricorderemo l' opera: « Le iscrizioni fermane antiche e moderne, con note » edita a Fermo nel 1857.

L' avv. Achille Gennarelli, morto recentemenle ottantaduenne, uomo fornito di grande dottrina archeologica, inserì nel 1839 nel Bollettino della pontificia accademia romana di archeologia un pregevole articolo « sopra i marmi ottovirali editi e inediti, e sopra alcuni monumenti e iscrizioni fermane », ripubblicato poi in opuscolo separato; e nella sua dissertazione: « La moneta e i monumenti primitivi dell' Italia antica », coronata dalla medesima accademia, discor-

reva anche dell'*aes grave* fermano, che egli però riportava ad un tempo anteriore alla conquista del Piceno da parte di Roma.

Il prof. *Filippo Eugenio Mecchi* è forse l'unico fermano vivente, che abbia una conoscenza sicura delle notizie archeologiche locali. Come l'avv. De - Minicis, anche il Mecchi ha scritto moltissime monografie sopra argomenti di storia fermana antica e moderna, delle quali citeremo qui quelle che più direttamente riguardano la nostra materia:

Della coltura scientifica e letteraria degli antichi fermani, Saggio storico - Fermo, Paccasassi 1860.

Vita di Lucio Equizio, Caio Quinzio Greco, Caio Ausonio, Numerio Quinzio Greco, illustri Fermani - Fermo, Paccasassi 1862.

Lattanzio e la sua patria - Fermo, Bacher 1876.

Alcune iscrizioni fermane della raccolta De - Minicis emendate - Fermo, Bacher 1878.

La fondazione dell'antico Navale di Fermo e delle città *Asculum, Novana, Cluana* e *Potentia* secondo Plinio il vecchio - Foligno, Sgariglia 1884.

Compendio della storia civile e politica di Fermo, inserita nella « Guida della Provincia di Ascoli Piceno » edita dal Club Alpino Italiano - Foligno, 1889.

Il prof. Lucio Mariani. ordinario di Archeologia nella R. Università di Pisa, in un opuscolo « La Cavalcata dell'Assunta in Fermo », pubblicato per cura della regia società romana di storia patria, nel 1890, dà qualche notizia interessante riguardo a cose antiche.

Nel 1900. poi, l'avv. *Giuseppe Speranza,* di Grottammare, pubblicava un grosso volume dal titolo: « Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia » Ascoli Piceno, Cardi. Se non tutto quello che l'egregio avvocato asserisce è sempre accettabile, perchè non corroborato da argomenti validi, che reggano ad una critica imparziale, certo però deve maravigliarci grandemente la erudizione di

quest' uomo venerando, e il lungo studio e il grande amore con cui egli ha investigato le antiche vicende della nostra nobilissima regione: esempio onorevole per tutti coloro della medesima sua classe sociale i quali, non costretti all' esercizio di una qualche professione per condurre innanzi la vita, passano beatamente il tempo nell' ozio e nell' ignoranza. A mano a mano che ci si presenterà l' occasione noi discuteremo le idee del dotto avvocato.

E dopo di questi ci sembra inutile ricordare i nomi di altri i quali, saccheggiando gli scritti editi e inediti di scrittori precedentemente vissuti, compilarono opere, talune delle quali voluminosissime (come, per esempio, quella dell' Erioni di 22 o 24 volumi) che si trovano nella biblioteca di Fermo, ma che a noi poco o nulla interessano, contenendo notizie o conoscibili altrimenti, se storiche, o vero mitiche o leggendarie, e quindi di minima importanza.



PARTE PRIMA

Intorno alla FERMO preromana

Non credo di dover spendere molte parole per localizzare, anzitutto, nello spazio l'antica *Firmum*. Esiste tuttora la città di Fermo, e perciò la prima supposizione, che logicamente possa farsi, è che essa corrisponda alla città antica; della qual cosa, oltre la tradizione concorde di tutti gli scrittori, abbiamo la testimonianza inoppugnabile, fornitaci dagli avanzi e delle mura e degli edificî dell' antico centro abitato, che si rinvengono entro la cerchia di mura della città odierna. Su questo fatto, adunque, non può assolutamente cadere dubbio alcuno, e, di conseguenza, non mette conto insistervi ulteriormente.

L' origine prima di Fermo, come quella di quasi tutte le città antiche, si perde nella caligine dei tempi, e non solo, quindi, non possiamo asserire con certezza, ma nè pure ci è dato di stabilire entro limiti cronologici approssimativi la data di sua fondazione. Nè ciò deve recarci meraviglia alcuna, poi che noi ci troviamo in tempi, nei quali agli uomini mancava ancora ogni mezzo per trasmettere

alla posterità la memoria delle loro gesta, e, a traverso la lunghezza dei secoli, sparì anche qualsiasi traccia di ricordi tramandati da generazione in generazione, ammesso pure che se ne fossero avuti.

Quello solo, per tanto, che, allo stato delle nostre conoscenze storiche, possiamo affermare indubbiamente, è la esistenza preromana di Fermo, intendendo però il termine *preromano* nel suo valore relativo e non assoluto, intendendo, cioè, che Fermo preesistesse all' arrivo dei coloni romani, dedottivi al principio della prima guerra punica: *Initio primi belli punici Firmum et Castrum colonis occupata* (Vell. I 14, 17), e non già che la sua fondazione sia anteriore a quella di Roma, fissata, secondo la cronologia convenzionale varroniana, all' anno 754 av. l' E. V. — Prove dirette a sostegno della nostra asserzione non ne abbiamo, non vedendo nella storiografia romana o negli antichi documenti locali fatta mai menzione di *Firmum* antecedentemente al tempo della deduzione della colonia, quantunque alcuni storici municipali abbiano creduto il contrario. Il De-Minicis, infatti, e il Gennarelli hanno sostenuto a tutt' uomo, ed altri dopo di loro ripetuto, che i pezzi dell' *aes grave* con la leggenda FIR, ritrovati in territorio piceno, siano da attribuirsi alla Fermo preromana, e le considerazioni principali, su cui il De-Minicis credeva basare con certezza il suo avviso, sono le segnenti:

1.ª - I Romani erano gelosissimi del diritto di monetazione, e quindi essi non avrebbero potuto concedere un privilegio così segnalato ai debellati Piceni:

2ª - Le testimonianze degli scrittori e dei monumenti ci attestano che Roma diminuì sensibilmente tutta la sua moneta *imminenti primo bello punico*, perchè bastasse alle spese e ne fosse più agevole il trasporto; ma noi non troviamo nel Piceno diminuzione alcuna, e per ciò dobbiamo con fondamento asserire che i Romani avessero già in precedenza astretti i vinti a chiudere le proprie zecche:

3.ª - L' asse fermano non segue nel peso e nella divisione il sistema della monetazione romana, ma risponde in tutto al sistema decimale dei popoli adriatici, ciò che non

sarebbe certo potuto avvenire, ove fosse stato coniato posteriormente alla deduzione della colonia:

4.ª - Le lettere del nostro asse sono arcaiche e la forma della scrittura retrograda.

Ora, in linea generale, si potrebbe avvertire che il De-Minicis ripeteva in parte gli stessi argomenti di altri scrittori municipali di città adriatiche, i quali attribuivano a un'età anteriore alla colonizzazione romana l'*aes grave* delle rispettive città, mentre poi, col progresso di un tal genere di studii, si è riconosciuto doversi riportare a un tempo posteriore molti pezzi di tali monete.

Ma, a prescindere da questo, e rispondendo direttamente agli argomenti del nostro autore, noi in primo luogo osserveremo che qui non si trattava di concedere un privilegio segnalato al popolo debellato, ma di concedere un diritto a coloni latini, mandati ad occupare una parte del territorio conquistato, e un diritto limitato, poichè non era loro permesso che battere solamente monete di rame, come si era fatto e si fece in seguito con altre colonie, per esempio con *Ariminum* nell'agro gallico, con *Beneventum* nel Sannio, con *Copia* (Thurii) nella Lucania, con *Valentia* (Vibo) nel paese dei *Bruttii*, ecc. Non si può dunque in alcun modo sostenere che Roma fosse talmente gelosa del diritto di monetazione, da negarlo assolutamente alle colonie che deduceva, essendo una tale opinione smentita irrefragabilmente dai fatti. Ed invero: è noto che nel 268 av. C. fu dedotta una colonia latina ad *Ariminum* ed un'altra a *Beneventum*, la quale, proprio in questo tempo, ebbe cambiato così dai Romani il suo antico nome di *Maleventum*: *Cetera intus in secunda regione Hirpinorum colonia una* **Beneventum** *auspicatius mutato nomine quae quondam appellata* **Maleventum** (Plin. III 105). Ora noi abbiamo monete di questa città con la leggenda *Beneventod*: dunque esse sono evidentemente di data posteriore alla deduzione della colonia. — E l'esempio di Benevento non è unico nella storia: anche altre città, come per esempio le già ricordate *Copia* e *Valentia*, ci han lasciato monete, posteriori al tempo in cui furono occupate da coloni latini, secondo che ci dimostrano

chiaramente i nomi nelle stesse monete impressi, che sono i nuovi imposti a quelle città dai Romani. Se, dunque, la colonia di Benevento, dedotta in quel territorio sannitico, la conquista del quale aveva costato fiumi di sangue a Roma, potè battere moneta, perchè non doveva essere concesso eguál diritto alla colonia latina di Fermo, nell' agro piceno, la quale non fu dedotta che appena 4 anni dopo della Beneventana?

Riguardo, poi, al secondo e al terzo argomento, dal De-Minicis addotto, ci limitiamo a rispondere che Fermo, come colonia latina, godeva di una completa autonomia, e quindi, come in ogni altro ramo della propria amministrazione interna, così anche nella coniazione della sua moneta non era affatto tenuta ad uniformarsi nel peso e nella divisione al sistema di monetazione della metropoli, ed avrà per ciò preferito, per ragioni commerciali e per maggiori facilità di scambio, seguire piuttosto il sistema monetario divisionale, in uso nella regione Adriatica.

Circa la vetustà delle lettere, poi, noteremo che, se esse sono arcaiche, sono pure nulla di meno prettamente latine, e manca in modo assoluto qualsiasi segno, che possa autorizzarci a ritenerle come appartenenti a un alfabeto italico. E per la forma retrograda della scrittura, specialmente, dalla quale si potrebbe rilevare qualche indizio per fare attribuire all' *aes grave* di Fermo un' antichità, maggiore di quella che noi crediamo gli possa in realtà convenire, lo stesso De-Minicis ci offre una testimonianza, che toglie tutta l'efficacia al suo ragionamento. Poi che, se la forma di scrittura da destra a sinistra fu proprio degli antichissimi Umbri ed Etruschi, è vero altresì che il nostro autore illustrando, insieme con le monete gravi, alcune *ghiande missili*, ne riproduce due spettanti alla città di Fermo, di cui una porta impressa la leggenda FIR. regolarmente scritta da sinistra a destra, mentre però l' altra ha la stessa leggenda con scrittura retrograda, e il De-Minicis sostiene che di queste *ghiande* i Fermani facessero uso nella guerra sociale, durante la quale, essendo rimasti fedeli a Roma, avrebbero impresso nei missili il nome della propria città. Or bene, è

noto come la insurrezione degli Italici contro Roma non rimonta che al 90 av. l' E. V. ; e allora, se in un tempo, relativamente così recente, si continuava ancora a scrivere da destra a sinistra, come si può addurre ragionevolmente la forma retrograda della scrittura quale prova per assegnare a un documento una data più antica del 264 av. C.? Del rimanente, non crediamo di dover fare carico soverchio al De-Minicis se, preso da eccessivo amore per la sua città natale, si sforzasse di circondare dell' aureola di un' antichità veneranda i documenti che le appartengono. Nel tempo, in cui egli scriveva, la scienza della numismatica antica non si trovava certo in quelle condizioni di progresso, a cui l' han portato specialmente gli studii del Mommsen, del Garrucci e dell' Head, quantunque del Mommsen egli conoscesse il trattato intorno alla moneta romana, dissentendone però circa la datazione dell'*aes grave* fermano. Del quale nè pure lo stilé ha nulla di particolare che ci possa permettere di risalire oltre il secolo III av. C., e dalle figure, che vi sono scolpite, non è lecito trarre alcun indizio per riportarlo ad un tempo anteriore alla deduzione della colonia. Poi che, la testa di bue, che vi si vede impressa di prospetto, nulla attesta per sè, in quanto che il bue era una delle tante vittime, che si immolavano alla divinità nei sacrifici di tutti i popoli antichi. Vero è che il De-Minicis credeva potervi dedurre un argomento a suo favore, appoggiandosi all' autorità di Strabone, il quale nel libro V, parlando dei Sabini, narra come essi prendessero un bue a guida delle loro sacre trasmigrazioni, e l'origine sabina dei Piceni è indiscutibile. Ma noi osserveremo che, se le cose stessero realmente così, vale a dire, se la rappresentazione di questo animale nell'*aes grave* fermano rispondesse ad un' idea *osca*, allora del bove si sarebbe impressa la figura intera e non la testa sola, come di fatti vediamo nelle monete dei Sanniti i quali, secondo la leggenda e la tradizione concorde degli antichi, discendevano dai Sabini. Ma, oltre a ciò, non è lecito supporre che, ove il nostro *aes grave* fosse appartenuto realmente al popolo picente, ancora nel pieno diritto della propria indipendenza, invece di una testa di bue, il cui simbolo, oltre

che di uso comune presso varie popolazioni, poteva avere significati diversissimi, i Picenti vi avrebbero impresso la figura del loro *Pico* leggendario, tanto più che da questo uccello, per loro sacro, avevano tratto la denominazione per il paese nuovamente occupato?

L' opinione del De-Minicis, quindi, e degli altri, che lo hanno seguito, ci sembra inammisibile. ed è legittimo in conseguenza concludere che l' *aes grave* fermano non può offrirci una valida testimonianza a dimostrazione dell' esistenza preromana della città.

Ma neppure nella storiografia si trova menzionata esplicitamente la città di Fermo in tempo anteriore alla colonizzazione latina. quantunque anche riguardo a questo punto altri sia stato di avviso contrario. Il prof. Mecchi, infatti, nel suo « Lattanzio e la sua patria », nella « Guida storico-artistica della provincia di Macerata » (che va sotto il nome del Mar. Filippo Raffaelli, ma il contenuto della quale si deve, in gran parte, alla penna del Mecchi) e altrove, riporta un passo degli *Stratagemmi* di Frontino, dal quale apparirebbe nominato espressamente *Firmum* anche prima del 264 av. C: *P. Valerio consuli senatus praecepit exercitum ad Sirim victum ducere* Firmum, *ibique castra munire et hiemem sub tentoriis exigere. (Frontinus, Strатag. IV, I, 24).*

Ora è noto che il disastro. a cui qui si accenna. la prima grande sconfitta. fatta toccare alle legioni Romane da Pirro nella giornata, conosciuta nella storia sotto il nome di « Battaglia di Eraclea », avvenne nell' anno 280 av. C., e perciò la testimonianza di Frontino sarebbe per noi a dirittura preziosa, non solo perchè confermerebbe inoppugnabilmente che *Firmum* preesisteva alla sottomissione dei Picenti, ma anche perchè porrebbe fuori di ogni discussione che tale era pure il nome, prima che vi si deducesse la colonia Romana. Se non che, con nostro grande rammarico, noi dobbiamo rinunciare al beneficio di una sì grave autorità, perchè le ultime edizioni critiche di Frontino ci dànno corretto. nel passo riportato, il nome di *Firmum*, che segnano poi in nota come variante della lezione. È vero che

non vi è accordo tra gli editori e i critici di Frontino, e fra gli storici, circa il nome sostituito, poi che alcuni ci danno *Saepinum*, altri *Serinum*, altri ancora *Setinum*. mentre il Niebuhr, dal canto suo, propose « Samnium ». Ma, checchè sia di queste discrepanze, è innegabile che, mentre può sostenersi la lezione di due specialmente di tali nomi, *Saepinum* e *Samnium*, nessuna probabilità può certo avere quella di *Firmum*. Non si riuscirebbe, infatti, a trovare una ragione plausibile per cui il Senato Romano dovesse ingiungere al Console Valerio Levino di condurre l'esercito battuto nel Piceno, a centinaia di miglia lontano dal teatro di guerra, senza che per il momento si avesse nella nostra regione indizio alcuno di complicazioni contro Roma. Lo Speranza, (Il Piceno, Lib. II. Cap. II) che accetta la lezione di *Firmum*, la giustifica sostenendo che, all'annuncio della sconfitta di Eraclea, come i Locresi e la legione campana, che teneva Reggio, si ribellarono a Roma, come gli Appuli ne disdissero l'alleanza, così anche i Picenti dovettero tentennare nella fede verso l'alleata, mal soddisfatti delle mancate promesse di lei, e che in conseguenza il Senato facesse occupare il cuore della regione da un esercito, per soffocare anzi tempo negli abitanti ogni velleità di sommossa.

Ma è attendibile ciò? Quale antico storico lo narra? Noi ci troviamo attualmente al 280, e la sottomissione del Piceno non avvenne che 12 anni dopo. Come spiegare, dunque, che Roma attendesse un sì lungo intervallo di tempo per far sentire il peso delle armi ai suoi alleati, che avrebbero approfittato delle sue strettezze per crearle nuovi imbarazzi, mentre dopo soli due anni era riuscita a liberarsi dall'incubo dell'Epirota? E, d'altra parte, poteva Roma trattare indifferentemente il territorio di un popolo alleato come paese di conquista? Nè vale il dire, come scrive l'avv. Speranza, che il provvedimento del Senato Romano era legittimato dal timore di una probabile sommossa da parte degli alleati, essendo lecito supporre che in tal caso la ribellione, invece che repressa, sarebbe stata fomentata e fatta esplodere violenta, giacchè non si può ragionevolmente credere che i Picenti se ne sarebbero restati spettatori indifferenti,

dinanzi alla occupazione straniera del loro territorio. E ciò equivarrebbe a dire che, mentre da una parte Roma, conscia di tutta la grandezza del pericolo, che nell' estremo mezzogiorno della penisola minacciava la sua potenza, si affrettava a comporre le cose nel centro d' Italia, pacificandosi con l' Etruria, per avere così la possibilità di convergere tutti i suoi sforzi contro Pirro, dall' altra, con suprema leggerezza, avrebbe offerta essa stessa l'occasione ad un popolo valoroso, come il Picente, di sollevarsele contro, pericolo che ci deve apparire molto più grande, qualora si ponga mente alla vicinanza degli indomiti Sanniti, che mordevano ancora rabbiosamente il freno della servitù. Ora è possibile ammettere che il Senato Romano facesse una politica così leggiera e tanto poco oculata?

Se non che, tralasciando anche tali considerazioni di ordine generale, che pure ci sembrano giustissime, il seguito del racconto dello stesso Speranza dimostra tutta la improbabilità della sua tesi. Scrive, di fatti, il nostro autore che in primavera il console Levino ebbe ordine di riprendere la via del mezzogiorno, e lo fa arrivare nelle Puglie con un esercito formidabile, venendo così a dichiarare implicitamente che nessun forte presidio fu lasciato sotto le mura di Fermo. Dunque, prima i romani avrebbero invaso il Piceno per il semplice pericolo di una sommossa da parte degli abitanti di questa regione, ed ora, invece, lo avrebbero sgombrato indifferentemente, mentre pure avrebbero dovuto considerare che il pericolo della ribellione sarebbe stato molto maggiore in questo momento, dopo la partenza dell'esercito, poi che è naturale supporre che i Picenti dovessero essere fortemente intignati ed inaspriti per la violazione dell' integrità del loro territorio.

Noi ritroviamo, è vero, il console Levino dopo la battaglia di Eraclea nel Mezzogiorno d' Italia, ma da qui egli non si era mai allontanato. È evidente, quindi, che nel passo di Frontino non può leggersi in alcun modo *Firmum*, ma che si deve accogliere la lezione o di *Samnium*, o di *Saepinum*, città del Sannio, donde Levino dovette portarsi nella Campania con l'esercito riorganizzato ed accresciuto di nuove

reclute, pronto ad attaccare alle spalle Pirro, che nella sua passeggiata militare contro Roma era giunto ad Anagni, mentre l'esercito del console Coruncanio, rimasto libero per l'avvenuto rappacificamento dell'Etruria con la Repubblica, disponevasi ad assalire di fronte l'Epirota, se questi, vedendo frustrato il suo obiettivo principale, vale a dire la ribellione a Roma delle città latine, non avesse stimato più prudente riprendere la via di Taranto.



Ma, se testimonianze esplicite ci fanno difetto, noi crediamo di poter provare egualmente, per via indiretta, la esistenza preromana di Fermo. È noto, infatti, come fosse regola generale presso i Romani di fondare colonie in luoghi di già abitati e in comuni già esistenti, ed appunto a questo proposito il Niebuhr (II, P. 49) nota la differenza tra il costume del popolo Romano e quello dei Greci, le colonie dei quali, in genere, erano città fondate interamente di nuovo. Siculus Flaccus *(Grom. ed. Lachm.* pag. 135) scriveva: *Coloniae autem inde dictae sunt, quod Romani in ea municipia miserint colonos, vel ad ipsos priores municipiorum populos coercendos, vel ad hostium incursus repellendos.* E Servio *(Aen.* I, 12): *Sane veteres colonias ita definiunt: Colonia est Coetus eorum hominum, qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum, quem certo iure obtinent.*

Ma, se si volesse opporre che con questa legge generale non può in modo assoluto essere provato il caso speciale di Fermo. allora noi faremo osservare che il passo già citato di Velleio Patercolo decide nettamente la questione: *Initio primi belli punici* Firmum *et* Castrum *colonis occupata,* dice il nostro autore: Fermo adunque fu *occupata* e non *fondata,* ed allora è superfluo notare che la occupazione di una città suppone necessariamente la esistenza della città stessa: è assurdo pensare altrimenti. Nè si vorrà obiettare che qui Velleio con *occupata* intendesse dir questo, che cioè, furono occupati quei tratti di territorio, su cui poscia si fondarono *Firmum* e *Castrum,* poichè la occupazione di tutto il territorio picente, e

quindi anche di quei due tratti speciali, era già avvenuta da quattro o cinque anni addietro. In conseguenza, mentre la nostra interpretazione è naturalissima, l'altra, all'incontro, non può non apparire strana e stiracchiata, e presenta una involuzione di pensiero, che certo Velleio non ha avuto, perchè in questo caso avrebbe scritto molto più semplicemente *condita* e non già *occupata*.

Come se ciò non bastasse, poi, altro valido argomento lo dedurremo dall'esame di alcuni avanzi delle antiche mura fermane, esistenti dentro il perimetro della città odierna, la costruzione delle quali, e per la tecnica e per il materiale, è impossibile farla risalire solo alla metà circa del III secolo av. C., poichè i monumenti, al pari degli uomini, portano scolpiti in se stessi i segni della propria età. Ma, dovendomi occupare di un tale esame in seguito, quando, cioè, tratterò della *topografia* di Fermo antica, per non essere obbligato a ripetermi, mi propongo di dimostrare allora la verità di questo argomento.

Se non per via diretta, adunque, certo indirettamente io credo potersi ritenere come dimostrata la esistenza di Fermo all'arrivo dei primi coloni romani, osservando, da ultimo, come sembrerebbe da vero strano e inconcepibile che di tanti popoli, i quali ebbero stanza nella regione picente prima della conquista romana, nessuno avesse creduto opportuno di crearsi un centro abitato, per quanto si voglia ristretto, in una posizione quale è quella, su cui anche oggi sorge la città, la quale, recinta di fortificazioni, doveva riuscire senza dubbio, per quegli antichissimi tempi, formidabile e inespugnabile.

Rassegna etnografica del Piceno

Ma, per quanto apparisca certa la preesistenza di Fermo alla sottomissione del Piceno, altrettanto è incerto, come già si notò in principio, il tempo in cui primieramente dovè sorgere il nucleo della città; e allora, invece d' indugiarmi a fantasticare inutilmente sulla data, sia pure approssimativa, della sua fondazione, credo più opportuno trattenermi a discutere alquanto intorno alle diverse popolazioni che in quelle età remotissime ebbero stanza successivamente nella regione picena, sostituendosi e sovrapponendosi, assimilandosi o fondendosi le une con le altre, per cercare di stabilire a quale di esse con maggiore probabilità possa attribuirsi l' origine prima di Fermo. Senza dubbio i risultati della nostra indagine non potranno mai darci la certezza storica assoluta, appunto perchè noi ci troviamo nel campo tenebroso della preistoria e in quello nebuloso della protostoria, per cui ci mancano documenti e monumenti sicuri, che valgano a gettare sprazzi di luce o a diradar le dense nebbie, da cui sono avvolti quei tempi antichissimi.

Una tale osservazione, in vero, può apparire superflua, essendone evidentissima la verità, ma pure mi è sembrato utile farla, poi che tutti gli storici locali, che si sono occupati di tale questione, ne hanno discusso come se si fosse trattato di un periodo di piena luce storica.

Ora, che facessero così scrittori antiquati, quali per esempio, il *Cluverio*, l' *Adami*, il *Colucci*, il *Catalani*, il *De-Minicis* ecc. poco ci sorprende, ma non può non recarci invece grande meraviglia che abbiano fatto l' eguale anche i recentissimi, per citarne uno l'avv. Speranza, il quale pure ha pubblicato a pena cinque anni fa il suo volume « Il Piceno » ed avrebbe quindi potuto trarre tutto il vantaggio dall' enorme progresso, fatto dal metodo critico storico negli ultimi tempi. Quest' autore, per esempio, al Cap. II del lib. I. non dubita di scrivere, a conclusione del suo ragionamento, le seguenti testuali parole: « Fu quindi la razza ligure dei Liburni, fra le straniere, la prima occupatrice del Piceno ecc. ». e alla fine del Capo III: « ..... che non sarà certo esagerato il calcolo che i Liburni, e poscia i Siculi, invadessero le coste occidentali dell'Adriatico nel 4.° e nel 3.° millennio av. C. ». Se non che, come supporre che affermazioni precise e recise come queste possano pretendere a un grado di certezza storica indiscussa, se esse si riferiscono a un età, di tre o quattro mila anni anteriore all' E. V., mentre è risaputo che per l' Italia, in genere, e per le singole sue regioni, in ispecie, la *storia* non può incominciare prima dell'arrivo dei Greci nella nostra penisola, vale a dire a pena dal 7.° od 8.° secolo av. C., essendo stati appunto i Greci che introdussero in Italia la conoscenza e l' uso della scrittura?



Si sono fatte per la indagine etnografica riguardo al Piceno, (come, del rimanente, per la etnografia di tutte le altre regioni d' Italia antica) ipotesi innumerevoli, disparatissime e intricatissime, poi che i singoli storici regionali, credendo di addurre validi argomenti in difesa delle proprie asserzioni, altro non hanno fatto, in vece, che recare in mezzo nuovi elementi di confusione. Nè poteva essere altrimenti, pretendendo ognuno di essi di basare le proprie congetture sull' autorità di antichi scrittori, le testimonianze dei quali, perciò, ciascuno era costretto interpretare a proprio talento. E, quasi non bastasse la confusione ingenerata, nella etnografia della

regione picente, da un'erronea informazione di Plinio, i nostri storici l'hanno sempre più e più accresciuta, perchè, non contenti di ripetere ciò che un altro aveva precedentemente affermato, hanno creduto di rinvenire nel Piceno, in quei tempi antichissimi, la dimora di nuove, fantastiche popolazioni. Così il Catalani, per esempio, nella sua dissertazione - « Della origine dei Piceni » oltre i Siculi, i Liburni e gli Umbri, sospetta che vi avessero anche avuto stanza gli Ausoni e gli Etruschi. Mons. Mario Guarnacci, nella sua opera « Delle origini Italiche », Lib. I, Capo 4, ragionando dei Piceni, li fa discendere, niente di meno, dagli Etruschi, siccome già tutti gli antichi popoli Italici, adducendo in prova il seguente sillogismo: « I Siculi e i Liburni erano Etruschi: ma i Picenti erano uno stesso popolo con i Siculi e co' Liburni: dunque i Picenti erano Etruschi ».

Per sostenere, poi, la identità etnografica dei Siculi e dei Liburni con gli Etruschi, Mons. Guarnacci ragiona a lungo della città di Adria Veneta, e con l'autorità di Livio (V 33) — *Adria Tuscorum Colonia* — la dichiara etrusca: in seguito, poi, passando a discorrere della città di Adria, situata nell'agro pretuziano, la dice abitata un tempo dai Liburni, appoggiandosi a ciò che scrive Plinio nel libro III 14: *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis palmensem, praetutianum adrianumque agrum,* per concludere testualmente così: « Plinio dice che Adria era dei Liburni, e Livio all'incontro, scrive che Adria era dei Toscani: dunque, unendo insieme il detto di questi due, è chiaro che i Liburni erano Toscani ». Ora io non so se debba prendersi sul serio il ragionamento di uno scrittore, il quale, con un'ingenuità meravigliosa, per non dir altro, confonde bellamente le testimonianze di due autori riferentisi a due città diverse, dato pure, ma non concesso, che dal discorso generale di Plinio si possa desumere la presenza dei Liburni nell'Adria pretuziana. E da questo breve, ma significantissimo saggio, è facile dedurre quante altre stranezze della medesima specie possa aver scritto il nostro Prelato, per provare poi che i Picenti fossero uno stesso popolo con i Siculi e i Liburni, giacchè mi sembra proprio un fuor d'opera stare semplicemente a riferire tutti i suoi pe-

regrini ragionamenti. Il Guarnacci, adunque, e altri prima e dopo di lui, ammette un dominio etrusco nel Piceno.

L'autore del libro intitolato: « Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno », il quale, con la massima indifferenza, fa anch'egli dei Liburni e dei Siculi una medesima unità etnografica, mette in campo anche i Pelasgi, allo stesso modo che crede pure ad una occupazione del suolo piceno da parte degli Etruschi, che chiama Tirreni.

Il March. Raffaelli *(Guida storico-artistica* di Macerata, pag. 1), per il quale la storia comincia semplicemente con gli Aborigeni, dice che appunto questi furono i primi abitatori delle nostre contrade, sull'autorità di Catone presso Servio *(Aen. I-6) . . . primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigenes*; di Dionigi d'Alicarnasso e di Giustino, localizzando in tal modo anche nel Piceno quest'ipotetici abitanti dell'Italia in generale.

Prima dei Picenti, adunque, nella nostra regione avrebbero stanziato gli *Ausoni,* gli *Enotri*, gli *Aborigeni*, i *Siculi,* i *Liburni*, i *Pelasgi,* gli *Umbri* e gli *Etruschi.* Ora, noi crediamo che neppure metta conto indugiarsi, sia pure un solo momento, sopra gli Ausoni, gli Enotri e gli Aborigeni, popoli preistorici che la tradizione colloca in altre parti d'Italia, e che parimenti sian da lasciare in pace i leggendari Pelasgi, che quasi tutti gli storici moderni, dietro l'erronea informazione di qualche autore antico, hanno veduto diffusi anticamente non solo in tutta la penisola italica, ma in molte altre parti del mondo allora conosciuto, perchè per noi i Pelasgi costituiscono una popolazione, la quale in tempi storici occupava quella parte della Tessaglia, che dal bacino del basso Peneo andava fino al golfo di *Pagasae,* tanto vero che quel paese da essa occupato portava il nome di *Pelasgiotide.* Rimarrebbero perciò in campo i Siculi, i Liburni, gli Etruschi e gli Umbri, e questa tradizione è anche accettata dallo Speranza, con la differenza, però, che egli esclude gli Etruschi per sostituirvi i Pelasgi, e che, mentre altri fa abitare nel Piceno i Siculi contemporaneamente ai Liburni, o pure quelli anteriormente a questi, lo Speranza, in vece, pone con certezza i Liburni come primi abitatori della nostra regione.

I SICULI

Da quanto abbiamo detto, per tanto, risulta evidente che, per tutti i nostri scrittori, i Siculi, stanziati nel Piceno, non sono già i Siculi dei tempi storici, quelli, cioè, mandati da Dionisio, tiranno di Siracusa, a colonizzare le coste adriatiche con la fondazione di Ancona e la occupazione di Adria sulla foce del Po. ma quel popolo preistorico che, al pari dei Pelasgi, secondo la credenza generale avrebbe occupato, in antichissime età, non solo buona parte d'Italia, ma altre regioni eziandio, quali la Dalmazia, l'Epiro, la Tracia.

E l'errore comune, circa la presenza dei Siculi preistorici nelle nostre contrade, è derivato da una testimonianza di Plinio, il quale nel descrivere la sesta regione augustea, si esprime così: *Iungetur his sexta regio, Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona gallica ora incipit, Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum Adrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.*

Non è mio compito fermarmi qui a discutere sopra questi tre *agri* pliniani, che han dato origine ad ipotesi innumerevoli ed a questioni vivissime intorno alla estensione dei confini del Piceno, per la semplice ragione che non si è saputo distinguere tra Piceno *etnografico, politico e geografico*, e ciò ancora perchè non si sono fatte le debite distinzioni di tempo.

A me basta solo sapere che gli *agri* adriano, pretuziano e palmense per Plinio costituiva il Piceno, descrivendo il quale poco prima aveva detto (Cap. 13): *Quinta regio Piceni est . . . . Tenuere (Picentes) ab Aterno amne ubi nunc ager hadrianus . . . . Ager praetutianus palmensisque*; ed è perciò fuori di dubbio che, quando lo scrittore latino afferma che i Siculi e i Liburni avevano occupato, e per di più aggiunge — *in primis* — i tre territori, sopra nominati, egli vuole intender il *Piceno*. Ora Plinio confonde evidentemente i Siculi dei tempi storici, la dimora dei quali in queste coste adriatiche è documentata, con gli ipotetici Siculi preistorici, dei quali noi non possiamo tener conto alcuno, confusione,

che apparisce manifesta dall'esame, sia pure superficiale, dei relativi passi pliniani.

Ma, prima di tutto, in tanto, noteremo che, anche astraendo dalla presente questione dei Siculi, sarebbe molto desiderabile, generalmente parlando, dal nostro autore una maggiore precisione di linguaggio ed una più netta distinzione di cose. Riprendiamo, per esempio, la sua testimonianza: *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere etc .... Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.* I Siculi e i Liburni, adunque, sparsi di qua e di là dal promontorio di Ancona, sarebbero stati cacciati dagli Umbri, questi poi dagli Etruschi, e gli Etruschi alla loro volta dai Galli; vale a dire che, in ultima analisi, qui si vuol affermare come finalmente i Galli s' impadronissero di tutti i possedimenti anticamente tenuti dai Siculi e dai Liburni. Ora quale sarebbe la conseguenza immediata di un tale ragionamento? Semplicemente questa: che i Galli (a prescindere dagli Etruschi, di cui dovrò occuparmi poscia di proposito) avessero estesa la loro dominazione fino all' Aterno, perchè è appunto Plinio che ci dice avere i Siculi e i Liburni occupato specialmente i territorî *palmense, pretuziano* e *adriano.* Ma una simile ipotesi è assurda, poi che nessuno degli antichi scrittori si è mai sognato di assegnare al dominio Gallico un confine più meridionale dell'*Aesis.*

Ora, ogni pericolo di errate deduzioni si sarebbe facilmente evitato, qualora Plinio avesse avuto l'avvertenza di notare la presenza dei Siculi e dei Liburni nel Piceno a tempo opportuno, quando, cioè, descriveva la quinta regione, in vece che tornarvi sopra posteriormente, perchè in questo caso, trovandosi già alla regione sesta e scrivendo: *Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli,* tutto, in riguardo degli Etruschi e dei Galli, sarebbe andato di pieno accordo con la geografia e con la storia.

Veramente, però, queste imperfezioni, che riscontriamo nell' opera pliniana, a noi non recano soverchia meraviglia, ricordando che già l' autore ci aveva premunito contro di esse, quando nel cap. 5º del Lib. III scriveva che per la sua *oratione utique praepropera* non avrebbe potuto conservare un ordine rigoroso (e si può aggiungere anche una grande preci-

sione di linguaggio latino) nelle sue descrizioni geografiche.

Di conseguenza, l'osservazione precedente a noi sembrerebbe superflua, se non sapessimo che vi son coloro i quali, o credendo Plinio infallibile, o temendo altrimenti di offendere la pura latinità di lui, cercano di interpretare a proprio vantaggio qualche testimonianza o erronea o incerta del nostro autore.

Ed ora torniamo alla questione dei Siculi.

Dicevamo, dunque, che Plinio confonde i Siculi della preistoria con il popolo omonimo dei tempi storici. Di fatti, quando egli parla dei Siculi, che gli Umbri avrebbero espulso dalle sedi, da essi occupate lungo le spiaggie adriatiche, a nord e a sud di Ancona, evidentemente si vuol far menzione dei Siculi preistorici, giacchè non si può sostenere in alcuna maniera che qui si volesse alludere ai coloni siracusani di Dionisio. E in vero: la colonizzazione greco-sicula, sulle coste adriatiche, è un fatto avvenuto in piena luce storica, non risalendo che al 2.° decennio del IV secolo av. l'E. V. Ma già al principio del III, e precisamente nel 296, con la sanguinosa battaglia di *Sentinum*, vinta sui Galli, si compie la conquista romana di questa parte d'Italia; dunque noi, a partire dall'arrivo dei coloni siracusani ad Ancona, avremmo a pena 90 anni per collocarvi dentro le tre successive dominazioni volute da Plinio, umbra, etrusca e gallica, anteriori a quella di Roma; e ciò è semplicemente assurdo, essendo troppo noto, perchè io debba indugiarmi a dimostrarlo, a quale più alta antichità rimonti, lasciando stare quello dei Galli, il dominio etrusco sulle coste Adriatiche, a settentrione di Ancona, e, più ancora, la dominazione umbra tanto a nord che a sud della medesima città.

È indubitato, adunque, che nel passo pliniano, sopra riferito, s'intenda fare allusione ai Siculi preistorici. Ma nella descrizione della regione quinta Plinio, nominandone la città, aveva scritto: *Intus Novana; in ora Cluana, Potentia, Numana* a Siculis *condita. Ab iisdem colonia Ancona, adposita promontorio Cunero.* Per tanto, se noi non avessimo altre testimonianze esplicite in proposito, non potremmo forse combattere vittoriosamente le opinioni di coloro, i quali sostenessero doversi anche qui intendere che appunto dai Siculi

leggendarii della preistoria ripetono le loro prime origini le due città di *Numana* e di Ancona: fortunatamente, però, l'autorità di un altro antico scrittore decide nettamente la questione.

Strabone (V 341) passando in rassegna le città di questa stessa regione Adriatica, scrive così: Πόλεις δ' Ἀγκὼν μὲν Ἑλληνίς, Συρακουσίων κτίσμα, τῶν φυγόντων Διονυσίου τυραννίδα.

Ora a me non riguarda stabilire se fossero veramente dei Siracusani, che sfuggivano alla tirannide di Dionisio, i fondatori di Ancona, o vero se il Tiranno stesso facesse colonizzare questa città, se bene apparisca molto più evidente la seconda ipotesi, ove si abbia presente la grande ambizione, che in questo frattempo doveva avere Dionisio (siamo al 397 av. C. ed egli era padrone incontrastato di quasi tutta la Sicilia e dell'estremità della penisola italica), di estendere la sua potenza in tutte le direzioni, sia nell'Adriatico che nel Tirreno, riuscendo però più facilmente nell'Adriatico, perocchè quivi fondò, oltre la colonia di *Adria* veneta, anche quella di *Faro* e di *Issa* (oggi isola di Lesina e di Lissa). A me basta assodare che, tralasciando per un momento *Numana*, per l'origine di Ancona concordano pienamente le testimonianze dei due scrittori; solo che, mentre Strabone nomina semplicemente i Siracusani, Plinio (e questa volta senza dubbio con maggior verità di quella dell'altro scrittore, poi che non saranno certo stati in modo esclusivo tutti abitanti di Siracusa i colonizzatori di Ancona) adopera il termine più generale di *Siculi*. Il fatto, adunque, della colonizzazione greco-sicula o siracusana di Ancona, e qui possiamo aggiungere anche di *Numana*, distante solo qualche chilometro dall'altra città, è di certezza inoppugnabile, giacchè, essendoci attestata dalla testimonianza conforme di Plinio e di Strabone, è segno che entrambi dovettero trovare l'informazione nella comune fonte geografica, a cui ciascuno per conto proprio attingeva, fonte che sappiamo essere stata i Γεωγραφούμενα di Artemidoro di Efeso, fiorito intorno al 100 av. C. I Siculi, dunque, nominati da Plinio nella descrizione della *quinta regione* italica, sono una frazione del popolo che noi già conosciamo in piena luce storica.

Ora, come spiegare la confusione pliniana tra i Siculi storici e gli omonimi della leggenda, confusione che, fatta pure da altri scrittori antichi, ritroviamo anche in quasi tutti i moderni, che hanno accolto ceeamente la tradizione? Evidentemente così: il latino *Siculus* non corrisponde solamente al greco Σικελός ma eziandio a Σικελιώτης, appellativo che comprendeva tutti gli abitanti della Sicilia, cioè gli indigeni trovativi dai Greci al loro arrivo, e poscia grecizzati, e i Greci stessi colonizzatori dell' isola. E che Σικελιώτης avesse realmente un tale significato, ci è dimostrato irrefragabilmente dalle monete di Gerone di Siracusa, nelle quali vediamo impressa la leggenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, e Gerone sarà certo stato re di tutta la popolazione della Sicilia (eccezione fatta, ben inteso, dei Cartaginesi, che ancora vi avevano possedimenti). Il valore comprensivo, quindi, dei due termini *Siculus* e Σικελιώτης è perfettamente eguale. E allora, nel caso nostro, dovendo dire Plinio che *Numana* e Ancona erano state fondate dai Sicelioti, e non avendo a disposizione nella lingua latina un vocabolo che rendesse con precisione il termine greco, di necessità era costretto ad adoperare l' appellativo *Siculus*, che quasi tutti hanno preso con il solo valore di Σικελός. Ma noi la riprova dell' origine greco-sicula di Ancona l' abbiamo nell' affermazione esplicita e recisa di Strabone, già citato: Ἀγκὼν μὲν Ἑλληνίς, Συρακουσίων κτίσμα.

A Plinio, adunque, era nota la occupazione da parte dei Siculi di alcuni punti delle coste adriatiche, che entravano nella quinta e sesta regione italica di Augusto. Ma, non ritrovando più stanziata una tale popolazione nel Piceno e nell' Umbria al tempo in cui egli scriveva, necessariamente doveva immaginare che fosse stata espulsa da qualche altro popolo sopravvenuto, e, poi che non si aveva alcuna notizia positiva in proposito (e pure, se il fatto fosse stato vero, sarebbe stato conosciuto certamente, dovendo essere avvenuto in un periodo di tempo relativamente recente, cioè dopo la colonizzazione siracusana) il nostro autore attribuisce agli Umbri l'espulsione dei Siculi, vale a dire, secondo come egli si esprime, ammettendo altre quattro dominazioni, umbra, etrusca, gallica e picente, dopo quella sicula, riporta all'età preistorica un fatto

che, pure ammesso, dovrebbe essere storico, essendo di piena luce storica la popolazione a cui si riferisce.

Ora, ciò è sicuramente avvenuto perchè Plinio poneva nella nostra regione la popolazione dei Siculi come nazione, e di conseguenza era obbligato ad ammettere anche un loro dominio. Noi, in vece, che non crediamo ad un tale dominio, ci rendiamo altrimenti ragione della scomparsa dei Siculi dal Piceno e dall' Umbria, e cioè, tenendo sempre conto dell' arrivo dei Sicelioti in Ancona e *Numana*, poi che è noto che le regioni circostanti erano già occupate da popoli valorosissimi, i quali dovevano avere già una densità abbastanza grande, siamo d' avviso che i nuovi arrivati, in quantità certo non eccessivamente numerosa, non abbiano avuto campo di espandersi troppo nelle varie direzioni, e che perciò in progresso di tempo, assorbiti dalle popolazioni più forti, si siano fusi e confusi con l' elemento indigeno preesistente, scomparendo così alla fine anche il nome, che più non stava a rappresentare una personalità etnografica distinta.

E questa nostra congettura, che cioè i Sicelioti non abbiano raggiunto nè una larga diffusione, nè una vera signoria nelle nostre contrade, è rafforzata dal fatto che nessuna iscrizione greca è stata finora rinvenuta nel Piceno e nell' Umbria adriatica.

In tal modo, per tanto, mentre sono salve le ragioni della storia, crediamo di dare una spiegazione logica al fatto confuso da Plinio, senza bisogno di crearci arbitrariamente un popolo leggendario.

Del rimanente i Siculi, come nazione, noi li ammettiamo soltanto nell' isola, alla quale dettero il nome, e in quella parte dell' attuale Calabria, che si estende a mezzogiorno dell' istmo di Catanzaro, vale a dire nella regione a cui era ristretto originariamente, secondo Antioco di Siracusa, il nome d' *Italia*. Nè ci si opponga che la somiglianza di qualche nome, ricordante i Siculi, deve legittimare la loro presenza in altre parti della penisola, perchè il criterio delle omonimie è sempre incertissimo, e d' altronde la omonimia potrebbe aver avuto origine molto diversa da quella che comunemente le

si vorrebbe attribuire. Così, perchè anche oggi nelle vicinanze di Tivoli un paese si chiama *Ciciliano*, vorrà questo addursi come argomento per sostenere la dimora dei Siculi nell'antichissimo Lazio, mentre invece un tal nome potrebbe esser derivato a quel paese dalla *gens Caecilia*, che vi avesse posseduto vaste proprietà fondiarie? Anzi, a me sembra più verosimile questa ipotesi, giacchè, per non discostarmi dalla mia regione picena, nei dintorni di Rimini sono comunissimi nomi simili, dati a fondi e ville, o, meglio, a gruppi di case, che potrebbero esser chiamati borghi, come per es. *Vergiano, Campiano, Corneliano, Flaviano, Galeriano, Saviniano* ecc.: e qui come negare che *Corneliano, Flaviano, Galeriano* abbian tratto la denominazione dalla rispettiva *gens Cornelia, Flavia e Galeria*? In conseguenza noi escludiamo i Siculi, sempre come nazione, dalla penisola italica, ad eccezione di quella parte, di cui già si è fatta parola: dal Piceno, quindi, come dal Lazio, ma con molto maggiore certezza dal Piceno, dove troviamo i Siculi storici che, per rispondere meglio alla verità dei fatti, chiameremo *Sicelioti*.

I LIBURNI

Ed ora veniamo ai Liburni.

Plinio, III 139, descrivendo il loro paese, dice così: *Arsiae gens Liburnorum iungitur usque ad Flumen Tityum. Pars eius fuere Mentores, Hymani, Encheleae, Buri et quos Callimachus Peucetias appellat: nunc totum uno nomine Illyricum vocatur generatim.*

La Liburnia, quindi, era la regione lungo la costa dell'Illiria, tra i fiumi *Arsia* (oggi Arsa) e *Tityus* (ora Kerka), dei quali il primo la separava dall'Istria, il secondo dalla Dalmazia, venendo così a comprendere la parte occidentale dell'odierna Croazia e la settentrionale della Dalmazia. I Liburni, pertanto, erano un popolo di razza illirica, e ciò è fuori di discussione, tanto vero che già abbiamo visto come Plinio

ci attesti che il loro territorio era compreso, ai tempi suoi, sotto il nome generale di Illirico, *nunc totum uno nomine Illyricum vocatur generatim.*

Il territorio liburnico costituito, in gran parte, da aspre montagne (i monti *Albii,* per esempio, oggi Alban) era poco fertile, e di conseguenza gli abitanti, costretti a cercare altrimenti i mezzi di sussistenza, si dettero per tempo alle cose di mare, nelle quali ben presto divennero espertissimi. Così a tutti è noto come fossero famose le *Liburnicae naves,* cioè navigli sottili, leggeri e velocissimi al corso, costruiti per lo più di pino e di abete, che all'età imperiale erano adoperati anche in guerra, dopo che Ottaviano ad Azio aveva riconosciuto la pratica utilità contro i grossi e pesanti legni di Antonio.

E di questa loro pratica marinara i Liburni si servirono per esercitare su vasta scala la pirateria, nella quale fin dall'antichità li troviamo tristamente celebri: *Illyrii Liburnique et Istri, gentes ferae et maxima ex parte latrociniis maritimis infames,* ci dice Livio, X 2; finchè i Romani, sotto l'impero di Augusto, dopo lotte secolari avute con essi non li sottomisero insieme coi Dalmati (Appiano, Περὶ τῶν Ἰλλυρικῶν - XVII 21). E che per le loro ardimentose scorrerie avessero libero campo non solo l'adriatico, ma anche il Ionio, ce lo dimostra il fatto che erano giunti ad impadronirsi perfino dell'isola di Corcira, secondo che ci attesta Strabone (VI 269) . . . Χερσικράτη συνοικιοῦντα τὴν νῦν Κέρκυραν καλουμένην, πρότερον δὲ Σχερίαν. Ἐκεῖνον μὲν οὖν ἐκβαλόντα Λιβουρνοὺς κατέχοντας οἰκίσαι τὴν νῆσον . . . . Se, dunque, dalle coste nord-est dell'adriatico si erano potuti spingere così lontano, occupando stabilmente nel Ionio una grande isola, è, non dirò già facile ma naturale supporre che i Liburni approdassero anche nelle spiaggie orientali dell'adriatico, dalle quali non li divideva che una traversata di dieci o dodici ore, quante appunto ne potevano impiegare dagli scogli di Zara all'opposto punto più vicino, cioè al promontorio di Ancona.

Ora è per me di poca importanza la questione se popolazioni illiriche, sbarcate in qualche parte delle nostre coste, si espandessero poscia col tempo a nord e a sud, o vero se

direttamente dalla madre patria si recassero, con le loro navi, ad occupare località diverse su queste stesse coste. A me preme solo notare che testimonianze della storia, della leggenda e della toponomastica ci confermano in modo assoluto la presenza di tali popolazioni lungo tutto il litorale adriatico, dal paese dei Veneti all'estrema Iapigia. Così, per esempio, anche presentemente una contrada sul versante meridionale del porto anconetano è detta *Mandridio,* nome che evidentemente si deve riportare al *Mandridium* della Liburnia, (Plin. III 22), e nel paese dei Frentani un monte, sulla sinistra del Tiferno, era chiamato *Liburno* (denominazione che conserva tuttora) come possiamo rilevare da Polibio (III 100): ὁ δὲ στρατηγὸς Ἀννίβας . . . . προῆγε ποιούμενος τὴν πορείαν παρὰ τὸ Λίβυρνον ὄρος ἐπὶ τοὺς προειρημένους τόπους.

E dalla toponomastica crediamo di non poter addurre alcun altro esempio perspicuo come i precedenti, mentre l'Avvocato Speranza ha creduto di spingersi molto più oltre, poichè egli non dubita di riconnettere, tra gli altri, *Fanum, Sena Gallia* e *Truentum* con i *Flanates, Senia* e *Tragurium,* popolazione e centri abitati della Liburnia, laddove è positivo che Fano trasse il suo nome dal *Fanum Fortunae,* erettovi dai Romani, e che Sinigallia fu fondata nel territorio gallico conquistato, come colonia marittima in appoggio della nascente flotta adriatica, e fu così chiamata, *Sena Gallia,* in ricordo del popolo sottomesso, i Galli Senoni, secondo l'esplicita affermazione di Polibio (II 19): Εἰς ἣν καὶ πρώτην τῆς Γαλατίας ἀποικίαν ἔστειλαν τὴν Σήνην προσαγορευομένην πόλιν, ὁμώνυμον οὖσαν τοῖς πρότερον αὐτὴν κατοικοῦσι Γαλάταις. Per *Truentum,* poi, le leggi della morfologia difficilmente ci permettono di comparare questa voce, derivante molto probabilmente da un originario italico *droventos,* con *Tragurium.*

Se poi è vero, secondo il passo di Plinio, già citato, che pure i Peucezii — *et quos Peucetias Callimachus appellat* — erano una frazione del popolo stanziato nella Liburnia, è evidente che anche dalla onomastica noi avremo un valido argomento a sostegno della nostra ipotesi.

Le testimonianze antiche, poi, storiche o leggendarie, che ci mostrano gente illiriche in diverse parti del litorale adria-

tico, non sono poche. Plinio, oltre il noto: *Siculi et Liburni plurima eius tractus . . . .* etc., e il *Truentum cum amne quod solum Liburnorum in Italia reliquom est.* al § 101 del medesimo Lib. III scrive: *Brundisium LM pass. ab Hydrunte in primis Italiae portu nobile ac velut certiore transitu sic utique longiore excipiente Illyrici urbe Duracchio CCXXVM traiectu. Brundisio conterminus Pediculorum ager. VIIII adulescentes totidemque virgines ab Illyriis XVI populos genuere.* Festo alla sua volta ci dice: *Peligni ex Illyrico orti,* e alla voce *Salentini: Salentinos a salo dictos. Cretas et Illyrios, qui cum Locrensibus navigantes societatem fecerint eius regionis Italiae quam dicunt ab eis;* e Nicandro *(ap. Anton. Liberal. metamorph.* XXXI) ce li mostra anche tra i Iapigi e i Dauni.

E, se quanto siam venuti fin qui esponendo non basta per dimostrarci la presenza di popolazioni di nazionalità illirica lungo tutta la costa adriatica, a partire almeno da Rimini alla penisola salentina, soggiungeremo che anche verso l' Illiria ci riportano due gruppi di documenti, ritrovati in territorii, che la storia e la leggenda ci dicono occupati un tempo da quelle popolazioni. Infatti, le *Iscrizioni Messapiche*, dette così perchè trovate nella Terra d' Otranto, centro di dimora dei Messapii, e nei paesi limitrofi, non sono nè osche, nè latine, nè greche, e, quantunque i caratteri siano dell' alfabeto greco, pure non si riesce ad interpretarne che qualche parola isolata e qualche forma grammaticale, analoga ad altre di lingua del ceppo ariano. Se, dunque, la lingua delle *Iscrizioni Messapiche* non appartiene al gruppo italico, è evidente che si deve mettere in relazione con il linguaggio di qualche popolo stanziato fuori della nostra penisola; e, poi che resta escluso anche il greco, la prima ipotesi che possa farsi, guardando la posizione geografica delle Puglie, è di pensare agli Illiri, divisi solo dalle coste pugliesi per mezzo del canale di Otranto, largo non più di 70 chilometri.

E noi abbiamo di fatti veduto come, secondo la leggenda riferita da Plinio, da maritaggi fra indigeni Pediculi e Illirici si sarebbero generati sedici popoli, che potrebbero aver rela-

zione con gli Illirici, di cui è fatta anche menzione fra i Salentini, i Iapigi, i Dauni e i Peligni: che, se la leggenda ha sempre un valore relativo, pure potrebbe darsi che in questo caso essa si formasse appunto in seguito alle osservazioni sulle analogie etniche fra gli abitanti le due sponde opposte del canale d' Otranto.

Ma, ciò che a noi qui importa molto di più, perchè in intimo rapporto con il nostro Piceno, è l'altro gruppo di documenti, le così dette *Iscrizioni Sabelliche* o, meglio, *Paleo-Sabelliche*, denominazione inesatta, però, perchè derivata dal fatto che in origine erroneamente si credettero appartenessero ai Peligni, ai Marrucini o a qualche altro popolo di razza sabellica: ricordiamoci, quindi, che questa denominazione è puramente convenzionale.

Tali iscrizioni sono le seguenti sette:

1ª scoperta in S. Omero, prov. di Teramo, nel 1843, ma pubblicata solo nel 1851 dal De-Guidobaldi negli *Annali* dell' Istituto Archeologico;

2ª detta di Cupra, ma in realtà trovata in Acquaviva Picena (prov. di Ascoli Piceno) nel 1847 e riprodotta dal De-Minicis nel *Bollettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica* nel 1849;

3ª rinvenuta in Bellante nel 1867 e pubblicata dal De-Guidobaldi nella *Gazzetta di Teramo*;

4ª scoperta pure in Bellante nel 1876 e resa pubblica dallo stesso De-Guidobaldi;

5ª ricomparve alla luce nel 1890 in Castignano, nelle vicinanze di Offida, e fu pubblicata dal Gabrielli.

Delle altre due una fu rinvenuta a Crecchio, tra Ortona e Lanciano, nel paese dei Marrucini, e l'altra nel territorio dei Peligni, presso l'antica *Superaequum* (oggi Castelvecchio Subequo). Tutte queste iscrizioni sono scritte in una lingua che nessuno finora è riuscito ad interpretare, per quanto uomini del valore di Mommsen, Corssen, Fabretti, Huschke, Fiorelli, Gamurrini, Lignana e altri molti vi si siano travagliati sopra, con apparato meraviglioso di dottrina glottologica e filologica. Qualsiasi tentativo, fatto per dare delle sin-

gole epigrafi una spiegazione soddisfacente, è caduto, e le mille ipotesi, messe in campo in proposito, per quanto geniali, finora sono riuscite vane, tanto vero, che molte volte una è in perfetta contradizione con un' altra: per la prima iscrizione di Bellante, per esempio, non si è potuto avere nemmeno l' accordo tra il Lignana, il Gamurrini e il De-Guidobaldi circa il punto donde dovesse incominciarsene la lettura.

Non interpretandosi, adunque, è giocoforza concludere che le dette *Iscrizioni Paleo-Sabelliche* non possono appartenere a popoli di razza italica, poi che i documenti epigrafici delle popolazioni italiche si spiegano tutti.

Notiamo intanto questo: si è detto che due di tali iscrizioni si sono rinvenute nel paese dei Marrucini e in quello dei Peligni, tribù che unitamente ai Vestini, e con molta probabilità anche ai Pretuzii, a partire almeno dalla 2ª metà del secolo IV av. C., parlavano dialetti italici, strettissimamente affini alla lingua osca e in intima parentela tra loro, così che si possono considerare come appartenenti alla lingua osca, tanto vero che ora son chiamati dialetti oschi-settentrionali. In questo territorio, quindi, si hanno iscrizioni di due specie: da un lato, quelle in dialetto *osco settentrionale*, con alfabeto latino, quindi provenienti da popolazioni italiche, e dall' altro le *Iscrizioni Paleo-Sabelliche*, inesplicabili finora, e quindi appartenenti a qualche popolazione più antica: bisogna, in conseguenza, ammettere che in questa parte degli Abruzzi siasi verificato lo stesso fenomeno che riscontriamo, per esempio, nella Campania, vale a dire che gli Oschi siansi sovrapposti ad uno strato di popolazione non italica. A settentrione dell' Aterno, in vece (rimanendo, però, sempre entro i confini del Piceno) nulla assolutamente d' italico *pre-latino* o *pre-romano* è stato rinvenuto insieme con le *Iscrizioni Sabelliche*, accanto alle quali si hanno subito iscrizioni in latino, sia pure arcaico quanto si voglia, ma pur sempre latino, con tali particolarità locali, che lo riavvicinano moltissimo al dialetto umbro. È da ritenersi dunque, almeno fino a prova contraria, che nella nostra regione Picena a quel popolo pre-italico, il quale ci ha lasciati i misteriosi documenti epigrafici,

di cui ci stiamo occupando, si sia sovrapposto direttamente uno strato di popolazione italica, che parlava un dialetto umbro.

Ed allora noi ci domandiamo: A quali degli antichi abitanti del Piceno apparterranno mai le *Iscrizioni Paleo-Sabelliche?*

Si è già detto che la tradizione storiografica ci dà come stanziati successivamente nella nostra regione, prima dei Picenti, i Siculi, i Liburni, gli Umbri, a prescindere dagli Etruschi, di cui queste iscrizioni evidentemente non sono. Lasciando in disparte i Siculi leggendarî intorno ai quali, secondo che già si è visto, nulla sappiamo, è chiaro che devono escludersi anche i Siculi del tempo storico, vale a dire i Sicelioti di Dionisio, in quanto che, parlando essi il greco, avrebbero dovuto lasciarci documenti nel loro linguaggio. Ma anche gli Umbri e i Picenti è d'uopo porre fuori di discussione, perocchè, sia che si considerino come etnicamente distinti, sia che si ritengano, in vece, secondo che noi cercheremo di dimostrare in seguito, strettissimante affini di parentela, essi son pur sempre di razza italica. E così, eliminati tutti gli altri, rimangono in campo i soli Liburni, dei quali, giusta la testimonianza pliniana più volte citata, restava in Italîa la città *Castrum Truentum*, che era situata quasi nel centro di tutte quelle località, nelle quali si è rinvenuto il gruppo dei documenti epigrafici in questione, e di conseguenza a questo popolo soltanto crediamo di poter attribuire le *Iscrizioni Paleo-Sabelliche*, almeno finchè nuova luce non sia fatta sull'argomento. E la nostra conclusione è confermata dall'autorità del Pauli, il quale ha precisamente veduto la lingua illirica in queste *Iscrizioni*. In tal modo documenti epigrafici concordano pienamente con l'informazione storica e leggendaria per attestarci un periodo di dominazione liburnica nel Piceno.

Ed ora: A qual tempo dovrà farsi risalire la dimora di questo popolo illirico nelle nostre contrade?

È evidente che ad una tale domanda non si può dare una sicura risposta. Noi troviamo, è vero, stanziati i Liburni sulle coste adriatiche durante il periodo della protostoria, ma il loro

primo approdo sui nostri lidi dovè senza dubbio effettuarsi nell' età preistorica; è impossibile, per tanto, indagarne l' origine, perchè a noi piace meglio confessare la nostra ignoranza in proposito, che seguire il vezzo di coloro i quali, con ingenua sicurezza, credono di poter indifferentemente precisare non solo il secolo, ma talvolta anche il decennio per avvenimenti, ravvolti nelle tenebre della preistoria. Quando Plinio, descrivendo la *regione sesta*, ci dice che gli Umbri cacciarono da quelle località i Liburni e i Siculi, parrebbe che volesse riferirci il fatto come accaduto in tempo antichissimo. Ora noi non abbiamo elementi per poter discutere l' affermazione pliniana: ma, ricordando che la riteniamo vera (a prescindere dai Siculi, s' intende) qualora si prenda come riferita soltanto alla regione a nord nell' Esi, o di Ancona, se si voglia, la espulsione dei Liburni da quelle parti dovè certo avvenire in un' età abbastanza remota, conoscendovisi le successive immigrazioni degli Umbri, degli Etruschi e dei Galli.

Per il Piceno, in vece, le cose cambiano alquanto d' aspetto. Il Cluverio, è vero, non dubita di asserire che i Liburni furono espulsi dai Picenti in tempi remotissimi: *Quos* (Liburnos) *iam inde antiquissimis temporibus a Picentibus eiectos fuisse haud dubium est,* ma non ne adduce alcuna prova; per noi, all' incontro, questa presunta antichità remotissima scema di molto, poi che, se le *Iscrizioni Paleo-Sabelliche* appartengono ai Liburni, noi siamo costretti ad ammettere la occupazione del nostro territorio da parte loro ancora in un tempo relativamente recente, forse anche durante il secolo V av. C., essendo rarissime in Italia le iscrizioni che risalgano ad un' età di questa più antica. D' altra parte, però, quando Plinio parimenti ci dice che la città di *Truento* era la sola, la quale ancora rimanesse ai Liburni nella nostra penisola, non si crederà certo ch' egli voglia attestarci come anche a tempo suo questa popolazione illirica occupasse quel tratto di coste adriatiche, sembrandoci inconcepibile una permanenza di Liburni sulle rive del Tronto, ancora 50 o 60 anni dopo l' E. V.; ma si deve ritenere che egli trascrivesse di peso la informazione dalla sua fonte geografica, vale a dire da Artemidoro, il quale, come già si è detto, fiorì in-

torno al 100 av. C., tempo questo, per cui non evvi alcunchè di strano ammettere che un rimasuglio degli antichi pirati illirici potesse essere tuttora annidato su quel baluardo del litorale adriatico.

GLI ETRUSCHI

Per la questione degli Etruschi, relativamente al nostro argomento, crediamo utile avvertire anzi tutto, a scanso di possibili equivoci, che noi in questo caso, parlando di Piceno, intendiamo di prendere questo termine nel suo valore comprensivo originario, vale a dire lo riferiamo a quel territorio, che aveva tal nome prima che i Romani vi annettessero anche il paese conquistato ai Galli; in conseguenza, adunque, qui noi per Piceno prendiamo la regione, che si estendeva dall' Esi al *Tessuinum*, fiume assegnatole da Plinio come limite meridionale, quantunque per il momento a noi poco importi se a sud si voglia limitare al *Tesino* (fra Grottammare e San Benedetto del Tronto), o estenderla, più tosto, sino a comprendere anche il resto della 5ª *regione geografica augustea*, ossia sino all' Aterno, poi che quello che ora qui ci interessa è il confine settentrionale.

Io non so veramente come si sia potuta generare la credenza che gli Etruschi abbiano un tempo soggiornato nelle nostre contrade. La dimora, e il conseguente dominio di un popolo in una data regione, può soltanto essere ammessa o in base all' autorità di scrittori, i quali esplicitamente ne facciano parola, o in base a testimonianze di antichi documenti e monumenti, ritrovati in tal regione e a quel dato popolo spettanti. Così, per esempio, noi sappiamo che per un certo periodo di tempo, antecedentemente all' invasione sannitica, in quella parte dell'Italia meridionale, la quale poscia dai nuovi abitanti si ebbe il nome di *Campania*, ebbero stanza gli Etruschi; ma la presenza degli Etruschi nella Campania, oltre che esserci attestata dagli storici antichi, ci è confermata in

modo assoluto dalle iscrizioni *etrusco-campane*, e dalle monete ritrovate in quel territorio, documenti scritti tutti in un linguaggio il quale, dopo i recentissimi studi, non lascia più il menomo dubbio circa l'affinità strettissima fra il dialetto *campano-etrusco* e la lingua parlata nell'Etruria propriamente detta. E l'identico ragionamento si può ripetere per l'Italia settentrionale, dove pure sappiamo che si espandessero gli Etruschi.

Nulla di tutto questo, all'incontro, noi abbiamo per poter ammettere un dominio etrusco nel Piceno. Cominciando dalle testimonianze storiografiche, nessun autore antico ne fa parola, poi che non si vorrà citare in proposito, credo, il noto passo di Plinio: *Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum: Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli,* a motivo che, dopo quanto sopra si è ragionato, l'informazione pliniana, non troppo precisa per il luogo ove è stata data, per rispondere alla verità storica e geografica può e deve essere solo intesa nel senso che l'autore volesse riferirsi al paese ultimamente occupato dai Senoni, nel qual caso, però, non varcheremmo mai a sud il fiume Esi.

Alcuni han creduto di poter trarre un valido argomento in proposito dalle parole di Livio (V 33): *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique* opes *patuere; mari infero superoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere italicae gentes,* rafforzando poi tale pretesa testimonianza con l'altro passo del medesimo scrittore (I 2): *tanta* opibus *Etruria erat, ut iam non terras solum sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset.*

Ma non è d'uopo da vero di grande acume per avvertire che, adoperando il Padovano in ambedue i luoghi la parola *opes*, egli intende parlare in genere della potenza degli Etruschi, o della grande floridezza economica, a cui essi pervennero mediante l'industria e il commercio, e non già di un dominio territoriale, che gli Etruschi avrebbero effettivamente

raggiunto sopra tutta la penisola italica. E in vero: nello stesso capitolo del libro V il nostro autore ci indica chiaramente in qual modo debbano essere intese le sue parole, sopra riferite, seguitando a scrivere: *Et in utrumque mare vergentes, incoluerunt urbibus duodenis terras prius cis Apenninum totidem quot capita originis erant coloniis missis, quas trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.*

E se è vero che i Galli, nei loro movimenti di espansione da nord a sud, si stanziarono in quelle sedi, da cui avevano espulsi gli Etruschi, poi che lo stesso Livio attesta (V 35): *Senones ab Utente flumine usque ad Aesim fines habuere*, mi sembra evidentissimo che anche l' Esi doveva essere stato il confine meridionale degli Etruschi ad est dell' Appennino, e quindi a settentrione e non a mezzogiorno di questo fiume deve ricercarsi il dominio territoriale degli Etruschi. Ora, avendo ciò presente e ricordando che per un certo tempo questo popolo riuscì a signoreggiare anche nella Campania, si comprenderà facilmente che grande da vero dovette essere, per quei tempi antichi specialmente, la potenza etrusca, e che perciò con ragione Livio poteva esclamare: *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique* **opes** *patuere*, e: *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum* **fama** *nominis sui implesset*, dalle quali affermazioni, però, mentre si deve rilevare che la **fama** o il **nome** del popolo etrusco si era sparso dalle Alpi allo stretto di Messina (noi anzi aggiungeremmo *anche fuori della penisola*), non si può in alcun modo dedurre che effettivamente gli Etruschi avessero dominato sopra le singole regioni d' Italia, e perciò anche sul nostro Piceno.

Nè meno esplicita in proposito è la testimonianza di Polibio. Egli, di fatti, nella sua rassegna geografica della parte settentrionale e centrale d'Italia, dopo aver parlato dei Liguri, passa a discorrere degli Etruschi e quindi degli Umbri ad essi limitrofi (II 16, 17): Ἑξῆς δὲ Τυρρηνοί. Τούτοις δὲ συνεχεῖς ἑκάτερον τὸ κλίμα νέμονται τῶν προειρημένων ὀρῶν Ὄμβροι: e poi che qui lo storico s' indugia a descrivere a grandi linee la

configurazione del territorio italico dal paese dei Liguri in giù, dopo aver detto che l' Appennino, attraversando nel mezzo la penisola, giunge al mare di Sicilia, fa menzione di quei campi che, compresi fra l' Appennino e l' Adriatico, si estendono fino a Sinigallia: τὸ δ᾽ ἀπολειπόμενον μέρος πεδινὸν τῆς πλευρᾶς, ἐπὶ θάλατταν καὶ πόλιν καθήκει Σήνην, per cominciare poscia il capitolo 17 con queste parole: πλὴν ταῦτα γε τὰ πεδία τὸ παλαιὸν ἐνέμοντο Τυρρηνοί, καθ᾽ οὓς χρόνους καὶ τὰ Φλεγραῖά ποτε καλούμενα τὰ περὶ Καπύην καὶ Νώλην.

Anche Polibio, adunque, ci attesta apertissimamente che la dominazione etrusca nella parte est dell' Italia centrale non si estese più a sud di *Sena*, tanto vero, che dopo aver detto come gli Etruschi avessero anticamente occupato le contrade, le quali, comprese tra l' Appennino e l' Adriatico, arrivavano a Sinigallia, passa immediatamente a notare gli antichi loro possedimenti nella Campania, senza aver neppure una parola, che ci autorizzi a credere come anche nel territorio intermedio, occupato dai Picenti, dai Pretuzii, dai Peligni, dai Vestini, dai Murruccini, dai Frentani e dalle altre popolazioni sabelliche, avesse un giorno signoreggiato la medesima nazione. In somma, dall' esame dei passi di quegli autori antichi, dai quali potremmo attenderci un po' di luce per la questione che agitiamo, nulla assolutamente è lecito rilevare per poter ammettere, non dirò già con certezza, ma nè pure in grado di lontana probabilità, un qualsiasi dominio etrusco sul Piceno.

E alla stessa conclusione ci conduce la mancanza di documenti e monumenti. Si saranno bensì trovati e si troveranno ancora oggetti dell' industria di quella nazione nel nostro suolo e nelle tombe, accidentalmente venute alla luce o sistematicamente esplorate, ma nessuno, credo, vorrà per questo solo sostenere con serietà che la presenza di oggetti dell' arte e dell' industria di un popolo in un luogo debba di necessità condurre ad ammettere in quel luogo la presenza del popolo stesso, essendo troppo evidenti le conclusioni assurde a cui un simile ragionamento condurrebbe. Così, per non allontanarci dall' Etruria, è risaputo che le necropoli di tutte le sue

antiche città sono ripiene di oggetti della più pura arte greca: e bene, chi si è mai sognato di pensare ad una dominazione dei Greci in Etruria? Testimonianze inoppugnabili, in vece, ci sarebbero fornite da quei documenti che, o non sono trasportabili per ragioni di commercio, come le epigrafi, o, se trasportabili, pure ci rivelano sempre la città e il popolo, a cui sono originariamente appartenuti, portando impresso il nome delle città o altra leggenda nei caratteri alfabetici di quel popolo, che per un certo tempo in essa ha dominato. Or bene: quante epigrafi e quante monete Etrusche, spettanti però a città picenti, sono state rinvenute nel tratto di territorio dall'Esi al Tesino, o, se si vuole, all'Aterno? Assolutamente nessuna.

Esistono, è vero, in Fermo due urne cinerarie, in ciascuna delle quali è scolpita una brevissima iscrizione (una di esse è una semplice parola) con i segni dell' alfabeto etrusco; ma, a parte la questione se esse racchiudano realmente le ceneri di qualche individuo di quella nazione, essendo a tutti noto come gli Etruschi praticassero di preferenza il rito della inumazione dei cadaveri, anzi che quello della cremazione, più proprio degli Umbri, e concesso pure che quelle urne siano di fattura e di pertinenza etrusca, esse sono sempre troppo povera cosa per costituire un valido argomento in appoggio dell'opinione, che noi combattiamo. E la ragione è facile a comprendersi: tutt' al più, queste due urne potranno provarci la presenza di qualche individuo o di qualche famiglia isolata sul suolo picente a scopo, per esempio, d' industria o di commercio, non mai però una dominazione etrusca sul medesimo suolo, giacchè, se tanto poco bastasse a legitimare la sovranità di un popolo su di una data contrada, che cosa si potrebbe rispondere a chi, con identica induzione, sostenesse che anche in Egitto un tempo signoreggiarono gli Etruschi, per il semplice fatto che appunto dall' Egitto è provenuta la celebre Mummia del Museo di Agram (Croazia), sulla fascia della quale è dipinto il più lungo testo etrusco che finora si possegga?

Se non che i fautori della opinione alla nostra contraria credono di trovare una prova incontrastabile in Strabone, il

quale, descrivendo la costa adriatica da nord a sud, si esprime così (V 241): Ἐφεξῆς δὲ τὸ τῆς Κύπρας ἱερόν, Τυρρηνῶν ἵδρυμα καὶ κτίσμα· τὴν δ' Ἥραν ἐκεῖνοι Κύπραν καλοῦσιν. Senza dubbio a prima vista una tale testimonianza non può non apparire di una gravità eccezionale e, non potendosi ripudiare ed essendovi esplicitamente nominati i Tirreni, è stata causa di dispute vivissime e di erronee interpretazioni da parte di tutti coloro i quali, come il Catalani, il Colucci, il Giordani Ulivieri ed altri, impugnarono giustamente un periodo di dominazione etrusca nel Piceno. Così il Catalani, (*Dell' origine dei Piceni* C. II) ricordando come gli Etruschi fossero stati peritissimi nell' arte di fabbricare e sommamente accreditati nell' augurale, crede che i Picenti, volendo costruire questo loro tempio a Giunone, chiamassero dall' Etruria i fabbriceri e i sacerdoti, i quali poi, ad opera compiuta, dovettero tornarsene in patria, e cita l' esempio di Tarquinio il Superbo che, per inalzare il tempio a Giove sul Campidoglio, fece venire artefici e auguri etruschi, secondo quanto attesta Livio (I 55): . . . . *vates, quique in urbe erant, quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciverat,* e poco più sotto: *Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria accitis.*

Ma noi non crediamo che questa spiegazione possa reggersi, o, almeno, ci sembra arbitrario ricorrere a una tale ipotesi, non potendo l' esempio di Tarquinio aver molta autorità in proposito, a motivo che, mentre per la costruzione del Tempio di Cupra appare strana la necessità di ricorrere ad operai e sacerdoti etruschi, per quella del tempio di Giove Capitolino, in vece, il fatto si spiega molto più naturalmente, giacchè il re Tarquinio, etrusco egli stesso di origine, secondo la leggenda, non aveva certo difficoltà di chiamare fabbriceri e auguri dell' Etruria, tenendo anche presente che Veio era a pena dodici miglia lontano da Roma.

Di tutti coloro, adunque, che, pur convenendo con noi nel cacciar via gli Etruschi dal Piceno, si sono giustamente preoccupati del nome Τυρρηνῶν del citato passo di Strabone, nessuno ha finora avvertito tutto il valore comprensivo di tale vocabolo: di qui le deduzioni errate.

L'appellativo Τυρρηνός ha avuto per gli scrittori greci un significato molto elastico, poi che essi non hanno limitato un tal nome al solo popolo etrusco, ma lo hanno esteso fino a comprendere popolazioni di altre parti d'Italia. E una tale estensione di significato la troviamo già in Esiodo il quale, verso la fine della sua *Teogonia*, dopo aver detto che Ulisse ebbe da Circe due figliuoli Ἄγριος e Λατῖνος, soggiunge che questi avrebbero dominato sopra i *Tirseni,* popolo molto lontano, abitanti nell'interno delle sacre isole; (v. 1015, 1016)

οἳ δή τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἱεράων
πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσι ἄνασσον.

da cui risulta chiaro che il poeta vuole intendere tutte le popolazioni delle parti occidentali d'Italia, a partire dal monte Circello in su, senza riguardo alcuno alle divergenze etnografiche, che tra queste popolazioni intercedevano. E con l'affermazione esiodea concorda pienamente l'altra di Dionigi d'Alicarnasso (I 25): Τυρρηνίας μὲν γὰρ δὴ ὄνομα τὸν χρόνον ἐκεῖνον ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα ἦν, καὶ πᾶσα ἡ προσεσπέριος Ἰταλία τὰς κατὰ τὸ ἔθνος ὀνομασίας ἀφαιρεθεῖσα τὴν ἐπίκλησιν ἐκείνην ἐλάμβανεν, e al capo 29 dello stesso libro seguita: Τήν τε Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον, e altre testimonianze ancora potrebbero recarsi d'autori antichi, ma credo che le sole addotte siano più che sufficienti per dimostrare la elasticità del termine Τυρρηνοί per i Greci, e quindi che non si abbia alcuna certezza che Strabone, o la sua fonte geografica, intendesse riferirsi esclusivamente agli Etruschi, parlando della costruzione e dedicazione del tempio di Cupra.

Nè si può obbiettare che, quantunque sia vero che con Τυρρηνοί si comprendono, oltre gli Etruschi, anche popoli italici, questi però rimarrebbero sempre circoscritti all'occidente d'Italia, mentre non consta dalla storia che alcuna popolazione di questa parte della nostra penisola abbia occupato il tratto delle coste adriatiche, su cui sorse il tempio di Cupra, e che di conseguenza la interpretazione più natu-

rale in questo caso sia quella comune; perchè nello stesso cap. 29 del libro I Dionigi ci attesta formalmente: ἦν γὰρ δὴ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι, καὶ Ὀμβρικοί, καὶ Αὔσονες, καὶ συχνοὶ ἄλλοι Τυρρηνοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο.

Ora non solo potremmo presumere di ricavare dal καὶ συχνοὶ ἄλλοι il nome di quel popolo che noi vogliamo vedere nei Τυρρηνοί di Strabone, ma troviamo invece che in modo esplicito l'Alicarnasseo ci assicura che un tempo i Greci comprendevano sotto l'appellativo generale di *Tirreni* anche gli Ὀμβρικοί, i quali effettivamente si diffusero per queste parti del litorale adriatico, come meglio avremo campo di vedere in seguito. E non è solo Dionigi ad affermarci che i Greci chiamarono *Tirreni* pure gli Umbri, giacchè anche Stefano di Bisanzio ci dà, a cagion d'esempio, per *Tirrena* l'umbra *Tuder*: che, se si volesse dire che la sua autorità può aver solo un valore relativo, essendo egli di un tempo troppo recente (V secolo dopo C.), noi faremmo osservare che Stefano Bizantino dovè certo trovare la sua affermazione nelle opere antiche di cui egli, come è noto, si servì per compilare i suoi Ἐθνικά. Che più? Alla fine del lib. V Strabone, parlando dei Picenti stanziati sulle rive dei Tirreno, che egli stesso dice parte di quelli sottomessi dai Romani sulle rive dell'Adriatico e trapiantati poscia nella Campania, nota che la loro capitale era appellata Πικεντία. Or bene: Stefano di Bisanzio anche questa città chiama tirrena: Πικεντία, πόλις Τυρρηνίας! Aggiungeremo, poi, che da un altro luogo dello stesso Strabone si possono trovare nuovi indizii, favorevoli alla nostra interpretazione. Egli, in fatti, scrive che Rimini fu colonia degli Umbri, come Ravenna: Τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὄμβρων ἐστὶ κατοικία, καθάπερ καὶ ἡ Ῥαούεννα (V 217). Non spetta qui a me avventurarmi nella critica del passo straboniano, potendo sembrare alquanto strano che, mentre poco prima, parlando in modo particolare di Ravenna, l'aveva dichiarata colonia dei Tessali: καὶ ἡ Ῥαούεννα δὲ Θετταλῶν εἴρηται κτίσμα (V 214), ora la dica in vece degli Umbri come Rimini. A me qui basta solo constatare il fatto dell'origine umbra di Rimini, affermata da Strabone. E allora, senza dubbio fra Rimini e *Arimno* o *Arimnesto*, di cui

parla la leggenda, deve essere interceduta una relazione molto stretta, sia che l'eroe leggendario fondasse la città, dandole il suo nome, sia che, al contrario, ricevesse il nome da lei per averla signoreggiato, o per aver sortito in essa i natali (come Tarquinio da *Tarquinii*), o per qualsiasi altro motivo che si voglia. Ma noi da Pausania (V 12) sappiamo che questo Arimnesto fu re fra i Tirreni: ἐν Τυρσηνοῖς dice il Periegete: ἀναθήματα δὲ ὁπόσα ἔνδον ἢ ἐν τῷ προνάῳ κεῖται, θρόνος ἐστὶν Ἀριμνήστου, τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς: dunque, ravvicinando le due testimonianze straboniane e l'affermazione di Pausania, crediamo che non sia affatto destituita di fondamento l'ipotesi, secondo la quale nel Τυρρηνῶν di Strabone si vuol vedere più tosto un'allusione agli Umbri che agli Etruschi.



Se non che, più gravi difficoltà sembrano sorgere contro la nostra interpretazione dal seguito del passo citato: Τὴν δ' Ἥραν ἐκεῖνοι Κύπραν καλοῦσιν: poi che, affermando Strabone che in Etruria *Hera* o Giunone chiamavasi con il nome di *Kupra*, si è creduto generalmente che questa fosse una Dea tutta propria della mitologia etrusca, e quindi che appunto dagli Etruschi fosse fondato il famoso tempio sulle rive dell'Adriatico.

La Dea *Kupra*, all'incontro, è una divinità particolarmente umbro-sabino-picente, e nell'Umbria, nella Sabina e nel Piceno era in modo speciale venerata. In tanto è fuori di dubbio che il nome si ricollega con la radice sabina *Kup*, equivalente a *bonus*, secondo la preziosa testimonianza di Varrone *(de L. L.* V 159): *Cuprum seu Cyprum Sabine* **Bonum,** dalla quale radice sono note molte altre formazioni, come per esempio, il *Vicus Cuprius* della città di Roma, *il Cupencus* (Da *Cup Ancus* ossia, *bonus Sacerdos*) il *Marti Cyprio* dell'iscrizione trovata nelle vicinanze di Gubbio, riportata nel *CIL.* XI 5805.

Nel nome e nell'essenza, poi, la Dea *Kupra* corrispondea alla *Dea Bona* dei Romani, nella mitologia dei quali questa

Dea era fatta equivalere a moltissime altre deità femminili. Festo ci dice: *Damium Sacrificium quod fiebat in operto, in honorem Bonae Deae, dictum a contrarietate, quod minime esset δαμόσιον, id est publicum. Dea quoque ipsa Damia et Sacerdos eius Damiatrix appellabatur.*

Del rimanente, senza bisogno di andare racimolando qua e là testimonianze di autori latini, per dimostrare quanto fosse multiforme la *Dea Bona* nel mondo teologico e teogonico romano, basterà solo recare un passo di Macrobio il quale, giusta quanto esplicitamente dichiara egli stesso, ha avuto cura di riunire in un sol luogo tutto ciò che sapeva intorno a questa Dea: (*Saturn.* I 12-20 ss.) « Affirmant quidam, quibus Cornelius Labeo consentit, hanc Maiam, cui mense Maio res divina celebratur, *Terram* esse, hoc adeptum nomine a magnitudine, sicut et *Mater Magna* in sacris vocatur; assertionemque aestimationis suae etiam hinc colligunt, quod sus praegnans ei mactatur, quae hostia est propria Terrae... Auctor est Cornelius Labeo huic *Maiae* aedem Kalendis Maiis dedicatam sub nomine *Bonae Deae*; et eamdem esse *Bonam Deam Faunamque et Opem et Fatuam* pontificum libris indigitari. *Bonam*; quod omnium nobis ad victus bonorum causa est. *Faunam*; quod omni usui animantum favet. *Opem*: quod ipsius auxilio vita constet. *Fatuam;* a fando... Sunt qui dicant hanc deam potentiam habere *Iunonis,* ideoque sceptrum regale in sinistra manu ei additum; alii *Proserpinam* credunt, porcaque ei rem divinam fieri; quia segetem quam Ceres mortalibus tribuit porca depasta est: alii χθονίαν Ἑκάτην. Boeoti *Semelem* credunt nec non eamdem Fauni filiam dicunt, obstitisseque voluntati patris in amorem suum lapsi, ut et myrtea virga ab ea verberaretur, cum desiderio patris nec vino ab eodem pressa cessisset: transfigurasse se tamen in serpentem pater creditur, et coisse cum filia... Quidam *Medeam* putant: quod in aede eius omne genus herbarum sit, ex quibus antistites dant plerumque medicinam. Haec apud Graecos ἡ Θεὸς γυναικεία dicitur, quam Varro Fauni filiam esse tradit, adeo pudicam, ut extra γυναικωνῖτιν numquam sit egressa, nec nomen eius in publico fuerit auditum, nec virum numquam nec a viro visa sit: » e

quindi, ritornando a *Maia* aggiunge: « Ecce occasio nominis, quo *Maiam* eamdem esse et *Terram* et *Bonam Deam* diximus, coegit nos de *Bona Dea* quaecumque comperimus protulisse ».

Da questi due soli passi, adunque, di Festo e di Macrobio noi rileviamo che *Maia, Damia, Terra, Mater Magna, Fauna, Opi, Fatua, Giunone, Proserpina, Semele, Medea* erano tutte indistintamente comprese sotto l' appellativo comune di *Dea Bona*. Cicerone, quando parla della religione di questa Dea (*De harusp. respons.* 27. 37), attesta che così appellavasi una deità femminile indeterminata, dicendo che, quantunque non fosse neppur lecito agli uomini conoscerne il nome, pur tuttavia essi la chiamavano *Bona:* « . . . quod (i. e. sacrificium) fit per virgines Vestales, fit in ea domo quae est in imperio, fit incredibili caerimonia, fit ei Deae, cuius ne nomen quidem virum scire fas est, quam iste idcirco . . . . *Bonam* appellat. » e Plutarco nella *vita di Cesare* c. 9 conferma dal canto suo la notizia dataci da Macrobio, che cioè la *Bona Dea* fosse una cosa sola con la θεὸς γυναικεία dei Greci: Ἐστὶ δὲ Ῥωμαίοις θεὸς ἣν Ἀγαθὴν ὀνομάζουσιν ὥσπερ Ἕλληνες Γυναικείαν.

Ma non basta ancora della polionimia di questa divinità. Da una iscrizione riportata nel *CIL.* V 761, noi vediamo che essa corrispondeva pure alla Cerere italica:

AVGVSTAE. BONAE. DEAE
CERERIaE. SACRVM
////YSTIS. L. TyCHE. AEDEM
/////I. DE. PECVNIA. SVA. FECIT
FAVSTVS. BARBONIVS. IIII. VIR. D. D

e nella iscrizione al N. 76 del Vol. VI è fatta uguale alla Venere di Cnido:

BONAE. DEAE. VENERI. CNIDIAE
IVNIVS. ANNIANVS. HYMENAEVS. ET. INVICTA. SPIRA. ET. HAEDIMIANA

Anche *Minerva* e la *Dea Matuta* dagli antichi e moderni mitografi a buon diritto sono ravvicinate alla *Dea Bona*, perchè Minerva da *mens, memini, memoria*, onde una *Minerva memoria*, che si ricongiunge con la *Bona mens*, con la *Bona memoria*, e Minerva *dicta quōd bene moneat*, c'insegna Festo, il quale scrive ancora:
« *Matrem Matutam* antiqui ob *bonitatem* appellabant, et *maturum* idoneum usui, et *mane* principium diei et inferi di *Manes*, ut subpliciter appellati bono essent, et in Carmine Saliari *Cerus Manus* intelligitur *Creator bonus* » e più sotto: « *Mane* a *Dis Manibus* dixerunt. Nam *Mana* **Bona** dicitur unde et *Mater Matuta* et poma *matura* ».

Plutarco inoltre ci ricorda che i morti in antico erano appellati *Boni* (*Forma della Luna* c. 28): *καὶ τοὺς νεκροὺς Ἀθηναῖοι Δημητρείους ὠνόμαζον τὸ παλαιόν*, e ancora: *Ἢ διὰ τὸ χρηστοὺς κομψῶς λέγεσθαι τοὺς τελευτῶντας, αἰνιττόμενοι διὰ τῆς εὐχῆς* (*Quest. Rom.* c. 52), perchè gli uomini vengono dalla terra da cui sono alimentati e nascosti, d'onde la *Ops Mater* di Varrone: « *dicitur Ops Mater quod terra Mater, haec enim terris gentis omnis peperit et resumit denuo quae dat cibaria*, ut ait Ennius (*de L. L.* V 10) » : e noi già abbiamo visto in Macrobio che anche *Opi* era compresa sotto il nome di *Dea Bona*.

Potrei recare molte e molte altre testimonianze ancora, da cui desumere che nel mondo mitologico pagano il nome della *Bona Dea* non sta a rappresentarci una particolare deità femminile, ma che a molte di esse si applica indistintamente, sia *Damia* o *Maia*, *Proserpina* o *Matuta*, *Venere* o *Giunone* ecc.; deità del rimanente, le quali, quantunque considerate sotto diversi attributi e diversamente denominate, ad altro non si riducevano, in ultima analisi, che ad un unico principio sincretistico, ad una sola essenza divina, giusta l'osservazione di S. Agostino: (*De Civ. Dei* IV 2): « hi omnes dii deaeque sunt unus Iuppiter; sive sunt, ut quidam volunt, omnia ista partes eius, sive virtutes eius, sicut eis videtur quibus placet eum esse mundi animum » : se non che, credo

che le già addotte siano più che sufficienti per dimostrare che la *Dea Bona* non può affatto ritenersi una divinità essenzialmente etrusca.

Ma allora: in quale regione italica noi dobbiamo in modo speciale ricercarla? Indaghiamolo.

Si è già visto dal passo di Macrobio che anche Proserpina era identificata con questa Dea: ma Proserpina, a sua volta, formava una persona sola con *Feronia*, secondo che espressamente ci dice Dionigi d' Alicarnasso (III. 32):

Μετὰ τοῦτον τὸν πόλεμον ἕτερος Ῥωμαίοις ἐκ τοῦ Σαβίνων ἔθνους, ἀρχὴ δὲ αὐτοῦ καὶ πρόφασις ἐγένετο τοιάδε· ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Λατίνων τε καὶ Σαβίνων ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης, ἥν οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν οἱ μὲν Ἀνθοφόρον. . . . οἱ δὲ Περσεφόνην καλοῦσιν.

Se questa testimonianza di Dionigi, poi, non bastasse per assicurarci della derivazione del culto di Feronia in Roma, citeremo a conferma del fatto l' autorità suprema di Varrone. (*de L. L.* IV 200) il quale scrive recisamente così: *Feronia, Minerva, Novensiles a Sabineis,* e seguita: « *Paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem. Ea re Sabinorum linguam olent, quae Tatii regis voto sunt Romae dedicatae. Nam, ut annales dicunt, vovit Opi Floraeque, Diovi Saturnoque, Coeli Lunaeque, etc.* »

Ora l' Huschke, (1) parlando dell' iscrizione di Velletri. a proposito della voce *ferom* che confronta con il greco φέριστος, φέρτερος, φερτός e con il latino *forctus, fortis,* ne trae fuori l' etimologia di *Feronia* cioè *Buona,* che il Mommsen, dal canto suo, accetta spiegando con *iustum,* e noi abbiamo visto che, oltre *Feronia,* eziandio *Opi* e *Minerva,* identificate pure con la *Bona Dea,* sarebbero state introdotte a Roma dal leggendario re Tito Tazio.

Anche *Vesta,* poi, era un' antichissima divinità sabina, che riuniva in sè i due principî del *fuoco centrale ed elemen-*

(1) *Osk. u. Sab. spr.* p. 262

tare e della fecondità terrestre, ed è in conseguenza del tutto analoga a *Demetra* e *Cerere,* a proposito della quale abbiamo già riportato l'

AVGVSTAE BONAE DEAE
CERERI SACRVM.

Avendo, dunque, tutto ciò presente, e ricordando che Cicerone ci attesta come il sacrificio della *Bona Dea* doveva essere celebrato dalle Vestali — *fit per Virgines Vestales* — l'istituzione delle quali veniva da un costume originario sabino, non si può fare a meno di ammettere che fossero appunto i Sabini ad introdurre in Roma il culto di questa deità, culto da prima severo, come il loro costume, poscia caduto fra le più infami lascivie, sapendo ognuno da Cicerone l'impudenza di Clodio, e da Giovenale (*Sat.* VI, v. 314, 34) le nefandità commesse in quelle orgie orribili.

E un altro complesso di elementi mitologici ci riconduce ad un'origine umbro-sabina della religione della *Bona Dea.* Abbiamo già visto da Varrone che la *Dea Fortuna* era penetrata in Roma con il nuovo popolo accolto nella città; ebbene, Dione Cassio, nominando questa divinità, la chiama precisamente Τύχη δημοσία. Macrobio ci attesta che a *Maia,* identica alla *Terra* e alla *Mater Magna,* era sacrificata una troia pregnante, ed ora è notissimo come a *Cerere,* a *Matuta,* alla *Dea Bona,* in somma, fosse offerta dagli Osci e dai Sabelli la porca tenera e pregnante, il sacrificio della quale era il più diffuso fra quelle popolazioni, secondo che può facilmente vedersi nelle monete della confederazione italica, in cui più forte appare il sentimento religioso e più potente lo spirito di nazionalità. Nel bronzo di Agnone, ritrovato nelle vicinanze di *Bovianum vetus,* in mezzo ai Sanniti Pentri, uno degli ultimi baluardi dove la insurrezione degli Italici contro Roma fece gli ultimi eroici sforzi, si stabilisce che le feste di *Amma Flora* si celebrassero nelle *Florali:* ma Flora non era che un'antica divinità sabina, passata nel *Pantheon* dei Romani, ed *Amma* non rispondeva che allo stesso concetto di

Damia, il *Bonus Eventus* di Mommsen (*Unterit. Dial.* p. 138) attestandoci Esichio, citato dal Lobeck (*Aglaoph.* pag. 822): Ἄμμας ἡ τροφὸς Ἀρτέμιδος καὶ ἡ μήτηρ καὶ ἡ Ῥέα καὶ ἡ Δημήτηρ.

Il Fabretti, nel suo glossario, identifica Feronia con la *Vesuna* o *Fesunia* degli Umbri, nominate così spesso nelle *Tavole Eugubine*, e, oltre a ciò, una Dea Vesuna la ritroviamo anche in altre regioni sabelliche, come nella iscrizione marsica, riportata dal Mommsen, *CIL.* I 182 = IX 3808:

V. *A[t]iediu[s]* | *Ve[s]une* | *Erinie et* |
Erine patre | *dono me[r]e* | *lib[s]*

Ravviciniamo ancora: *Fauna* moglie di *Fauno* e figlia di *Pico*; il *Picus Feronius*, il *Picus Martius* (per gli augurî felici, come si legge in Festo) il quale non può non ricordarci e il *Mars Cyprius* e la *Cupra Dea*, come pure il *Piquier Martier* delle *Tavole Eugubine*, e noi avremo altri argomenti validissimi in favore dell' opinione che difendiamo.

È inutile, dunque, insistere oltre, temendo anche di riuscire soverchiamente noiosi, tanto più che fra breve dovremo tornare sull'argomento, e ci sembra per tanto lecito poter affermare, non già con probabilità ma con certezza, che la *Dea Bona*, anzi che etrusca, deve ritenersi essenzialmente una divinità umbro-sabino-picente, ed è per questa regione che noi la ritroviamo venerata in territori occupati già da queste popolazioni. Così, per esempio, non molto distante dal luogo dove sorse il tempio di *Kupra*, nel centro proprio del Piceno, cioè a *Faterio*, noi troviamo eziandio tracce di lei, come si rivela nella seguente iscrizione: (*CIL.* IX, 5421)

*p*RO *salute*
ATEL AE · N
PICENTINA · L
BONAE · DEAE · V · S

Riepilogando, quindi, per ritornare là donde abbiamo preso le mosse, e per trarre la conseguenza che c' interessa,

è impossibile spiegare il passo di Strabone, come finora generalmente si è fatto, ma è da credersi, in vece, che l'inciso τὴν δ᾽ Ἥραν ἐκεῖνοι Κύπραν καλοῦσιν, anzi che opporsi alla interpretazione da noi data al Τυρρηνῶν del medesimo passo, la rafforzi maggiormente: poi che è risaputo che, oltre al tempio di *Kupra* sul litorale adriatico, un altro se ne aveva pure in territorio piceno, o, meglio, umbro, tempio localizzato nel Massaccio di Iesi, donde la *Kupra Montana;* e finalmente la *Kubrar Matrer* della iscrizione di Fossato di Vico, non lontano da Gubbio, pone definitivamente il suggello in favor nostro alla questione.

In conclusione: o noi nel Τυρρηνῶν di Strabone intendiamo nominati gli Umbri, nel qual caso vedremmo nuovamente esclusi gli Etruschi dal Piceno; o si seguita a sostenere la spiegazione, diremo così, tradizionale, e allora non possiamo fare a meno di affermare che, se Strabone dichiara *Kupra* una divinità etrusca, ha formalmente e recisamente contro di sè tanto il nome della *Dea*, quanto il fatto indiscutibile che in tutti i monumenti e i documenti etruschi non si è finora trovata traccia alcuna di lei.

GLI UMBRI

Liberatici, in tal modo, dagli elementi maggiormente ingombranti il campo delle nostre ricerche, volgiamoci ora a parlare di quel popolo, il quale ci offre un terreno più solido e più sicuro di discussione, sempre relativamente al nostro soggetto, s'intende, in quanto che è il primo nucleo di popolazione di razza italica, che noi riusciamo ad afferrare con sicurezza nella regione picena: vogliamo dire degli *Umbri*. Il Mommsen scrive: (*St. Rom.* I, 8) « È una melanconia parlare di questo popolo, di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane di una città sprofondata nel mare ». E sta bene: ma senza dubbio le parole del grande storico tedesco vogliono e debbono riferirsi unicamente a coloro, che

presumessero d'indagare con certezza le vicende antichissime di questa nazione, le origini della quale si perdono nel lungo ordine dei secoli, e sono quindi ravvolte fra le tenebre più fitte della preistoria. Noi, però, non intendiamo affatto di squarciare e nè pure di sollevare tale densissimo velo, per tentar di leggere nel passato assai remoto di questa popolazione: a noi per ora basta sorprendere gli Umbri nelle sedi da essi occupate nel periodo della protostoria italica, allo scopo di assodare che fra le regioni della nostra penisola, in cui ebbero stanza, deve annoverarsi anche il Piceno.

È fuori di dubbio che nei tempi remotissimi il popolo umbro occupò nell'Italia settentrionale e centrale un'estensione di territorio molto più vasto di quello, in cui noi lo troviamo ai primi albori dell'età storica, ed è ancor noto che furono gli Etruschi la causa della decadenza degli Umbri, ai quali avrebbero tolto trecento città, secondo l'affermazione di Plinio — *Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur* — affermazione, però, evidentemente iperbolica, o riguardo al numero delle città sottomesse, o riguardo alla natura di questi *oppida*, dei quali, se alcuni avranno potuto meritare il nome di città, la massima parte, in vece, saranno stati semplici borghi, o *vici*, vale a dire piccoli aggregati di popolazione. Costretti, quindi, gli Umbri a sgombrare dai loro possedimenti del settentrione d'Italia, per cederli ai fortunati Etruschi, i quali, inalzatisi sulle rovine dei vinti, raggiunsero in tal modo quella potenza che, quasi con senso di ammirazione, così bene ci descrive il Padovano, essi si strinsero più a sud in una sola regione, che aveva per confine l'Appennino, il Tevere, la Nera e l'Adriatico, e che, secondo alcuni, lungo questo mare si sarebbe estesa fino a Ravenna. Strabone ci dice (V 227): Τῇ Τυρρηνίᾳ παραβέβληται κατὰ τὸ πρὸς ἕω ἡ Ὀμβρική, τὴν ἀρχὴν ἀπὸ τῶν Ἀπεννίνων λαβοῦσα καὶ ἔτι περαιτέρω μέχρι τοῦ Ἀδρίου. Ἀπὸ γὰρ δὴ Ῥαουέννης ἀρξάμενοι κατέχουσιν οὗτοι τὸ πλησίον καὶ ἐφεξῆς Σάρσιναν, Ἀρίμινον, Σήναν (καὶ Μάρινον).

Ma è certo che in progresso di tempo gli Umbri furono espulsi dai loro vincitori anche dalle sedi, conservate lungo

il litorale adriatico, come già abbiamo veduto da Polibio, il quale ci attesta che la dominazione etrusca si estese fino a comprendere le pianure intorno a Sinigaglia, in armonia con la testimonianza di Plinio: *Umbri eos expulere, hos Etruria hanc Galli.* Sospinti in tal modo sempre più a mezzogiorno, essi dovevano naturalmente cercare in altre direzioni un compenso ai gravi danni territoriali sofferti, e non potevano quindi non rovesciarsi sui luoghi limitrofi, vale a dire nella parte settentrionale del Piceno, la sola regione che avessero libera per il processo di espansione, diremo così, forzata. A questo tempo, adunque, deve risalire la occupazione di quelle località più prossime alle nostre, in cui la storia ci fa vedere stanziati gli Umbri, vale a dire *Sentinum, le sponde dell'Esi* e *Cingoli,* secondo che possiamo rilevare dalle parole esplicite di Strabone, il quale nel libro sopra citato continua a scrivere: Αὐτοῦ δ' ἐστὶ καὶ ὁ Αἶσις ποταμὸς καὶ τὸ Κιγγοῦλον ὄρος καὶ Σεντῖνον καὶ Μέταυρος ποταμὸς καὶ τὸ ἱερὸν τῆς Τύχης. nel quale passo sarebbe in vero desiderabile un maggior ordine geografico, perchè Cingoli, che è la località più meridionale delle altre, si sarebbe dovuta nominare in principio, considerando la direzione da sud a nord seguita dall'autore nella sua rassegna, e non già nel mezzo.

Altri, invece, potrebbe ritenere la espulsione degli Umbri dalle spiagge adriatiche verso il promontorio di Ancona, da parte degli Etruschi, come causa non necessaria per ammettere che quelli si spingessero fino a Cingoli, potendosi ugualmente credere che arrivassero quivi dalle loro sedi centrali, ossia riversandosi pacificamente ad est dell'Appennino, tanto più che da Camerino, potente città umbra proprio nel confine del Piceno, la distanza non è grande. Questo, però, non m'importa minimamente: a me certo sembra più probabile credere che la lotta incessante, fatta dagli Etruschi agli Umbri allo scopo di restringerne sempre più, a proprio vantaggio, i limiti territoriali, fosse la causa determinante dell'invasione delle nostre contrade da parte degli Umbri, i quali, ricacciati ormai fino all'Esi, non potevano non essere indotti a varcarne le sponde: ma, del rimanente, comunque siano andate le cose, io qui tengo solo a far constatare che la presenza del

popolo umbro a nord, o, se si vuole più precisamente, a nord-ovest del territorio piceno, già ci è accertata dalla storia.

Ora, quantunque noi non avessimo assolutamente alcun altro elemento o altro indizio di sorta, per poter provare che anche in direzione sud dovettero espandersi gli Umbri, pur tuttavia saremmo egualmente portati ad ammettere la loro occupazione del resto del Piceno da un semplicissimo sguardo, gettato su questa regione. Situata lungo il litorale Adriatico, non attraversata da alcun fiume di grande portata (potremmo arrestarci anche al Tronto, volendo), nè da monti importanti, che potessero presentare ostacoli serii ad una marcia in avanti, e, d'altra parte, irrigata da numerosi corsi d'acqua, lungo i quali si aprono valli fertilissime, sormontate alla loro volta da ridenti colline, certo la nostra regione non poteva non offrire grandi attrattive a quel popolo, che già ne avesse occupata la parte settentrionale.

Sembrerebbe, per tanto, a dirittura inconcepibile che gli Umbri, una volta arrivati a Cingoli, ivi si arrestassero, senza affatto curarsi di spingersi a mezzogiorno, ove avrebbero trovato un compenso ai possedimenti perduti nei fertilissimi piani della Lombardia e nell'Etruria, o vero che quelli, i quali dalle loro sedi centrali si erano spinti fino a Camerino, in progresso di tempo, con l'aumento della popolazione, non dovessero sentire il bisogno di avanzare ad est, verso il mare non lontano, occupando tutte quelle campagne, che dall'alto si abbracciano con lo sguardo.

Se non che, noi fortunatamente della espansione umbra lungo tutto il litorale Adriatico, fino all'*Aterno* (se pure non si voglia al Gargano, come più sotto accenneremo), abbiamo testimonianze sicure dalla toponomastica, dalla storia e dalla leggenda. Per cominciare dalla toponomastica, vicino a Camerano di Ancona si ha il monte *Umbriano,* e lo stesso *Camerano* non può non ricordarci *Camerino,* che già abbiamo visto colonia degli Umbri, a cui ci riporta anche S. Maria *in Camerano,* a sud-est di Montelparo, poco distante dall'*Aso,* e *Camerata Picena.* Seguono quindi i tanti nomi di contrade derivati dall' *Umbro,* che si trovano nell'antico *regesto vescovile* di Fermo: così nell'anno 1079, sotto il nome di *iura*

S. Elpidii, è fatta menzione di una *Curte de Paradiso et de Umbremano*, nome che si incontra altre volte; nell'anno 1088 è ricordata una *donatio de castellis Latio et Umbriano et Circolo cum portubus et piscationibus*, e il fiume Tenna, *Tinna* in latino, ci richiama evidentemente il *Tinia*, oggi Topino, dell'Umbria, nelle vicinanze di Foligno.

Varcato il Tronto, a prescindere da *Interamna* (Teramo) omonima all'*Interamna Nahartium* (Terni), a soli 16 Km. da Teramo in direzione ovest, sulla via che unisce questa città con Antrodoco, l'antica sabina *Interocrium*, noi c'imbattiamo in *Poggio Umbricchio*, a proposito del quale mi piace riportare le parole del Palma, (*Storia di Teramo* Vol. IV, pagine 137-138): « Non ho ritegno a ravvisare in questa dominazione un'altra prova di essere stati gli Umbri tra i primi abitanti del nostro suolo. Se gli eruditi dalla dimora degli Umbri stimano derivati i nomi di *Valle degli Umbri*, di *Bosco Umbricchio* e di *Cognetto d'Umbri* nei monti del Gargano, ove è appena credibile che gli Umbri si siano estesi, sia a me anche lecito inferire che *Poggio Umbricchio* nella regione pretuziana, certamente dagli Umbri tenuta, da costoro ripeta l'origine. Altronde troppo vantaggioso è quel sito sopra il Vomano, perchè di buona ora non allettasse a piantarvi dimora ». Nel quale passo, però, non si può fare a meno di non riprendere il Palma di quell'errore, che i filosofi chiamano *petitio principii*, giacchè mentre prima egli stesso dice che dal nome di *Poggio Umbricchio* gli sembra lecito trarre una prova per un'antica occupazione umbra dell'agro pretuziano, poco dopo, in vece, afferma come assolutamente certa una tale occupazione, dalla quale, di necessità, inferisce il nome di quel poggio: egli, insomma, dimostra *idem per idem*.

E qui potrei arrestarmi, perchè con la toponomastica avremmo seguito con sicurezza le tracce degli Umbri fino all'Aterno: ma, come trascurare indifferentemente quei vestigi, che ci restano ancora sui monti del Gargano? Se fosse un sol nome, e riferibile a pena lontanamente a quello del nostro popolo, potremmo certo non tenerne conto: ma sono tre località, *Valle degli Umbri*, *Bosco Umbricchio* e *Cognetto d'Um-*

bri, nelle quali, come si vede, la derivazione originaria è evidentissima, ed è giocoforza quindi pensare a qualche cosa di più che a una semplice omonimia casuale. Del rimanente, pur essendo mia convinzione personale che gli Umbri, padroni in tempi lontanissimi delle migliori contrade dell'Italia settentrionale e centrale, e respinti poscia sempre più a sud dagli Etruschi, una volta varcato l'Esi, cercassero di rifarsi sopra tutto il litorale adriatico, a sud di Ancona, dei dominî perduti a nord, diffondendosi lentamente fino al Gargano (unica barriera naturale, che potesse opporre serî ostacoli ad una ulteriore espansione), dove infatti noi troviamo le loro tracce, non di meno mi limiterò ad affermare che la toponomastica già ci permette di sorprendere gli Umbri nel territorio piceno.

Se non che, una preziosa testimonianza storica conferma luminosamente le nostre induzioni: vogliamo dire della testimonianza di *Scilace*. Premettiamo, in tanto, che questi non deve confondersi con *Scilace di Carianda*, ammiraglio di Dario d'Istaspe, re di Persia, per incarico del quale fece alcune ricognizioni geografiche, perchè, mentre con *Scilace di Carianda* noi dovremmo risalire alla fine del VI o al principio del V secolo av. C., il *Periplo* in vece, che ci interessa, è di uno scrittore della metà circa del IV secolo: non opera originaria però, ma solo la rifazione o nuova edizione di altra più antica. A scanso di equivoci, adunque, chiameremo il nostro autore con il nome di *Pseudo-Scilace*.

Che questi, poi, non scrivesse in tempo posteriore al 350 ce lo prova, fra le altre cose, questo che, cioè, egli non conosce i *Bruzî* i quali, assoggettati già dai Lucani, appunto intorno al 350 insorsero furiosamente contro i dominatori, ne scossero il giogo e si rivendicarono in libertà, formando così una potente confederazione che, a partire da questo tempo, salì a grande importanza politica nell'Italia meridionale. È impossibile perciò supporre che, qualora l'opera dello *Pseudo-Scilace* fosse di data posteriore a quella da noi indicata, non vi si dovesse trovare traccia del popolo bruzio, affermatosi già come nazione.

Lo *Pseudo-Scilace*, adunque, facendo la geografia dell'Italia verso il 380-350 av. C., nella descrizione del litorale adriatico, da sud a nord, ai Sanniti fa succedere immediatamente gli Umbri, che occupavano quel tratto di costa in cui è Ancona: Μετὰ δὲ Σαυνίτας ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοί, καὶ πόλις ἐν αὐτῇ Ἀγκών ἐστι.

Notiamo, intanto, che altri in vece di Σαυνίτας legge Δαυνίτας, lezione non affatto destituita di fondamento e che anche noi potremmo indifferentemente accettare: anzi, tenendo presente che i Dauni a nord si estesero precisamente fino al Gargano, non potremmo vedere nelle tre località, che già abbiamo trovato su questo monte dominato dagli Umbri, il primo anello della catena dei possedimenti di questo popolo lungo il mare fino ad Ancona? Checchè sia, però, di tale discrepanza, a noi non reca nocumento alcuno, perchè in un modo, o nell'altro, come meglio vedremo in seguito, il passo riportato ci offre sempre un argomento inoppugnabile a sostegno della presenza di una popolazione di razza umbra nelle nostre contrade.

E adesso noi ci domandiamo: lo Pseudo-Scilace intende qui parlare direttamente degli Umbri come nazione, vale a dire, crede che gli Umbri del Piceno e anche dei paesi sabellici, dei Frentani, dei Marrucini, dei Peligni, dei Vestini e dei Pretuzii, se si vuole, non siano che una semplice diramazione di quelli che noi troviamo nelle loro sedi storiche, alle quali poscia lasciarono il nome, o vero egli vuole comprendere nell'appellativo Ὀμβρικοί non solo gli Umbri-nazione, ma anche popolazioni ad essi strettissimamente affini? Una tale questione di necessità ci conduce a discorrere dei *Picentes*.

La prima volta che noi vediamo apparire nella storia questo nome è nel 299 av. l'E. V., nel quale anno Livio (X 10) fissa la conclusione del trattato di alleanza fra Roma e i Picenti: *eo minus cunctanter foedus ictum cum picenti populo est*, alleanza che probabilmente fu chiesta dai Picenti stessi, in seguito ai timori destati dai Galli, i quali, sempre irrequieti, avevano operato una nuova incursione verso l'Ita-

lia centrale e, spintisi sul territorio romano, lo avevano saccheggiato.

La derivazione del popolo picente dai sabini è uno dei fatti dell'antichità meglio accertati dalla Storia. È celebre *l'orti sunt a Sabinis voto vere sacro* di Plinio, confermato da Strabone: ὥρμηνται δ' ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικεντῖνοι δρυοκολάπτου τὴν ὁδὸν ἡγησαμένου τοῖς ἀρχηγέταις, ἀφ' οὗ καὶ τοὔνομα, e poco prima aveva detto: Τούτων (i. e. Σαβίνων) δ' ἄποικοι Πικεντῖνοι καὶ Σαυνῖται, a cui, tralasciando le altre, aggiungeremo solo la testimonianza di Festo. « *Picena regio in qua est Asculum, dicta quod Sabini, cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picus consederit.* »

In tal modo risulta anche evidentissimo che i *Picentes,* e da essi poscia la regione in cui si stanziarono, furono così chiamati dal *picus*, noto uccello che i Sabini avevano consacrato a Marte, secondo che, fra gli altri, ci dice lo stesso Strabone, il quale seguita a scrivere: Πῖκον γὰρ τὸν ὄρνιν τοῦτον ὀνομάζουσιν, καὶ νομίζουσιν Ἄρεως ἱερόν, e nel territorio degli Ernici si discute intorno al nome del paesello *Piglio*, che potrebbe essere derivato da *Piculus,* essendo nota l'origine sabina di questo popolo, che aveva Marte per massima divinità. Un nome di popolo, in fatti, può benissimo derivare da quello di un animale; così in territorio pure sabellico troviamo gli *Hirpini* da *hirpus*, e possiamo anco ricordare, per esempio, i *Taurini* del nord-ovest d'Italia: solo la concezione varia, ora per l'abbondanza di quel tale animale in quel dato territorio, ora per le dottrine genetiche o genealogiche, per cui la zoologia si viene a confondere con l'antropologia. E vi è pur uno che ignori con quale animale vada riconnesso il nome d'*Italia?* Assodato, dunque, che il Piceno fu così chiamato dal *Picchio,* cadono naturalmente tutte le fantasticherie degli antichi e dei moderni, che hanno favoleggiato allegramente intorno a un Re Pico, figlio di Saturno e padre di Fauno, che avrebbe dominato nel Lazio e nel Piceno, e di cui il buon Canonico Adami diceva di possedere una moneta autentica!

Abbiamo già avuto campo di notare i vari strati di popolazione, che quasi tutti gli storici locali dicono o successivamente o contemporaneamente stanziati nella nostra regione,

dandoci però sempre come etnicamente distinti gli Umbri e i Picenti: per noi, al contrario, secondo che già si è per incidenza accennato, se questi due popoli non formano una rigorosa unità etnografica, sono pure tuttavia fra loro talmente affini di parentela, da potersi considerare come un popolo solo.

È opinione concorde di tutti gli storici che gli Umbri fossero gli abitanti più antichi d'Italia, tanto vero, che erano ritenuti i superstiti della inondazione della terra, lontanissimo ricordo, senza dubbio, del diluvio mosaico, nel concetto cristiano, del diluvio di Deucalione, in vece, nell'idea pagana. Glottologicamente, in fatti, Ὀμβρικός copre l'*imber* latino, e quindi con grandissima probabilità Ὄμβροι od Ὀμβρικοί corrispondono ad *aquicolae*. In Plinio (III 14) noi troviamo già espressa questa credenza degli antichi:

Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. e Dionigi di Alicarnasso, (I 19) oltre che conferma la remotissima antichità di questa gente, ci attesta anche la sua grande diffusione per l'Italia . . . . εἰς τὴν Ὀμβρικῶν ἀφικνοῦνται χώραν, τῶν ὁμορούντων Ἀβοριγῖσι. Πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τῆς Ἰταλίας χωρία ᾤκουν οἱ Ὀμβρικοί, καὶ ἦν τοῦτο τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

Ora è noto che anche i Sabini erano considerati popolo antichissimo. Varrone ci dice che gli Aborigeni erano Sabini, e allora è evidente che nell'Ἀβοριγῖσι di Dionigi si vuole anche alludere a questa popolazione, come parimenti fra poco vedremo che lo stesso Alicarnasseo comprenderà promiscuamente sotto l'appellativo αὐθιγενεῖς gli Umbri e i Sabini. Strabone alla sua volta (V. 228) chiamava questi ultimi *antichissimi* ed *autoctoni*.

Dunque per questi scrittori i termini *indigeni, Aborigeni, autoctoni* si equivalgono, e perciò quando noi vediamo nominati dalla storia gli *Aborigeni* sui monti della Sabina e nelle vicinanze, in direzione di nord-est, altro non dobbiamo intendere che gli stessi Umbri e Sabini, perocchè il vocabolo *Aborigenes* non sta a rappresentare alcuna entità etnografica, ma è un termine convenzionale, o, diremo così, di ripiego, escogi-

tato dagli antichi per coprire pietosamente la loro ignoranza, e quindi anche la nostra, circa il nome e le vicende di quelle popolazioni, antecedentemente al tempo in cui le sorpresero nelle loro sedi i primi logografi o storiografi o geografi, che ce ne lasciarono poi il nome, con cui noi le conosciamo nella storia. Con *Aborigeni*, adunque, *indigeni, autoctoni*, si vogliono indicare popoli stanziati in quei luoghi, *ab origine*, vale a dire popoli di antichità sì remota, da essere assolutamente impossibile rintracciare l'epoca di immigrazione nelle loro sedi storiche, e il luogo di provenienza, perchè nessuno crederà mai che ivi fossero stanziati dal principio del mondo. Ora, tenendo presente quanto abbiamo riportato dagli autori sopra citati, considerando che dalla storia non abbiamo notizie di guerre combattute tra Umbri e Sabini, e dando anche uno sguardo alla contiguità del territorio sabino con quello a cui gli Umbri lasciarono il loro nome, ci sembrerebbe già lecito poter pensare ad una comunanza di razza dei due popoli, i quali in riguardo appunto ai vincoli di sangue da cui sono astretti, vivono pacificamente gli uni agli altri vicini. Ma fortunatamente abbiamo una testimonianza storica, dalla quale si rileva che gli Umbri e i Sabini non solo hanno una strettissima parentela fra loro, ma sono a dirittura fratelli: Ζηνόδοτος δ'ὁ Τροιζήνιος συγγραφεὺς*** Ὀμβρικοὺς ἔθνος αὐθιγενεῖς ἱστορεῖ τὸ μὲν πρῶτον οἰκῆσαι περὶ τὴν καλουμένην Ῥεατίνην· ἐκεῖθεν δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελασθέντας, εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν ἔνθα νῦν οἰκοῦσιν καὶ μεταβαλόντας ἅμα τῷ τόπῳ τοὔνομα, Σαβίνους ἐξ' Ὀμβρικῶν προσαγορευθῆναι. Κάτων δὲ Πόρκιος τὸ μὲν ὄνομα τῷ Σαβίνων ἔθνει τεθῆναί φησιν ἐπὶ Σαβίνου τοῦ Σάγκου, δαίμονος ἐπιχωρίου (Dion. d'Alic. II 49).

Ora qui niente è di involuto e di oscuro. Se noi trovassimo il racconto di Zenodoto in aperta opposizione con altre notizie storicamente accertate, o con altri elementi di fatto, lo rifiuteremmo di certo; ma, poi che per quanto si sappia nulla assolutamente finora lo contradice, perchè dovremmo, *a priori*, respingerlo? Parimenti: se una tale informazione ci venisse da Dionigi, come direttamente dataci da lui, e da lui soltanto, forse ci sarebbe sospetta, sapendo noi che non può sempre prestarsi intera fede a quest'annalista, specie poi per

la parte antichissima dell' opera sua: ma, per nostra buona ventura, egli ha avuto cura di farci conoscere la fonte, da cui ha attinto la notizia tramandataci, e allora, giacchè anche Plutarco (*Rom.* 14) dice che Zenodoto da Troezene fu autore di una *Storia dei Sabini*, integrando così la notizia di Dionigi, perchè negare, per il semplice diletto di fare una critica demolitrice, credito allo scrittore greco il quale, oltre che sugli elementi sopra di cui noi fondiamo il nostro giudizio, potrebbe aver formulato la sua affermazione in base ad altri dati positivi, forse anche sopra una tradizione scritta da logografi o storiografi anteriori, a noi non giunti? Ciò che si attesta da Zenodoto è semplicemente questo: che, cioè, allorquando gli Umbri dalle armi dei Pelasgi furono cacciati dall' agro reatino, parte di essi, cangiato con le sedi il nome, si chiamarono *Sabini*, in luogo di Umbri, e da sè nominarono la regione novellamente occupata. A dirittura niente di strano, adunque: checchè sia dei Pelasgi, altro nome più elastico e più ingombrante che quello dei Tirreni, con i quali moltissimi li hanno compresi, si ammetta o pur no la espulsione degli indigeni, αὐθιγενεῖς, dal loro centro originario, da parte di un popolo che ci è assolutamente impossibile identificare, sta di fatto che qui si parla della scissione di una razza in due rami, l' uno dei quali, cambiando sede, assume anche un nuovo nome. Ma qual è questo nome e da chi derivato? *Sabino* da *Sabus* figlio di Sanco, che Catone, fra gli altri, dice divinità epicoria degli Umbri, e non fantasticamente questa volta, perchè la sua asserzione trova pienissima conferma nei documenti superstiti più importanti della lingua di questo popolo, le *Tabulae Eugubinae*, nelle quali il nome di Sanco ricorre ad ogni piè sospinto: nella sola tavola VI-B, per esempio, s' incontra ben *undici* volte! Il nucleo, dunque, che si scinde porta via anche il culto del Dio adorato dalla famiglia comune, preso però non nella sua persona medesima, ma su quella del supposto figlio, *Sabo, Sabino*, non altri che il leggendario eroe eponimo della stirpe, innalzato poscia agli onori divini. E non è lecito, allora, scorgere in questa filiazione di Sabino da Semone Sanco un altro indizio della discendenza dei Sabini dagli Umbri, secondo che ci afferma Zenodoto?

Ma vi ha di più: si è già visto che Strabone dice Ravenna *città degli Umbri*, mentre all'incontro Plinio (III 115) vi pone i Sabini: *Ravenna Sabinorum oppidum cum amne Bedese*: qui a me non importa indagare quale dei due geografi abbia riprodotto più fedelmente l'espressione, che doveva essere nella loro fonte comune, o se pure in quella città debba ammettersi una dimora contemporanea o successiva delle due popolazioni: a me preme solo rilevare questo, che cioè a Plinio e a Strabone, o alla loro fonte comune, doveva essere noto il fatto della identità etnografica degli Umbri e dei Sabini, per cui agli uni ed agli altri hanno promiscuamente attribuito l'origine di Ravenna, però che pensare più tosto che la divergenza fra i due geografi debba assumersi come una testimonianza per una distinzione netta di razza fra i due popoli, ci condurrebbe alla necessità di ammettere la presenza dei Sabini, come nazione, nelle pianure padane, e di conseguenza una lotta con gli altri abitanti di Ravenna, fossero anteriori o posteriori nel dominio di essa, cose queste, però, di cui nessuno trova le minime tracce nella storia.

Ed ai medesimi risultati, circa la stretta parentela intercedente fra gli Umbri e i Sabini, perverremmo certo in seguito a considerazioni sull'affinità del loro linguaggio, affinità che doveva essere molto grande. Disgraziatamente, però, non ci è concesso di fare una conveniente comparazione fra le lingue dei due popoli, non possedendo testi di quella sabina, e dobbiamo quindi accontentarci di giungere indirettamente al nostro obiettivo, notando che la lingua degli Umbri presenta una cospicua somiglianza con il linguaggio degli Osci, tanto vero, che i dialetti italici sono divisi comunemente in due gruppi: *Osco-Umbri* e *Latini*. Ma è noto che i territori oschi, nel mezzogiorno d'Italia, furono occupati da popolazioni sabelliche, oriunde sabine, e di conseguenza nessun dubbio che l'affinità del linguaggio umbro con quello osco sia derivato precisamente da potenti infiltrazioni della lingua sabina nell'osco originario, con che si torna a dimostrare, quantunque indirettamente, come già abbiamo avvertito, la grande somiglianza, se pure non voglia dirsi addirittura uguaglianza, delle lingue umbra e sabina. E la nostra induzione fortunata-

mente è corroborata dell' autorità di Servio, il quale al verso 233 del III libro dell' *Eneide* nota: *Sabini et Umbri quae nos mala* dira *appellant,* autorità che, quantunque isolata, non può non avere ugualmente per il nostro proposito la sua alta importanza.

Giunti fin qui riuscirà manifesta ad ognuno la conclusione che io intendo trarre dalla strettissima affinità etnografica, oramai indubbia, fra Umbri e Sabini: poi che, se questi due popoli sono rami di uno stesso tronco, e possono considerarsi quindi fratelli, è chiaro che può medesimamente inferirsi, con legitima conseguenza, la cognazione tra gli Umbri e i *Picentes,* essendo un fatto di certezza storica assoluta la derivazione di questi ultimi dai Sabini. Ed ecco perchè, ritornando ora alla nota testimanianza dello *Pseudo-Scilace*, noi dicevamo che si potrebbe accettare anche la lezione che ci dà Δαυνίτας in vece di Σαυνίτας, giacchè con μετὰ δὲ Δαυνίτας il geografo avrebbe compreso sotto il nome di Ὀμβρικοί anche le popolazioni sabelliche, stanziate ad est dell' Appennino dal Gargano ad Ancona, e certo, questo, per la ragione che allo *Pseudo-Scilace* dovevano essere noti i vincoli di sangue, intercedenti fra gli abitanti da lui trovati dal Gargano al promontorio Cunero (più a settentrione di questo non c' importa), discendenti tutti o *immediatamente* o *mediatamente* da un ceppo comune, di modo che essi alla coscienza dello scrittore dovevano apparire come un popolo solo.

Che poi nella denominazione Ὀμβρικοί il nostro geografo includesse anche i *Picentes*, è facile dimostrarlo. In tanto egli nel suo *Periplo* non li nomina, e a nessuno verrà mai in mente, credo, di sostenere che una tale omissione debba attribuirsi al fatto che al tempo dello *Pseudo-Scilace* i Picenti non si fossero ancora stabiliti nelle loro sedi storiche. Abbiamo già visto, con Livio, che verso il 300 av. C. il popolo picente strinse alleanza con i romani, e d' altra parte si è detto pure che il nostro geografo non potè scrivere che nei decenni immediatamente precedenti la metà del sec. IV av. C. Or dunque se, a pena mezzo secolo dopo la data, a cui risale la nostra testimonianza, noi troviamo stanziati i Picenti dal *Tessuinum* all'*Aesis*, e ve li troviamo come po-

polo numeroso e valoroso, con il quale Roma stipula un trattato di alleanza a condizioni perfettamente uguali, si potrà ragionevolmente affermare che la immigrazione sabina nel nostro territorio dovesse solo avvenire qualche decennio innanzi al principio del III secolo, vale a dire proprio poco prima che noi vediamo nominati i Picenti nella storia come nazione saldamente costituita? Si aggiunga, inoltre, che l'ipotesi contraria alla nostra è assolutamente inaccettabile anche per la semplice considerazione che, qualora la presunta *primavera sacra* di Plinio fosse avvenuta dopo il 380-350 avanti l'èra volgare, noi ne dovremmo avere in qualche modo notizia, trattandosi di un fatto accaduto in un tempo relativamente così recente.

Avevano, quindi, ragion di dire fin dal principio che la testimonianza dello *Pseudo-Scilace* è a dirittura preziosa per il nostro assunto, poi che, mentre da una parte ci offre con sicurezza un *terminus ante quem* per l'immigrazione dei Sabini in queste nostre spiaggie adriatiche, dall'altra ci dà la prova assoluta a sostegno della grande affinità fra i Picenti dei tempi storici e gli Umbri, e della dimora di questi ultimi nel Piceno.

Adesso, per tanto, che ci è lecito prender come umbro-picente, o, meglio forse, umbro-sabino-picente la popolazione che sorprendiamo nel nostro territorio al principio dell'età storica, vogliamo riportare, secondo che già si è più indietro accennato, anche l'argomento tratto dalla leggenda, a proposito della presenza degli Umbri nella regione picena, allo scopo di poterci con maggior sicurezza avviare alla conclusione, alla quale tende questa rassegna dell'antica etnografia del Piceno. Che, se la leggenda non può avere un valore assoluto, non si può d'altra parte sostenere che essa non contenga mai alcun fondo di verità, essendo altrimenti inconcepibile la sua formazione, e la nostra poi, avuto riguardo ai nomi di cui si fa cenno, deve apparire molto significativa. Ce l'ha conservata (Plutarco) al cap. 33 dei περὶ παραλλήλων Ἑλληνικῶν καὶ Ῥωμαικῶν ed alla fine, come vedremo, ci dice egli stesso di averla tratta dal libro 3º delle Ἰταλικά di Do-

siteo : Ἥβιος Τολίειξ γήμας Νουκερίαν ἔσχε δύο παῖδας ἐκ ταύτης. Ἔσχε δὲ καὶ ἐξ ἀπελευθέρας κάλλει περίβλεπτον Φίρμον. ὃν τῶν γνησίων μᾶλλον ἔστεργε. Ἡ δὲ Νουκερία πρὸς τὸν πρόγονον μισοπονήρως διακειμένη, τους παῖδας ἀνέπειθεν (αὐτὸν ἀναιρεῖν). Τῶν δ' εὐσεβῶς ἀνανευσάντων. αὐτὴ τὸν φόνον ἐνήργησε, καὶ νυκτὸς τοῦ σωματοφύλακος τὸ ξίφος ἑλκύσασα καιρίως ἔτρωσε τὸν κοιμώμενον. ἐγκαταλιποῦσα τὸ ξίφος. Τοῦ δὲ σωματοφύλακος ὑποπτευθέντος, ὁ παῖς τὴν ἀλήθειαν λέγει. Ὁ δὲ τοῦτον θάψας, τὴν γυναῖκα ἐφυγάδευσεν. — Ὡς Δωσίθεος ἐν τρίτῳ Ἰταλικῶν.

Ora chi non vede che *Nuceria* e *Firmos* richiamano evidentemente due città poste in due regioni limitrofe, l'Umbria e il Piceno? Però, se si volesse cavillare che, più tosto che della *Nuceria* umbra, qui potrebbe esser fatta menzione della *Nuceria Alfaterna*, nella Campania, a noi ciò poco importerebbe, perchè sappiamo da Plinio (III 60) che. fra i vari altri popoli. anche gli Umbri un tempo ebbero stanza in questa regione : . . . . *Et hoc quoque certamen humanae voluptatis* : *tenuere Osci, Graeci,* **Umbri,** *Tusci, Campani,* e d'altro canto è superfluo ricordare che anche i Πικεντῖνοι vi furono trapiantati dai Romani dopo la sottomissione del Piceno.

E adesso cerchiamo di identificare Ἥβιος Τολίειξ.

Qui è necessario tornare a discorrere alquanto delle divinità, adorate principalmente nel territorio umbro-sabino-picente, poi che, mentre nel nostro esame riscontreremo il fondo di una religione comune alle tre popolazioni, ne dedurremo anche una maggiore conferma circa quanto abbiamo già detto intorno alla *Dea Bona.*

Non sappiamo veramente se *Tolieix* sia una forma alterata. o meno, poi che non ne troviamo riscontri in altri luoghi. La desinenza ce lo mostra un nome d'impronta osca. come per es. *Meddix*, e l'etimo ci riporta a *Tolenus*, fiume sul confine fra la Sabina e il paese degli Equi, e a *Tolerus* detto anche *Trerus*, l'odierno Sacco, fra gli Ernici e i Volsci : ritorniamo per ciò sempre o nel paese dei Sabini, o in altri, a cui senza dubbio si estese la loro influenza.

Prescindendo, per tanto, da *Tolieix*. ci fermeremo a considerare solo la prima parte del nome del protagonista della leggenda.

Fra gli anni 1869-1870. eseguendosi in Fermo lo sterro per la via detta « Della Barriera », venne fuori, fra le altre anticaglie, un coccio rozzo di forma e di materia, di terra arenaria, propriamente un *opercolo* circolare, con ogni probabilità di un' urna vinaria. Intorno al bottoncino centrale, che evidentemente serviva per prendere in mano il coperchio, si vedevano rilevati dei segni epigrafici, nei quali il professor Mecchi lesse la parola LOFAS. Noi non abbiamo la possibilità di riscontrare la lezione dell' egregio professore, poi che disgraziatamente l' *opercolo* più non si conserva, ma conoscendosi la singolare diligenza del Mecchi nella lettura di documenti epigrafici antichi, spettanti alla sua città natale, non abbiamo ragione di non accettare la interpretazione data da lui a quei segni alfabetici, per cui in LOFAS è facile vedere LOFASIUS, uguale a *Loebasius*, allo stesso modo che *Lofertos* corrispondente al latino *Libertus*, e *Loebasius* nella lingua sabellica significava Libero, dio del vino, secondo che ci assicura Servio: *Quamvis Sabini Cererem Panem appellent, Liberum Loebasium*. E, tenendo presente l'uso cui doveva servire l' urna, alla quale apparteneva l' *opercolo* in questione, si avrà una ragione di più per ammettere che in esso in realtà fosse scritto LOFAS, nome indiscutibilmente umbro di quella divinità, che i Sabelli chiamavano *Loebasius*, attestandolo la *spirante interna*, alla quale i Sabini poi risposero con la *labiale*. Ora il Mommsen, (*Ann. dell' Istit. di corr. arch.* 1848 pag. 469 ss.) in una lettera all' Henzen, relativa all' iscrizione del bronzo di Agnone, a proposito della divinità ivi nominata *erklùi* ed *erklùi paterei*, scrive così: « Il Dio *erklùs*, dovendosi rintracciare fra quei pochi che comunemente diconsi *patres*, niun altro può venire in pensiero fuori che il *Liber Pater*, stantechè il Giove si troverà più tardi, e il *Nettuno padre*, il *Marte padre* troppo si allontanano dal culto rustico. All' incontro è cosa comune di trovare congiunti il Silvano con il *Liber Pater*. Quanto al nome, *erklùs* non somiglia nè al latino nè al greco nome di Bacco, ma ciò sta bene, essendosi detto il Bacco dei Sabini *Ebone*, nè dubito di riconoscere qui la forma epicoria di cotal nome, ritenendo il *clus* per una giunta derivativa, sic-

come trovo il Priapo in due mie lapidi detto *Priapisco,* in quella guisa che Marte dagli antichi Romani e Sanniti veniva spesso chiamato col raddoppiamento *Marmars,* da che deriva il *Marmar* del cantico degli Arvali e il *Mamers* degli Osci. Così pure da *Ebone,* ossia *Ebo*, si forma *Ebiculus, Evklùs,* come *priviclus* da *privo* ecc. Ed è notissimo essere l'*Ebone* un Bacco vecchio, che rettamente dicesi *pater* ». Con le quali parole del sommo maestro conviene pienamente l'Huschke. (*die Osk. und Sab. Spr.* pag. 7) il quale pone senz' altro *Evklùi=Evio*, ossia *Baccho.*

Non si può fare a meno, adunque, di non ravvicinare a questa divinità, di cui il Mommsen così sapientemente stabilisce il nome che aveva preso i Sanniti. l' Ἤβιος, che la nostra leggenda dà come marito a *Nuceria* e padre a *Firmos*, ravvicinamento che apparirà tanto più legittimo, qualora si ricordi che l' eponimo della stirpe sabina, da cui trassero origine Sanniti e Picenti, è da Virgilio appellato *pater Sabinus Vitisator*. Onde è lecito inferire che colonie, propagatesi da quella gente, ritenessero il culto della massima divinità nazionale, e che *Ebio* ne fosse il nome osco, donde l' *Ebiculus* dei Sanniti e l' *Ebius* della leggenda, che ricollega i Picenti e gli Umbri con gli Osci della Campania, secondo che si rileva chiaramente dai nomi in essa contenuti e dall' esilio, di cui vi si fa menzione. Per tanto: o si ritiene il nostro *Evio* come appartenente alla famiglia di *Sabo* o *Sabino*, o si crede più tosto identico a *Sabino* stesso, ciò poco importa : a noi basta che si ravvisi in esso l' attributo principale ed universalmente riconosciuto di Bacco, che si ritrova nel *Vitisator* di Virgilio applicato al *pater Sabinus :* ed allora, ricordando la grande coltura della vite nel Piceno e l' antichissima rinomanza dei vini di questa regione, come possiamo desumere da Plinio (XIV 67) . . . . *ex reliquis* (vinis) *autem a supero mari Praetutia atque Ancone nascentia, et quae a palma una forte enata palmensia appellavere,* concluderemo che le tracce, che noi troviamo di Bacco, sotto il nome *Lofasius* nell' *opercolo* dell' urna vinaria di Fermo, non possono non offrirci anch' esse un indizio molto significativo per la relazione fra il Piceno, particolarmente poi

la nostra città, e l'Umbria, relazione che noi crediamo di vedere manifesta nei nomi e nel contenuto della leggenda, narrataci da Dositeo. E sembrerebbe che ad arte lo stesso Plinio avesse voluto concorrere con noi nel mettere in rapporto i due territori contermini umbro-picente in materia vinicola, confermando anche in tal modo quanto si è detto intorno al *Ebio,* allorchè nel medesimo libro XIV 37 scriveva che l'Uva Itriola *Umbriae Meranatique et Piceno agro peculiaris est.*

D'altra parte, poi, appare chiarissimo perchè ad *Ebios,* considerato come identico o affine a Bacco, cioè a *Liber* o *Loebasius,* sia data in moglie una liberta, donde il figlio *Firmos,* sapendosi che la divinità protettrice dei liberti era *Feronia,* divinità essenzialmente sabina, venerata anche fra i Picenti, come da un'iscrizione di *Septempeda,* e fra gli Umbri e i Sabelli. Abbiamo già visto sopra che *Feronia* è identica alla *Vesuna* dei Marsi, Volsci e Umbri: aggiungeremo qui che Mommsen raffronta *Vesuna* con la Giunone dei Latini, scrivendo in proposito: (*Ann. dell'Ist. di corr. archeol.* 1848 pag. 101, ss.) « Sarebbe la *Vesuna* a paragonare con la Giunone latina: e di ciò parmi potersi trarre buon argomento da questo che, per ciò ch'io ne sappia, non avviene mai d'incontrare il nome di Giunone nei monumenti di alcun popolo che adorava *Vesuna.* E questa, non dico identità, ma somiglianza si confermerà vieppiù quando si rifletta che, fatto il confronto dei nomi *Vesuna* e *Feronia,* ognuno li avrà per identici, come sono infatti. Con la quale opinione ben si concorda ciò che dice Varrone che i Romani ebbero la *Feronia* dai Sabini, e che quanti testimoni abbiamo negli scrittori del culto della *Feronia* presso i Volsci, Marsi e Umbri, altrettanti ne porgono in favore della *Vesuna* le lapidi degii stessi popoli. La strettissima relazione poi della *Feronia* con la Giunone fu da un pezzo dimostrata dal Fabretti. Chiaramente ce lo dice Servio *(Aeneid.* VII, 800): « *Iuno Virgo Feronia dicebatur* » e più pregevole e autorevole ancora è il racconto di Livio, il quale narra che mentre le matrone portano un dono alla Giunone regina, alla dea *Feronia* un simile viene offerto dalle libertine: . . . . *matro-*

naeque, pecunia collata quantum conferre cuiquam commodum esset, donum Iunoni Reginae in Aventinum ferrent, lectisterniumque fieret et ut libertinae et ipsae, unde Feroniae donum daretur, pecuniam pro facultatibus suis conferrent (XXII 1). Anche fra i marmi ne abbiamo uno (che non so però quale autorità abbia e a qual paese appartenga, ma che ammetto perchè non ne ha dubitato il Borghesi e non lo crederei fatto sul passo di Livio citato) *Iunoni Reginae et Feroniae;* e poi un altro collocato nella cattedrale di Larino, intitolato *Iunoni. Feron.* »

L' identità di Giunone con *Feronia* può quindi dirsi dimostrata, e di conseguenza ciò che la *Feronia* era nel paese dei Sabini, o Sabelli, ed Umbri, a Roma era rappresentato da Giunone, e, quando anche in questa città fu introdotto il culto della Dea *Feronia,* esso veniva praticato dalle liberte.

Noi abbiamo già trovato nella iscrizione marsica *Vesune Erinie* et *Erine Patre.* Ma che cosa è *Erinie?* Non essendo genitivo, e non potendo quindi esprimere un' idea matronimica, evidentemente o indica una divinità distinta da *Vesuna,* o un appellativo di questa. Ci sarebbe indifferente l' una e l' altra ipotesi, perchè entrambe tornano al nostro proposito: a noi, però, sembra più probabile la seconda. E allora: che cosa vuol dire la *Feronia Erinia?* Ben può a questa ravvicinarsi la *Heries Martis, la Heries Iunonis,* la *Iuno Februata* ecc, elementi tutti che ci riportano in territorio sabino, perchè, ad es. « **Februum sabine purgamentum,** *et id in sacris nostris verbum* » ci fa sapere Varrone (*de L. L.* V. 3). Ma non soltanto le voci *Feronia* ed *Her-ies* stanno a rappresentarci la stessa divinità, ma esse sono anche foneticamente identiche, almeno nell' etimo: chi non conosce, in fatti, che la spirante iniziale sabina si cambia nell' aspirata sulla bocca dei Latini? Basterebbe il solo *hircus quod Sabini fircus* di Varrone, sempre autorità suprema in proposito: ma egli fa anche sabino *faedus* che per i Romani sarà poi *haedus*, e agli *antiqui*, ossia ai Sabini, si attribuiva *fostis* per *hostis*, *fostia* per *hostia, fordeum* per *hordeum* ecc. Ed ecco perchè noi crediamo che nella iscrizione marsica i due nomi *Vesune Erinie* rappresentino una

sola persona, vale a dire quella divinità, che nel fondo mitologico sabino era raffigurata in *Feronia* e in quello romano nella Giunone, e quindi che *Feronia* ed *Erinia* sian, in realtà, la cosa medesima. Nè dee recare alcuna meraviglia vedere congiunti questi due nomi identici, trovandosene altri esempi eguali, come *Anna Perenna*, e da Varrone abbiamo: *Dies* Fortis Fortunae *appellatus a Servio Tullio rege, quod is fanum* Fortis Fortunae *secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Iunio mense.*

E, quando avremo ricordato che da Virgilio [1] ci è detto come un figlio del dea *Feronia* si chiamasse *Herilus,* re di *Praeneste,* al quale la madre aveva dato tre anime, così che dovette essere ucciso tre volte da Evandro, che altro si pretenderà per poter ammettere che anche fra i Sabini era venerata una deità femminile, rispondente non solo nell' essenza ma anche nel nome alla *Hera* dei Romani, o, se si vuole, dei Greci? E allora: poi che è un fatto incontrastabile che il termine *Cyprum* o *Cuprum* è essenzialmente e unicamente sabino, come dovremo e potremo rassegnarci a portar fede a Strabone se ci afferma che *Kupra* è una divinità degli Etruschi, perchè questi così chiamavano *Hera* (ben inteso questo, se nel Τυρρηνῶν del passo straboniano si presume veder nominati gli Etruschi, contro tutte le probabilità), mentre noi troviamo che proprio in territorio sabino eravi una città denominata da questa dea, dalla quale aveva tratto il suo nome anche un re, che ci è dato quale figlio di una divinità unicamente del *Pantheon* sabino?

Tanto avevamo in animo di aggiungere intorno alla *Dea Bona,* non avendo potuto esaurire la questione allorchè sopra fu discorso degli Etruschi, poi che non si era ancora fatto

---

[1] *Aeneid.* VIII, 563 ss.

Et regem hac Erulum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat — terna arma movenda
Ter Leto sternendus erat; cui tunc tamen omnis
Abstulit haec animas dextra et todidem exuit armis.

cenno di alcuni elementi, che si rinvengono nella leggenda tramandataci da Dositeo.

Ritornando adesso al nostro obiettivo principale, ci piacerebbe qui addurre a conferma della presenza degli Umbri nel Piceno la testimonianza fondamentale, decisiva, vale a dire l'argomento linguistico, giacchè il precipuo carattere etnografico di un popolo è sempre la lingua. Disgraziatamente, però, noi non abbiamo alcun documento superstite dell'antico linguaggio picente, essendosi già detto che un gruppo di documenti epigrafici, ritrovatisi nella nostra regione, e noti sotto il nome puramente convenzionale di *Iscrizioni Paleo-Sabelliche*, non appartengono nè pure ai dialetti italici, e le poche iscrizioni in lingua italica, rinvenutevi finora, sono già in latino, sia pure arcaico: ciò che dimostra come il processo di *latinizzazione* nel nostro territorio dovette cominciare molto per tempo. Non ci è possibile, quindi, fare la comparazione con il linguaggio umbro delle *Tavole Eugubine*; ma intanto ci basti sapere che anche il criterio, se vogliamo chiamarlo negativo, linguistico in qualche modo è in nostro favore, perchè i competenti della materia ci assicurano che nelle iscrizioni in latino arcaico, ritrovate nel Piceno, si notan tali particolarità locali, che le ravvicinano alla lingua umbra.

E così credo di aver dimostrato a sufficienza la grande affinità, se non la identità, etnografica degli Umbri e dei Picenti, per mezzo dell'anello di congiunzione, la colonia sabina. Niuna meraviglia che i Sabini, popolo sano e vigoroso, che Cicerone (*Lig.* 11, 32) chiama « *fortissimos viros, florem Italiae ac robur reipublicae* » nella semplicità della vita campestre, come la troviamo descritta in Virgilio (*Georg.* II 532) « *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini* » crescessero in tanta moltitudine, da essere obbligati a mandar fuori del loro teritorio l'eccedenza di popolazione, perchè andasse a cercarsi in altre sedi i necessari mezzi di sussistenza, che la patria non poteva a tutti fornire. Varrone paragona la trasmigrazione dei Sabini alle schiere delle api allorquando,

essendo molte venute prosperamente a luce, sen partono dai loro alveari *(de re rust.* III 15): *Cum examen exiturum est, quod fieri solet cum adnatae prospere sunt multae, et progeniem veteres mittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum.*

Era, dunque, semplicemente un problema economico, come fu in Grecia, per esempio, e come disgraziatamente avviene oggi in Italia, che spingeva i coloni ad abbandonare il loro montuoso paese originario, e di conseguenza noi possiamo spiegarci con un naturale processo di emigrazione il loro passaggio nella regione, alla quale poscia da essi derivò il nome di *Piceno*, senza il bisogno di ricorrere al *ver sacrum* pliniano, del quale non troviamo altrove alcun vestigio, potendosi credere che Plinio molto facilmente non ci abbia lasciato che il ricordo di tradizioni locali. Gli emigranti sabini, adunque, dietro l'insegna del *Picchio* leggendario, dalle loro sedi centrali avviatisi per la vallata del Tronto, giunsero nell'agro ascolano, e di qui, se più o meno rapidamente non importa, si diffusero a nord, incontrandosi con una popolazione umbra, la quale dovette bene accogliere i nuovi venuti, per la coscienza di consanguinità intercedente fra loro. Per noi, quindi, il popolo picente, che sorprendiamo stanziato nel nostro territorio ai primi albori dell'età storica, altro non è che il risultato della fusione e confusione dei coloni sabini, qui arrivati per processo naturale, o sia pure, se si vuole, meno probabilmente però, per *voto di primavera sacra,* con un elemento di popolozione umbra, preesistente nella contrada, fusione e confusione facilitata in massimo grado della grande affinità etnica dei due popoli.

L'avv. Speranza (op. cit. pag. 143) fissa in 10 mila i Sabini immigrati nella nostra regione. Certo anch'io sarei felicissimo di poter determinare il numero di quei fortissimi montanari, trasferitisi in queste spiagge adriatiche: ma mi sembra che non torni il conto avanzare delle ipotesi, campate puramente in aria, non avendosi elementi di sorta su cui poter basare il ragionamento. Alla cifra, poi, dello Speranza non sappiamo quale valore possa ragionevolmente attribuirsi, riflettendo che l'egregio avvocato per arrivare a stabilirla

non si perita di assegnare alla Sabina del VII o VI. sec. av. C. 100 abitanti per Km. quadrato: il che è addirittura enorme.

Parimenti non tenterò nè pure di localizzare nel tempo, sia pure approssimativamente, l'arrivo della colonia sabina nel nostro territorio, non essendocene rimasto nè meno un lontanissimo ricordo, e trattandosi, per ciò, di un fatto accaduto nel pieno dominio della preistoria. Quasi tutti i nostri scrittori locali, all'incontro, sono stati di avviso opposto, fissando all'uopo delle date, che hanno il solo pregio di esser disparatissime fra loro. Ma, mentre di nessuno di essi mi meraviglio, dato, dirò così, il metodo più che antiquato dei loro studi, non posso, in vece, non fermarmi a rilevare la ingenuità del prof. Mecchi, (*Guida della Provincia di Ascoli Piceno*, pag. 287), il quale crede niente di meno di determinare perfino l'anno di quella immigrazione, che dice il 68 di Roma! Come se la data della fondazione di Roma noi la conoscessimo di certezza matematica! Più modestamente, per tanto, io mi limiterò a dire che la testimonianza dello *Pseudo-Scilace*, esaminata innanzi, considerando il tempo in cui egli scrisse, ci permette solo di fissare un *terminus ante quem* di tale immigrazione, ossia che verso gli ultimi decenni della 1.ª metà del secolo IV av. C. essa già doveva essere avvenuta.

Non mi si vorrà, spero, attribuire a colpa la sosta abbastanza lunga da me fatta nella trattazione della parte, direuno così, introduttiva, poi che oramai al pensiero di ognuno deve essersi nettamente delineata la conseguenza, che intendo trarre dai risultati della rassegna etnografica intrapresa, e quindi mi importava grandemente, dopo di aver spazzato via il complesso degli errori, o delle inesattezze, o delle ipotesi cervellotiche finora circolanti intorno al Piceno, mettere in evidenza solo quanto in proposito si può storicamente documentare. Ora però che, con i risultati dell'indagine compiuta, mi sono assicurato un terreno più consistente, cercherò di essere più sbrigativo.

PARTE SECONDA

Origine Umbro-Sabina di FERMO

Ora qui noi, dunque, ci domandiamo: a quale popolo deve attribuirsi l'origine prima di Fermo?

La risposta, per conto nostro, non può essere molto dubbia. L'indagine rigorosa ci ha condotto ad eliminare dal Piceno tutte quelle popolazioni o mitiche o leggendarie, arbitrariamente collocatevi dagli scrittori regionali, ma delle quali noi non possiamo tener conto, poi che non se ne ha guarentigia alcuna nella storia, riuscendosi soltanto a documentare la dimora dei Sicelioti, dei Liburni e degli Umbro-Sabini, dei quali ultimi abbiamo formato i *Picentes* dei tempi storici. È chiarissimo, quindi, che solo ad uno di questi strati di popolazione deve attribuirsi la fondazione del primo nucleo della nostra città.

In tanto, però, ne restano esclusi anche i Liburni, perchè si è già visto che Plinio ci dice come ai suoi tempi (ricordiamoci di prendere la testimonianza come dataci direttamente dalla fonte geografica di Plinio, e quindi di riferirla al tempo in cui scrisse Artemidoro, vale a dire intorno al 100 av. C.), delle città dei Liburni in Italia non rimanesse

che il solo *Truentum*, affermazione questa che ci dispensa dell'aggiungere altro in proposito.

Il campo, adunque, viene sempre più limitato; rimangono, cioè, i Sicelioti e i *Picentes*. Ora noi non dubitiano di escludere dalla fondazione di Fermo anche i coloni siracusani. E di vero: Plinio ci dà *Numana a Siculis condita, et ab iisdem colonia Ancona,* e per Ancona l'origine greca è confermata dall' Ἀγκὼν μὲν Ἑλληνίς, Συρακουσίων κτίσμα di Strabone, vale a dire i due geografi hanno avuto cura di notare le città fondate dai Greci, intorno alle quali si poteva avere certezza assoluta, risalendo la colonizzazione greca, su questo tratto della spiaggia adriatica, ad un tempo relativamente recente. E, oltre che dalla storia, anche dai nomi si rileva l'origine di qualche città menzionata: Ἀγκών è prettamente un vocabolo del lessico greco che vale « gomito », cioè il centro abitato trasse la denominazione dalla forma ivi descritta dalla linea di costa. L'etimo di *Numana* poi, è facile, riconnetterlo con la base greca νεμ-, νομ-, e quindi con νόμος. Di più: se altri ha creduto di sostenere che anche Pesaro (*Pisaurum* - Πισαῦρον) sia stata fondata dai Greci, noi, senza entrare affatto nel merito della questione, noteremo che il nome stesso, intanto, ne offre il primo indizio, allo stesso modo che il nome del non lontano Μέταυρος rivela chiaramente la nazionalità del popolo che glie lo impose.

Ma ora è facile osservare che *Numana,* Ancona, e anche Pesaro, se si vuole, sono città situate sul mare, e con questo è già spiegato lo scopo di loro fondazione. Perchè con Ancona, e, più a nord, con l'occupazione di Adria, come pure con le colonie di *Faro* e di *Issa,* oggi isole di Lesina e di Lissa, Dionisio intese stabilire delle località, nelle quali potessero ricoverarsi le navi commerciali greche e stazionare navi da guerra siracusane, contro la pirateria che allora infestava l'adriatico. Ora nessuna di queste circostanze milita in favore della fondazione di Fermo da parte dei Sicelioti: dalla storia, in tanto, non sappiamo nulla a dirittura; il nome *Firmum* evidentemente non ha alcun'impronta greca, poi che ci sembra superfluo rilevare che, se fosse di origine ellenica, noi dovremmo avere non già *Firmum* ma *Phirmum,*

rispondendo il latino con la labiale aspirata e non con la semplice spirante ad un φ greco; e inoltre questa città, quantunque dal mare non molto lontana, pure ne dista da sette a otto chilometri, e difficilmente, quindi, poteva essere fondata da una popolazione che aveva in modo particolare i suoi interessi sul mare.

Il processo di eliminazione, pertanto, ci conduce a convergere tutte le probabilità sugli Umbro-Sabini. Se non che, per nostra buona ventura, questa non è una semplice congettura, che può apparire solo verisimile in seguito ai risultati della nostra indagine, ma è avvalorata da elementi tali di fatto, che la elevano, direi quasi, al grado di certezza.

Nel 1762 fu rinvenuta nell'orto dei *Minori Osservanti* di Fermo una lapide, che ora trovasi murata alla sinistra del portone di casa Sabbioni, alla quale famiglia fu donata dal guardiano del convento, con istrumento rogato nel medesimo anno dal notaro Filippo Maria Vagnozzi. In questa lapide si legge la seguente iscrizione:

Gloria Sabbioni sit semper ubique leoni
Qui decoris fontem elato tangit pede montem,
Sidera qui spectat licet armis fascia nectat
Hinc etenim crescit Francisci gloria prisci
Illius hic natus nam palmis est decoratus
Angelus Ursina coniunctus stirpe latina
Sabbiones fortes instructo Marte cohortes
Miscuit Ursinis patrioque in monte vicinis
Sannites vanos perfregit et Asculanos
Et quem donavit montem patrieque sacravit
Nunc patrie servat patriamque a clade reservat
Mons Sabuli nomen genti dedit invicta nomen
Sabionum gens monti auxit sibi nomen et a....
Imminet hic urbi Firmanae collis et u....
Dicas letetur donatum seque fa....
Bis patrie atque monet quod....
Genti Sabbionum vix pen....

Essa è riportata da Raffaele De-Minicis al N. 963 delle sue « *Iscrizioni fermane antiche e moderne* » e anche dal Prof. Lucio Mariani nell' opuscolo « *La cavalcata dell' Assunta in Fermo.* » Con questa iscrizione, poi, concorda pienamente ciò che scrive il gesuita Bardi Nicola, nella raccolta degli *Epigrammata variorum antistitum et pontificum romanorum etc.* Firmi 1726, Lib. II ep. 116: « *Ill.mo comiti Nicolao Sabbioni. Qui felix Sabbione tuis est versibus heros, etc.* Nota. - *Alluditur ad montem Firmo imminentem olim a Sabulo dictum (nunc vulgo* Girone*) unde agnomen Familiae, quae illum ob arcem condendam patriae donavit. Item ad vetustissimam eiusdem Sabbionae familiae cum Ursinis et Aniciis seu Frangipanibus proceribus cognationem, haec ex monumento publico et authentico firmano an. 1017.* »

Ora a me non incombe l' obbligo di fare il comento storico della iscrizione, e assodare, per esempio, a quale popolazione volesse alludere il buon poeta quando ricordava i *Samnites* rotti insieme con gli Ascolani da Angelo Sabbioni, aiutati dai parenti Orsini. Io devo rilevare solo dall' epigrafe che il monte, racchiuso nella cerchia di mura fermane, sul quale sorse un tempo la rocca formidabile, era chiamato *Mons Sabuli*, nome che dalla nota qui riportata del Bardi apparisce molto antico « *olim a Sabulo dictum.* »

Il prof. Lucio Mariani, a pag. 35 dell' opuscolo, or ora citato, scrive: « Il Girone si chiamava anche in antico *Mons Sabius* o *Sabuli* ed apparteneva alla famiglia Sabbioni. L' iscrizione su citata dà la spiegazione del nome *Sabuli*, dicendo che la famiglia Sabbioni lo trasse dal Monte. Come poi al Monte sia venuto questo nome, non si sa di certo; par naturale il riferirlo alla sabbia di cui è formato. Ma da *Sabulum* o *Sabulo* non credo che possa precedere altro che il *Mons Sabuli*, non già *Mons Sabius*. Il Mecchi pensa che questa denominazione possa avere qualche analogia col dio *Sabo* o *Sabino.* »

Ma con tutto il rispetto all' illustre professore di Pisa, io mi permetto dissentire dalla sua opinione, e non so proprio capacitarmi come a lui possa sembrar naturale supporre che il nome di *Sabuli* sia derivato al monte dalla *Sabbia* di

esso è formato, parendo legittimo osservare, in linea generale, se sotto il riguardo della statica sia possibile ritenere la sabbia come elemento essenzialmente costitutivo di un monte, sul quale nell' antichità sorse l'acropoli, nei tempi di mezzo la cattedrale, un castello munitissimo e il palazzo dei rettori della città, restandovi oggi salde la cattedrale e la villa Paccaroni, attualmente di proprietà del conte Guglielmo Vinci, edificî addossati in parte anche ai fianchi del monte, il che vorrebbe dire esposti agli scoscendimenti inevitabili di un terreno mancante dì coesione, quale quello sabbioso in declivio. Che, se il significato della parola *Sabbia* si volesse estendere fino a comprendere qualche cosa di più che la sabbia stessa, allora si riuscirebbe ancor meno a capire quale criterio avessero avuto presente gli antichi nello stabilire una tale dominazione, quando anch' essi dovevano certo sapere che tutti i monti i quali, come il nostro, non si elevano più che 300 metri sopra il livello del mare, sono costituiti di argilla, di terriccio, e anche di materia arenaria, se si vuole, e non già di calcare e di altra specie di roccia. Per me, adunque, la « qualche analogia » del *Mons Sabuli* con il dio *Sabo* o *Sabino*, veduta dal prof. Mecchi, appare certezza: certo non mi pronunzierei così recisamente, se trattassi di un paese in cui di Sabini, e in conseguenza delle loro divinità, non si avesse il minimo sentore: ma noi, in vece, ci troviamo in una località, in cui di Sabini tutto parla: le famiglie *Sabbioni* e *Sarini*; le chiese e le valli: *vallis de Sablone, vallis S. Sarini citra ecclesiam S. Sarini*, secondo che si legge nei documenti fermani; la via *Sabina* ecc. Che più? sul vertice del monte, intorno al quale appunto discutiamo per la sua denominazione di *Mons Sabuli*, grandeggia la statua di S. Savino, che i Fermani venerano come loro precipuo patrono, e che qui a me poco importa ritenere Santo autentico, o autenticato piuttosto dalla coscienza popolare cristiana, in ricordo dell'antico nume indigete *Sabino*.

E tutto ciò, poi, in riguardo del solo nome *Mons Sabuli*. Ma, accanto a questo, abbiamo anche *Mons Sabius*, e già si è visto che lo stesso prof. Mariani ha notato come questo appellativo non si possa far procedere da *Sabulum* o

Sabuli. Ed allora, se per la denominazione di quello che è oggi il *Girone* di Fermo in antico si avevano le forme parallele *Mons Sabius* e *Mons Sabuli*, non si vorrà convenire con noi se le ravviciniamo al nome dell'eponimo della stirpe sabina, e con tanto maggiore ragione, in quanto che anche quest'eroe leggendario era in duplice modo appellato *Sabo* o *Sabinus*? Per conto mio, per tanto, sono d'avviso che il nome di *Mons Sabius* sia l'originario, e che poi dalla coscienza popolare si modellasse su questo l'altro di *Mons Sabuli*, favorendo specialmente la nuova formazione l'identità delle radici di *Sabius* o *Sabulum*, se, giusta l'opinione del prof. Mariani, si vuol sostenere che dalla *Sabbia* del colle fermano il nome di *Mons Sabuli* abbia la sua derivazione.

Nel loro processo di espansione, adunque, da sud a nord, i nuovi coloni, giunti su quest'altura, non potevano non eleggerla per fondarvi una loro stazione, presi dalla bellezza e dell'opportunità del luogo, fortissimo per natura e dominante tutto all'intorno le valli, i monti, il mare, e il colle occupato consacrarono alla lor massima divinità nazionale, denominandolo da lei, in testimonianza di lor sentimenti religiosi e in pari tempo augurio di svolgimento e incremento prosperoso. Ed ecco che sorse il primo nucleo di Fermo.

Ma non si deve già credere che noi arbitrariamente abbiamo innanzi manifestato la opinione circa l'origine umbro-sabina della nostra città. A settentrione di essa, e solo a brevissima distanza, sorge un altro colle, quasi gemello del *Mons Sabius*, alquanto più alto però: oggi lo chiamano « La Montagnola », ma nei tempi passati aveva il nome di « Monte Visiano ». Oltre che la tradizione popolare locale, ce lo attesta anche S. Gregorio Magno, [1] il quale scrive così: *Gregorius Passivo Episcopo Firmano*: « *Valerianus Notarius Ecclesiae Firmanae Fraternitatis tuae, petitoria nobis insinuatione suggerit, quod habetur in subditis, in Fundo Vi-*

(1) *Sancti Gregrorii cognomento Magni opera*. Parigi 1675. Tom. II Lib. 7. epist. 72.

siano iuris sui iuxta muros civitatis Firmanae oratorium se pro sua devotione fundasse, quod in honore beati Martyris Savini desiderat consecrari. Et ideo, frater carissime, etc. etc. ».

Il Pontificato di S. Gregorio Magno va dal 590 al 604, e quindi noi sappiamo che alla fine del VI e al principio del secolo VII dell' E. V. la *Montagnola* di Fermo era chiamata ancora *Monte Visiano.* Teniamone conto, in tanto. Ora tutti riconosceranno senz' altro in *Visiano* la forma *Visidiano,* con la semplice caduta della dentale intervocalica.

Ma chi era *Visidiano?* Una divinità umbra, e ce lo attesta Tertulliano [1]: *Unicuique etiam provinciae et civitati suus deus est.... qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censetur: Casinientium Delventinus, Narniensium Visidianus....* Anche nell'Umbria oggi abbiamo la città di *Visso,* e *Visidianus, Visiano, Visso,* e la Santa *Vissia,* che pure troviamo in Fermo, evidentemente si riconnettono con *l' ocre Fisei, Fisi, Fisiem, Fisiu* delle *Tavole Eugubine,* nelle quali un tal nome ricorre innumerevoli volte. Nessun dubbio, adunque, che il Monte *Visiano* di Fermo fosse così chiamato direttamente dagli Umbri, e per ciò la testimonianzia di San Gregorio Magno ci è importantissima per varî riguardi. E, innanzi tutto, essa sta a sostegno delle nostre idee sulla dimora degli Umbri nel Piceno: in secondo luogo conferma indirettamente quanto abbiamo detto intorno alla derivazione di *Mons Sabius* o *Sabuli* al Girfalco di Fermo: poi che, più tosto che pensare alla sabbia, qui è naturalissimo supporre che i coloni sabini, giunti su questo colle, e trovando l' altro vicinissimo denominato da una divinità di quel popolo, già stanziato sul luogo, imponessero anch' essi il nome di un loro dio al monte, di cui prendevano possesso. In terzo luogo, poi, ci offre il più valido argomento per l' origine umbro-sabina di Fermo, che noi sosteniamo, giacchè, se la presenza degli Umbri sul monte *Visiano* è indiscutibile, scomparendo essi dopo l' arrivo dei Sabini, è ovvio che ciò dovette accadere unicamente perchè assorbiti dall' elemento nuovo arrivato.

(1) *Apol.* c. 24.

L'Avv. Speranza [1] a questo proposito scrive: « Dal limitrofo monte *Visiano* non è a dire che ne scacciassero gli Umbri, prima di stabilirsi definitivamente sul *Sabio* ». Il nostro autore, quindi, fa espellere gli Umbri dal monte *Visiano* per le armi dei Sabini, e ciò risponde al concetto generale ch' egli ha intorno allo stabilimento dei *Picentes* nella nostra regione, poi che ritiene che questi, diffondendosi progressivamente dal Tronto al Chienti, prima, e sino al confine storico del Piceno, poi, entrassero in lotta con la popolazione indigena, vincendola *sempre* e cacciandola *continuamente* dalle proprie sedi. Ora, quantunque noi non crediamo ad una tale lotta costante, pure potremmo ammetterla indifferentemente, pur che se ne deduca una conseguenza legittima. Vale a dire, anche concesso che i Sabini riuscissero sempre vittoriosi negli scontri con gli indigeni, (ciò che è molto problematico, perchè dinanzi al pericolo imminente, certo questi avrebbero alla fine riunito in un sol fascio le forze comuni, per opporre una barriera insormontabile ai coloni invasori, il numero dei quali non doveva essere sufficiente a contrastare con tutti i contingenti di una intera regione,) non è però necessario ritenere che i vinti venissero continuamente cacciati dai loro possedimenti, potendosi anche pensare alla loro sottomissione, se pure non si voglia dire *unione* con i vincitori. Ed ecco perchè dicevamo che noi potremmo anche ammettere la lotta, di cui parla il dotto Avvocato, perchè, cioè, per noi il popolo picente sarebbe il risultato della fusione o sovrapposizione degli immigrati sabini con l'elemento umbro, stanziato nel paese, e diciamolo pure *soggiogato*, se piace.

E l'egregio Avv. Speranza seguita immediatamente a scrivere: « Anzi abbiamo un indizio che a scancellarne perfino il nome della divinità umbra *Visidiano*, ond'era pervenuto il suo nome, vi avessero i Piceni dedicato un tempio al loro *Sabo*, perchè vi troviamo fondato in antico un monastero al protettore della città S. Savino, derivazione di *Sabo* o *Sabino*. »

1) *Op. cit.* pag. 161.

Ora è possibile tutto questo? Come dire che i Picenti avessero cancellato al monte il suo antico nome di *Visidiano*, se una tale denominazione vigeva ancora alla fine del VI secolo dell' Era Volgare? E se a pag. 159 il nostro autore aveva detto che il dio umbro *Visidiano* fu poi personificato nella *S. Vissia*, non è questo un indizio che prova tutto il contrario di quanto egli crede, prova, cioè, che il culto del nume *Visidiano* a traverso i Picenti era rimasto a Fermo fino ai primi secoli cristiani, quando appunto da quello di *S. Vissia* fu soppiantato? Poi che, a noi sembra molto più logico credere che, se realmente sulla « Montagnola » di Fermo fosse sorto un tempio all'eroe eponimo dei Sabini divinizzato, nel corso dei secoli a quel monte sarebbe dovuto rimanere il nome di questa divinità, anzi che quello di *Visiano*.

E non andiamo oltre, mentre pure potremmo seguitare a muovere altre osservazioni all' egregio Avvocato, domandandogli, per esempio, come si spieghi il fatto che, se nella coscienza cristiana *S. Vissia* sostituisce *Visidiano*, ugualmente nello stesso luogo il culto di S. Savino possa essersi sovrapposto a quello di Sabino, che a sua volta per l' avv. Speranza avrebbe soppiantato l' umbro *Visidiano*.

Raccogliendo, adunque, le nostre idee, se al monte limitrofo alla nuova stazione sabina rimane il nome che ricorda la presenza di un elemento umbro, che noi più non vi ritroviamo dopo sorta Fermo, ciò avviene perchè questo elemento si è fuso e confuso con i nuovi arrivati, con i quali concorrono alla fondazione della nuova città, unione cementata maggiormente dalla coscienza dell' origine comune, per cui non si ha difficoltà di continuare l' adorazione ad un nume, che anche i coloni sabini possono quasi ritenere nazionale; e così, mentre il colle recinto di mura si chiamerà da *Sabino*, il suo gemello continuerà ad avere la denominazione da *Visidiano*, in memoria degli antichi abitanti e per deferenza verso di essi.

Il nome FIRMUM PICENUM

È indubitato che anticamente la nostra città era chiamata *Firmum Picenum*. Di fatti, nel *liber coloniarum* noi vediamo nominato più volte *Firmo Piceno*; nella Tavola Peutingeriana si ha *Firmo Viceno*, con evidente sostituzione della spirante labiale alla labiale semplice; in Valerio Massimo (IX. 15. 1) si legge: *Nam ut Equitium Firmo Piceno monstrum veniens* etc.; Strabone (V. p. 241) scrive: εἶτα Σεπτέμπεδα, καὶ Πνευεντία, καὶ Ποτεντία, καὶ Φίρμον Πικηνόν· ἐπίνειον δὲ ταύτης Κάστελλον: finalmente, per tacere di altri, nei *Latercula Praetorianorum*, riportati dal Mommsen al N°. 2379ᵇ del Vol. VI del *CIL*. leggiamo: *L. Annius Severius Firm. Pic.* testimonianza che a noi basta per tutte.

Ora, intorno all'appellativo *Picenum*, aggiunto al nome di Fermo, hanno avuto campo di sbizzarrirsi tutti gli scrittori municipali, senza però che alcuno di essi riuscisse a dipanare la matassa, la quale, del rimanente, da essi soltanto è stata aggrovigliata. Poi che, in seguito ad un'erronea informazione di L. Alberti, [1] a cominciare dall'Adami (*de rebus in civitate Firmana gestis*. Cap. I) per finire al Mecchi (*Lattanzio e la sua patria* pag. 129) è stato ripetuto che a *Firmum* fosse aggiunto l'appellativo *Picenum* per essere sorto sulle rovine di una città preesistente, o sul luogo stesso o nelle vicinanze, la quale avrebbe avuto appunto la denominazione di *Picenum* o *Picentia*.

Ecco ciò che scrive l'Alberti « Caminando poi lungo il lido della marina, appare la bocca del fiume Lete Morto (*avrebbe dovuto dire* Ete Vivo) a cui sono vicini alcuni vestigi di una città molto rovinata, che pare fosse assai grande. Della quale dicono gli habitatori del paese fosse nominata *Piceno*, da cui pigliò il nome questa regione...... Vero è che io ho ritrovata in un'antica Cronaca senza nome di autore che

1) *Descrizione di tutta Italia*, 1550, pag. 249.

questa città di Piceno fosse edificata in questi luoghi da Pico, re degli Enotri. »

Lasciamo stare la *Cronaca* senza nome di autore; certo la schiusura vale a caratterizzare tutto il valore dell'informazione dell'Alberti per il caso nostro, mentre in vece essa potrà tornarci utile in seguito per altra ragione. A me, che intendo sempre documentare quanto asserisco, non possono certo bastare i « si dice » degli « habitatori del luogo » interrogati dall'Alberti, per poter ammettere la esistenza di una città chiamata *Piceno* sulla foce dell'Ete, città di cui non si ha traccia alcuna in tutta l'antichità classica. Ora, che un centro abitato, posto nell'interno del continente, o nascosto sui monti, vale a dire tagliato fuori dalle ordinarie comunicazioni con il restante degli uomini, sia potuto sparire senza che la storia ce ne abbia lasciato il minimo ricordo, non stentiamo affatto a ritenerlo possibile: ma che una città, che si vuole situata sulle spiagge del mare, e su di una spiaggia conosciuta a palmo a palmo e descrittaci minutamente da Strabone, Plinio, Pomponio Mela, e da altri, le notizie dei quali s'integrano a vicenda, scomparisse con la medesima facilità, senza che alcuno pur una volta la nominasse, lo creda chi può.

Ma io qui sento obiettarmi: È naturale che non si trovi alcuna menzione della città *Picenum* nella storia e nella geografia, poi che essa disparve per dare origine a *Firmum*. Ora ad una tale obiezione io vorrei rispondere con questa semplice domanda: Giacchè coloro, che ammettono la esistenza della ipotetica città di *Picenum*, si basano principalmente sulla testimonianza dell'Alberti e di altri, che dicono la stessa cosa (e con ciò, intanto, devono ammettere le favole relative a *Pico* degli Enotri), scrivendo quest'autore: « . . . . cui sono vicini alcuni vestigi di una città molto rovinata, che pare fosse assai grande », è possibile che, a tempo della sottomissione della regione da parte di Roma, dell'arrivo della colonia romana a Fermo, della guerra annibalica, della guerra marsica, delle lotte fra Cesare e Pompeo, pur essendo il Piceno corso e calpestato in tutte le direzioni, non si presentasse mai ad alcuno l'occasione di ricordare, anche una sola volta, la città di *Picenum*, la quale

pure da 15 a 20 secoli prima che scrivesse l'Alberti doveva trovarsi ancora in uno stato relativamente buono di conservazione, se nel 1550 quest' autore riusciva a vederla, quantunque molto rovinata, e, quel che più monta, se essa si trovava lungo la grande strada litoranea dell' Adriatico?

Peggio, poi, deve apparire quel che dice il prof. Mecchi, nel luogo citato, ripetuto poi nella « *Guida Storico-Artistica della provincia di Macerata*, pag. 15 » e dall'Avv. Speranza a pag. 160, che, cioè, *Picenum* sia nome proprio e *Firmum* « l' appellativo rilevante il fatto del loro stanziarsi (cioè dei Picenti) definitivo, l' *hic manebimus optime* del Centurione romano » aggiunge l' avv. Speranza, che pure non crede a quanto dice l' Alberti. Poi che le testimonianze citate dal prof. Mecchi, cioè quelle di un *Notkero* del secolo IX, il quale nel suo martirologio chiama semplicemente *Picenum* la città di Fermo, presso la quale sarebbe stato sepolto il corpo di S. Marone, e quello dell' ignoto autore degli Atti di S. Emidio, Vescovo di Ascoli, da cui la stessa città è detta *Civitas Picenorum*, sono per noi trascurabili, non potendosi certo in questioni filologiche ricorrere per autorità a scrittori dei secoli IX, X, XI dell' Era Volgare, vale a dire dei secoli più bassi della latinità, e di scrittori, poi, di Martirologi e di Vite di Santi!

Non mette conto, adunque, insistere ulteriormente nel dimostrare che non solo non può ammettersi quanto scrive l' Alberti, l'Adami e gli altri che li han seguiti, intorno a un' antica *Piceno*, che sarebbe stata poscia soppiantata da Fermo, ma nè meno l' opinione dell' avv. Speranza, per il quale in *Firmum Picenum* il secondo termine sarebbe il nome proprio e il primo l' appellativo, cambiandosi così indifferentemente il significato e la funzione delle parole.

Il canonico Catalani, poi, quantunque non faccia menzione alcuna della notizia dell' Alberti, dice però che l' appellativo *Picenum* fu dato a Fermo come aggiuntivo dioristico, per distinguerla da un' altra città omonima; e, dopo aver a lungo ragionato sul luogo dove si sarebbe dovuto ricercare la Fermo scomparsa, cioè, non nello stesso Piceno, ma in

una regione vicina a questa, perchè non era il caso di pensare che si fosse detto *Firmum Picenum* per contrapporlo al *Firmum Iulium* (1) della Spagna, a pag. 55 seguita così: « per le addotte ragioni io non so persuadermi che il nostro Fermo d'Italia fosse con soprannome distinto per non essere equivocato col Fermo di Spagna. Che se altri se ne persuaderà, io non glie ne menerò rumore. A me sia lecito di credere che l'altro Fermo non fosse dal nostro moltissimo distante, e che è perito senza lasciare di sè memoria alcuna, o, a dir più giusto, a me non è riuscito di rinvenirla. Che se altri più fortunatamente la rinverrà, io non invidia ma somma obbligazione gli professerò. »

Veramente con ciò la nostra questione rimane allo stato primiero, e da un uomo della penetrazione del Catalani non ci saremmo da vero aspettato tanto poco, però che, quando si devono basare le ipotesi sull'ignoto, è molto meglio non avanzarle affatto.

Dovendo ora noi manifestare la nostra opinione al riguardo, e ricordando che innanzi abbiamo detto come il problema non sia poi tanto intrigato quanto comunemente si è creduto, diremo che l'appellativo *Picenum* è stato aggiunto a *Firmum* unicamente per questo, perchè, cioè, essendo *Firmum* il semplice neutro dell'aggettivo *firmus*, si voleva avere un mezzo facilissimo per determinare, o, meglio, individuare tale città, affinchè non potesse sorgere equivoco di sorta ogni qual volta si incontrasse scritto il solo *Firmum*, che, per di più, si sarebbe potuto prendere anche per l'accusativo del nome proprio *Firmus*: ed è naturale che per questo scopo si dovesse ricorrere all'aggettivo tratto dal nome della regione in cui la città si trovava. In conclusione, *Picenum* qui non rappresenta nè un sostantivo, in ricordo di una città *Picenum* o *Picentia*, sorta alla foce dell'Ete (poi che noi conosciamo bensì uno *Picentia*, ma nella Campania, sul

(1) Non sappiamo donde il Catalani abbia tratto la notizia di questo *Firmum Iulium* della Spagna, di cui non si ha traccia alcuna in tutta la letteratura antica, storica e geografica.

golfo di Salerno, capitale dei Πικεντῖνοι, nominata da Strabone e che Stefano di Bisanzio chiama Πικεντία, πόλις Τυρρηνίας, e non altrove), nè un aggiuntivo dioristico, giacchè non occorreva distinguere la nostra città da altre omonime dell' Italia, non esistenti, allo stesso modo che era necessario fare per *Asculum Picenum,* avendosi un *Ausculum Apulum.*

Veniamo ora al nome « Firmum. »

Nel *supplemento dell' Archivio Glottologico italiano,* dispensa 5ª, il prof. Pieri, sotto la guida di Graziadio Ascoli, esamina circa 3000 nomi della valle del Serchio, e in questo lavoro, che può essere considerato come il prototipo del genere, egli stabilisce la seguente divisione:

Categoria	1ª:	Nomi	locali	derivati	da	nomi	personali;
»	2ª	»	»	»	»	»	di piante;
»	3ª	»	»	»	»	»	di animali;
»	4ª	»	»	formati da aggettivi;			
»	5ª	»	»	attinenti alle condizioni del suolo;			
»	6ª	»	»	di varia originazione;			
»	7ª	»	»	di ragione oscura o incerta.			

È evidente, per ciò, che il nome della nostra città deve annoverarsi fra quelli della 4ª categoria, vale a dire fra i nomi locali derivati da aggettivi, poi che *Firmum*, secondo che abbiamo veduto, non è che il neutro di *firmus.*

Se la *f* fosse in posizione interna, noi potremmo dare per sicura l' origine della parola, giacchè si rivelerebbe subito l' impronta umbra: ma, trovandosi l' aspirante in posizione iniziale, non è lecito più pronunciarsi con certezza.

Che l' elemento formativo della parola, o suffisso, *mum* da *mom* (*u* atono latino risalo ad *o*) sia italico, è indubitato; è lo stesso suffisso che troviamo, per esempio, in *legitimus, infimus, maritimus,* e non c' è quindi da fare alcuna osservazione.

In quanto all' elemento radicale *Fir,* esso esprime l' idea di altura, elevazione, eminenza, e quindi di saldezza, stabilità, fortezza. Sappiamo, infatti, che il tedesco *Fir-st,* maschile (e *Fir-ste,* femminile), significa cima, vetta, sommità

di un monte, e comignolo, culmine di un edificio. Il sanscrito, poi, con *dhar-a* indica il monte, e con *dhar-ma* il *fisso,* il *fermo,* lo *stabile,* donde apparisce chiarissimo che le due idee di elevazione e di fortezza sono espresse con la medesima radice, e credo superfluo rilevare che le radici *fir* e *dhar* si coprono perfettamente, poi che è noto che la *f* può risalire tanto ad una labiale aspirata, *bh,* quanto ad una dentale aspirata, *dh;* latino *fero,* greco φέρω, sanscrito *bhàrami,* e per lo scambio della *i* con l' *a* basta citare il *pater* latino, πατήρ greco, cui il sanscrito risponde con *pitar.*

In greco non abbiamo precisamente un elemento radicale *fir,* ma possiamo riscontrare una certa anologia con questo nel φερ- del comparativo difettivo φέρτερος, con i relativi superlativi φέρτατος e φέριστος, voci che, oltre all'idea di *più buono, ottimo,* ci danno anche quella di *più forte, fortissimo.*

Allora le radici *fir* del latino e del tedesco, *for* del latino *fortis,* φερ- delle voci greche citate, e *dhar* del sanscrito, altro non sono che altrettante digradazioni di un unico elemento radicale originario, con significazione dell'idea fondamentale di altura, e quindi di *saldo, forte* in luogo elevato. In ***Firmum,*** quindi, noi troviamo questo elemento radicale originario, sia pure digradato, con il suffisso *mum* uguale al *ma* del sanscrito *dhar-ma,* neutro anch'esso, ed al *ma* greco, parimenti neutro, suffisso che indica l'effetto dell'azione, la cosa recata in atto. Prendiamo, per esempio, la base ποιε-; se noi aggiungiamo il suffisso -της, avremo ποιη-τής *l' autore, il poeta:* con il suffisso -σις ci darà ποίη-σις - la *poesia,* mentre aggiungendo -μα formeremo ποίη-μα - il *poema,* così πρᾶγ-μα è il *fatto,* τμῆ-μα il *taglio,* dal tema verbale τεμ- di τέμνω, con metatesi.

Da quanto abbiamo discorso, per tanto, si rileva facilmente che ***Firmum*** può significare tanto la *eminente,* la *elevata,* quanto la *forte,* la *salda,* potendosi così porre ***Firmum***= Fortezza. Di conseguenza, noi vediamo che il nome della nostra città racchiude l' idea della *saldezza* e della *fermezza,* qual si è un monte per natura, specialmente poi se reso più forte dall'opera dell'uomo, e allora ognuno vede che ***Firmum*** si deve ascrivere bensì fra la categoria dei nomi locali deri-

vanti da aggettivi, ma che è un aggettivo questo, il quale ha strettissima attinenza con la postura del centro abitato, di modo che un tal nome va compreso non solo sotto la 4ª ma anche sotto la 5ª delle categorie stabilite dal prof. Pieri.

Ed ora qui noi ci facciamo la domanda: da qual popolo sarà stato imposto alla nostra città il nome di *Firmum?*

Il Catalani, a pag. 97 dell'opera più volte citata, scrive: « Mal si appone chi la origine di una città rintracciando, fa gran fondamento sulla lingua, dalla quale deriva il suo nome, e mal sarebbe per la città nostra poichè, essendo il suo nome *Firmum* pretto, prettissimo latino, ne seguirebbe che questa traesse origine dai Romani, che abbiamo dimostrato essere affatto impossibile. Stabiliscasi dunque che questo nome *Firmum* fu alla nostra città imposto dai Romani, allorquando vi condussero colonia, e diverso era il nome primitivo e più antico, del quale non ci è rimasta memoria alcuna. A tutti è noto che i Romani nell'impadronirsi di una città, spesso spesso ne mutavano il nome. »

Che i Romani talvolta cambiassero i nomi delle città conquistate, è verissimo, ma il superlativo dell'avverbio usato dal Catalani « spesso spesso » a me sembra eccessivo, e parimenti io non sarei stato tanto reciso nel dare come cosa certissima che a Fermo fosse imposto tal nome dai Romani, dedottivi in colonia. È vero pure che *Firmum* è pretto, prettissimo latino, ma noi dobbiamo aver presente che la nostra città ripete la sua prima origine dai Sabini, la lingua dei quali senza dubbio aveva grande affinità con la latina, giacchè è noto che i Romani tolsero integralmente molti vocaboli dalla bocca dei Sabini, e se li appropriarono, ricordando noi, per esempio, di aver già citato la suprema autorità di Varrone, il quale era appunto sabino: *Feronia, Minerva, Novensiles a Sabineis. Paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem.* (Queste voci con la spirante iniziale di origine sabina non possono non essere per il caso nostro molto significative.)

È un fatto, poi, che di quelle città, alle quali i Romani cambiarono il nome, noi conosciamo anche la denominazione

antica: così, per esempio, *Copia* era *Thurii; Valentia-Vibo; Beneventum-Maleventum; Tarracina-Anxur; Nursia-Nequinum* ecc.; ci sembra, per ciò, molto strano che il nome antico di Fermo possa essere sparito senza lasciare di sè memoria alcuna, come credeva il Catalani (il quale, però, credeva pure, come abbiamo veduto, che anche un' altra Fermo sia sparita dai nostri dintorni senza lasciar traccia di sè,) poi che la sottomissione del Piceno da parte di Roma è avvenuta in tempo relativamente recente. Come, adunque, noi siamo certi che le altre città della nostra regione, o delle vicinanze, le quali indubbiamente esistevano prima che le armi romane giungessero in queste spiagge adriatiche, conservarono il loro nome antico anche dopo la conquista romana, come *Hatria, Asculum, Cupra, Sentinum, Numana, Ancona, Ariminum* ecc., e *Asculum, Sentinum, Ariminum* presentano anch' essi l' impronta pretta, prettissima latina, così possiamo avere legittimamente la medesima presunzione per *Firmum*. Ricordiamoci, inoltre, che noi abbiamo già rilevato come nella regione picena si siano trovati documenti epigrafici in un latino talmente arcaico, da poterne dedurre che in essa il processo di *latinizzazione* dovette cominciare molto per tempo, di modo che non deve apparire affatto strano se noi ammettiamo nel Piceno una influenza latina poco prima della metà del III secolo av. l' Era Volgare.

Concludendo, per tanto, mentre noi confessiamo che, allo stato delle nostre conoscenze, sia impossibile risolvere con certezza assoluta la questione, che stiamo agitando, ci sembra soverchiamente arrischiato ammettere come un fatto sicuro che alla nostra città fosse imposto il nome *Firmum* dai coloni romani, poi che, se non ci peritiamo asserire che questo fosse precisamente il nome originario del primo nucleo di Fermo, fondato dai Picenti, crediamo, d' altra parte, che si possa almeno legitamente ritenere *Firmum* un vocabolo preesistente all' arrivo dei Romani nel Piceno, tanto più, poi, dopo aver veduto che *Fir* non è una base esclusivamente latina.

Topografia dell' antica FERMO

Sulla vetta del *Mons Sabius* o *Sabuli*, chiamato più tardi *Girfalco* o *Girifalco*, ed anche *Girone*, sorse adunque il primo nucleo della città di Fermo, la quale, estendendosi con il tempo sempre più, doveva pervenire ben presto ad una grande importanza fra le altre della regione. Ma qui intendiamoci bene subito, però: non si deve esagerare, come pur troppo si fa in generale, sulla grandezza dell' antichissima *Firmum*, perocchè, se noi la diciamo città, non si può nè pure intendere questo termine nel senso con cui presentemente lo si attribuisce all' infima categoria di centri abitati, che portano un tal nome: oggi un aggregato di popolazione di otto o diecimila persone è una città trascurabile, mentre un egual numero di abitanti per quei tempi antichi non potevano non costituire una città grande. E questa osservazione tanto più vale nel caso nostro in quanto che proprio nel Piceno, come pure nel bacino dell' Aterno, nel Sannio ecc., fino a molto tardi mancarono centri abitati a cui si potesse dare veramente il nome di città, essendosi in queste regioni conservata più a lungo quella condizione di cose, che si aveva per tutta l' Italia al principio della colonizzazione greca: Livio scrive (II 62): *Alter consul Aemilius in Sabinis bellum gessit, et ibi, quia hostis moenibus se tenebat, vastati agri sunt. Incendiis deinde, non villarum sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur. Sabini exciti....*: testimonianza che ha maggior peso per noi, sia perchè si riferisce intorno al 470 av. C., sia anche perchè riguarda proprio i Sabini, ai quali noi attribuiamo la fondazione di Fermo. La quale, per tanto, in origine altro non dovette essere che un cantone, un *pagus*, i cui abitanti in progresso di tempo, avvertirono la necessità di avere una rocca fortificata, *arx, castellum*, che offrisse loro un sicuro rifugio negli eventuali assalti nemici, e custodisse eziandio le cose sacre del cantone medesimo. Dionigi d' Alicarnasso (IV 15) ci attesta che la rocca stessa chiamavasi *pagus*: διελὼν δ'οὖν ὁ Τύλλιος εἰς ὁπόσας δήποτε μοίρας τὴν γῆν

κατὰ τοὺς ὀρεινοὺς καὶ πολὺ τὸ ἀσφαλὲς τοῖς γεωργοῖς παρέχειν δυνησομένους ὄχθους κρησφύγετα κατεσκεύασεν, Ἑλληνικοῖς ὀνόμασιν αὐτὰ καλῶν πάγους. ἔνθα συνέφυγον ἐκ τῶν ἀγρῶν ἅπαντες, ὁπότε γένοιτο πολεμίων ἔφοδος: e in tal modo questa denominazione può riferirsi a quella piazza forte murata, intorno alla quale si stende il cantone, e che per via di successive agglomerazioni si va ingrandendo.

Lo sviluppo topografico della nostra città è un fatto naturalissimo, analogo a quello degli ampliamenti di tutte le città del mondo: cresce la popolazione, ed è necessità quindi che aumentino gli edificî per contenerla: così nell'antichità e così oggi, sotto i nostri occhi. La differenza consiste unicamente in questo, che, cioè, mentre nei tempi antichi dopo che i nuovi fabbricati avevano raggiunto un numero considerevole venivano recinti con una cerchia di mura, per metterli al riparo dagli assalti del nemico, oggi, in vece, i nuovi quartieri si lasciano aperti, quasi altrettanti sobborghi della città primitiva. Ma, per le città odierne di prim'ordine, questa differenza non è che superficiale, dipendendo unicamente dai metodi di difesa praticati nell'antichità e nei tempi moderni: allora la difesa della città era costituita dall'*aggere*, dalle *mura* e dal *vallo;* presentemente, in vece, il nemico, prima di giungere alle mura, deve sorpassare la linea dei forti, disposti circolarmente tutt'intorno alla città, ad un raggio più o meno grande da essa; allora le mura dovevano essere battute in breccia dall'ariete o dalla testuggine, oggi all'incontro è compito del cannone aprire a traverso le mura il passaggio agl'invasori.

Guardando la nostra *Pianta* topografica, si scorge a prima vista il processo dei successivi ingrandimenti di *Firmum:* resasi troppo angusta la vetta del colle per contenere la cresciuta popolazione, era necessario occupare con edificii anche i fianchi del medesimo, e naturalmente la scelta del terreno per le nuove costruzioni doveva cadere sulla parte orientale, sia perchè più aprica, sia perchè (e questa io ritengo ragione precipua) dal lato est la città sarebbe stata in più diretta cocomunicazione con il suo *navale Castello* e il mare. In tal

modo, dal primo nucleo di edificî costruiti sulla sommità del *Mons Sabius*, si svilupperà progressivamente la ***Firmum*** dalle quattro cerchia di mura, che noi abbiamo segnato sulla *Pianta*, seguendo le vestigia che ancora oggi rimangono, e che con la maggior diligenza possibile abbiamo cercato di rintracciare. Così Fermo ci offre l' identico processo verificatosi in *Ardea*, dove possiamo distinguere il primo nucleo della città antichissima (quella collina dove sorge il paese attuale) e poi tracce di tre ampliamenti successivi, due aggeri di terra, come quello ***serviano***, però senza il rivestimento di mura, che racchiudevano le altre parti della medesima collina, e un quartiere fortificato sopra una collina limitrofa, quando sulla prima non si trovò più l' area per un' ulteriore estensione della città.

Seguendo, dunque, le tracce forniteci dai resti delle costruzioni o fortificazioni antiche, noi cercheremo di reintegrare le cinte delle mura, determinandone la direzione. Ma crediamo opportuno di avvertire fin dal principio che non dobbiamo attenderci molti avanzi dell' antichità, poi che, essendo stata Fermo, come oggi, abitata lungo tutto il Medio Evo, e la città antica, dopo innumerevoli distruzioni parziali, completamente assorbita dalla moderna, dei materiali gli abitanti si son serviti continuamente per le nuove costruzioni, e in fatti i resti noi li troviamo o nei sotterranei, o addossati alle mura di questi fabbricati posteriori. Tali, per es., quelli che si scorgono sotto le carceri, a fianco della Chiesa di S. Francesco, nel Cortile Porti ecc., e quelli ancora che fino a due anni or sono si ammiravano sul lato orientale dell' Episcopio, e che furono insipientemente nascosti sotto l' intonaco, non ostanti le energiche proteste del detto Canonico Filoni, adducendosi a pretesto il pericolo della sicurezza dell' edificio, come se la ingegneria moderna non sapesse provvedere alla solidità di un fabbricato, e in pari tempo alla conservazione di un monumento cittadino, con questo fabbricato connesso.

Delle mura dell' Acropoli fermana non si conservano oggi avanzi cospicui sopra il suolo, ma di ciò è facile com-

prendere a prima vista la ragione, ove si abbiano presenti le fortunose vicende da essa continuamente attraversate, fino alla totale sua distruzione, avvenuta verso la metà del sec. XV. Che essa, in tanto, dovesse essere recinta di fortificazioni formidabili, oltre che dobbiamo persuadercene per la cognizione che abbiamo delle cinte di mura intorno a tutte le acropoli delle antiche città, ce lo prova chiaramente il fatto che Pompeo Strabone, sconfitto dalle schiere degli Italici, condotte da Iudacilio, Afranio e Ventidio, si rifugiò con l'esercito in Fermo, potendovi sostenere l'assedio strettissimo dei collegati, fino all'arrivo dei rinforzi portatigli da Sulpicio.

Dopo la disgregazione dell'impero romano d'occidente, seguendo la sorte di tutte le altre città d'Italia, specialmente di quelle situate lungo le spiagge del mare, sottoposte di preferenza agli assalti della ferocia barbarica, la rocca fermana sostenne altri strettissimi assedî, in conseguenza dei quali dovette certo subire danni molto rilevanti.

Nel 1176, poi, fu occupata dall'Arcivescovo di Magonza, capitano di Federico Barbarossa, e messa barbaramente a ferro e fuoco con tutta la città, secondo che ci attesta Antonio di Niccolò nella sua « *Cronaca* » pag. 1: *In millesimo* MCLXXVI, *in festo beati Matthei, de Mense Septembris, civitas Firmana fuit invasa, occupata ac destructa ab Archiepiscopo Maguntie, dicto alias Cancellario Christiano.* — Nel 1192 fu presa dall'imperatore Enrico VI, e dopo di lui da Marcualdo, siniscalco dell'impero, duca di Ravenna e marchese di Romagna. Nel 1208 il conte di Celano invase il Piceno e, tra le altre città, cinse d'assedio anche Fermo.

È facile dunque pensare che, in mezzo a tanti rivolgimenti e data anche l'azione demolitrice del tempo, a ben misera cosa dovevano essere ridotte le fortificazioni del Girfalco, quando Onorio III ordinò che le città del Piceno fossero recinte di mura, a difesa contro le continue scorrerie dei barbari, che in quel tempo erano rappresentati specialmente dai Saraceni. Come gli abitanti delle altre città marchigiane, anche i Fermani nel 1236, sotto Gregorio IX, deliberarono di riedificare completamente la rocca, la quale nel 1238 era già compiuta, secondo che ci attesta un'epigrafe, l'originale

della quale non si sa dove esista, ma che ci è stata tramandata dal Catalani nelle sue « *Memorie della zecca fermana* » pag. 33, e che il De-Minicis riporta sotto il N. 941 della sua « *Raccolta* »:

en gregorio papa dominante
frederico secundo domino regnante
gulielmo regimen firmi gubernante
idem complevit filius regens civitatem
tomasinus nomine habens puritatem
ille semper habet omnem sanitatem
a natale domini anno post milleno
sexto cum trigesimo atque ducenteno
decus hoc, *falcum adspectis,* (1) freno
sumpsit hoc exordium mire decoratum
post per probrum extitit quasi terminatum
de rubertis militem ugonem clamatum
ipsi sunt de optima civitate nati
regiumque dictis ex ipsa vocati
a firmanis omnibus viri peramati
fulget inter alias civitas firmana
verbis et operibus numquam fuit vana
et ipsa legalitas hoc sciet romana.

Il disegno della nuova fortezza fermana si conserva tuttora dipinto nel palazzo municipale e in un Messale della Metropolitana, in pergamena, donde lo riprodusse il Maggiori nel *De Firmanae urbis origine atque ornamentis,* e poi l'avvocato Gaetano De-Minicis nella sua « *Eletta di monumenti architettonici* ecc. »

A pena tre anni dopo la sua riedificazione, vale a dire nel 1241, il castello venne in potere di Federico II; nel 1245 passò a Manfredi, re di Napoli; nel 1270 a Ruggero Luppi; nel 1331 a Mercenario da Monteverde, che lo tenne fino al 1340. In seguito lo ebbero Gentile da Mogliano, Giovanni Vi-

(1) falconeum aspectu sereno.

sconti da Oleggio, Rinaldo da Monte Verde, Antonio Aceti e, ultimamente, Francesco Sforza, il quale dal luogo donde scriveva datava le sue lettere: *Ex Girfalco nostro firmiano, invito Petro et Paulo.* Alla fine però i Fermani, stanchi di sottostare continuamente alla mercè degli avventurieri, insorsero contro lo Sforza, lo cacciarono dalla città, e, comprendendo che appunto la rocca costituiva la causa di tutte le loro sciagure, poi che, a chi se ne fosse impadronito, sarebbe riuscito cosa facilissima tiranneggiare impunemente Fermo, chiesero ad Eugenio IV la facoltà di demolirla, e il pontefice non solo accordò la facoltà, ma concedette anche l'indulgenza a chi avesse preso parte all'opera di distruzione, secondo che ci attesta il Catalani nella « *Vita del Cardinale Capranica* » pag. 236. Fu sì grande il furore con cui il popolo compì la devastazione del castello, che, come esprimesi un cronista cittadino del tempo, *la pietra di sotto venira di sopra.* In una figulina o laterculo, che fu già in casa Zambecchini, si leggeva la seguente iscrizione, che Raffaele De-Minicis riporta al N°. 980:

> ĪCCCCXLV
> qui
> Fo bricolado
> Lu Giron. De
> Rupado:

ma il cronista *Antonio di Niccolò* ci attesta che l'opera demolitrice cominciò il 29 febbraio 1446; a noi, del rimanente, qui non importa la differenza delle date.

In tal modo per mano degli stessi Fermani, per i quali, in vece che propugnacolo di libertà, eran diventati pericolo continuo, permanente di servitù, furono rasi al suolo, ad eccezione della Cattedrale, gli edificî e le mura dell'acropoli, nella quale dovevano certo conservarsi molte vestigia delle costruzioni originarie e di cui Bartolomeo Facci (1) ci ha lasciato questa descrizione che, per le sue particolarità, ci di-

(1) *De rebus gestis ab Alphonso I neapol. rege, lib.* 38, pag. 23.

mostra come egli avesse visto personalmente la fortezza: *Erat ea urbs magna et opulenta et totius Piceni longe munitissima. In ea eminebat rupes quaedam tantae altitudinis, ut ex ea perinde atque e specula quadam excelsa omnis prope Piceni ager despectaretur. In eius rupis cacumine planities modica inerat, quae muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat. Eam vero arcem, quod in orbis prope formam natura circumcisa rupes fuerat, Gironem vulgo appellabat, quam qui tenebat universa Picentium provinciam tumultu ac terrore quatiebat.*

E nel 1448, in seno all'assemblea dei rappresentanti della città, fuvvi perfino chi propose doversi completamente spianare il Girfalco, affinchè non si offrisse mai più ad alcuno la possibilità di erigervi una nuova fortezza: tanto dovevano essere esacerbati gli animi dal ricordo delle sciagure, di cui la rocca era stata sempre cagione ai cittadini: *DD. sententiaverunt vacare circa..... ruinam girifalchi et montis ipsius, ita ut omnino ruinetur,* si legge nei *Concil. et Cernit. Civitatis Firmi, die 19 decembris* 1448.

È ovvio dunque spiegarsi con quanta ferocia dovesse il popolo attendere alla demolizione di tutte le altre costruzioni, di modo che, questa volta non iperbolicamente, non ne rimanesse pietra su pietra; ed ecco perchè dell'antichissima arce fermana oggi non si ha più traccia, se ne togli un rudero addossato alla balza orientale del colle, alla base del quale si scorgono alcuni massi enormi, appartenenti senza dubbio alla cerchia primitiva di mura, secondo che meglio ci dimostra la loro disposizione, che è nel senso della lunghezza, parallelamente al fianco stesso del monte.

Non per questo, però, ci può riuscire difficile segnare per il *Mons Sabius* la direzione che dovevano seguire le sue antichissime fortificazioni, poi che la natura stessa del luogo ci traccia la via. Di fatti, sorgendo il colle isolato completamente in mezzo alla città, è evidente che le mura dovevano recingere tutt' intorno la vetta, e crediamo quindi di non andare lungi dal vero dicendo che esse originariamente circondassero l'Acropoli, formando quella grossolana elissoide che si scorge nel centro delle nostra *Pianta*.



Venendo ora alla ricostruzione della cinta successiva, noi abbiamo bisogno di un punto di partenza, che sia più o meno prossimo alle fortificazioni della rocca, con le quali la seconda cerchia di mura doveva certamente ricongiungersi. E allora noi sceglieremo a questo scopo la torre circolare che dalla parte nord-ovest del colle si ammira tuttora dentro il cortile della casa del Marchese Trevisani, a massi riquadrati, con gli angoli smussati, per adattarli alla forma cilindrica della torre, dalla quale si diramavano le fortificazioni che da un lato si riattaccavano a quelle dell' Acropoli, e dall' altro si prolungavano in direzione est. verso la Chiesa del Carmine, parallelamente, o quasi, all' odierna via principale di Fermo, che chiamano *Corso Cavour*. E in fatti a lato della torre, a sinistra di chi la guarda dal cortile, si scorge pure qualche metro di muro antico. Veramente il tratto che da qui si estende fino alla casa dei Conti Bernetti è quello che ci offre la maggior penuria di resti visibili di questa cinta : non di meno, però, ne abbiamo trovato vestigia dinanzi alla Chiesa del Carmine, e un vecchio muratore, il quale cortesemente mi informava intorno alla costruzione interna di una torre quadrata, a ridosso di una parete di casa Bernetti, da lui in parte chiusa a motivo di lavori fatti eseguire dal proprietario nel sotterraneo dell' edificio, mi diceva che nelle varie circostanze, in cui egli aveva dovuto esercitare il suo mestiere nelle case situate appunto nella parte inferiore del *Corso Cavour*, tra gli estremi Trevisani-Bernetti, si era continuamente imbattuto in grandi massi sovrapposti, evidentemente a sostruzione dei nuovi fabbricati. Non può credersi, adunque, che noi arbitrariamente abbiamo eseguito il tracciamento della nostra cinta, nel primo tratto Trevisani-Bernetti. Giunti ora alla casa di questi ultimi, nel lato nord-ovest di essa è ancora visibile parte di quella torre quadrangolare, testè nominata, formata dalla sovrapposizione di pietroni, in forma di parallellipedi regolari, e della quale ci spiace di non poter stabilire

la grandezza, perchè nessuna faccia della costruzione primitiva è rimasta completamente libera dalle opere murarie addossatevi posteriormente.

La posizione della casa Bernetti e i resti della torre, che vi si scorgono, ci assicurano che questa casa è sorta tutta sopra costruzioni primitive, poste alla periferia della città, e da questo punto ora a noi non è affatto difficile, per gl'indizii che ne abbiamo a esuberanza, reintegrare completamente la nostra cerchia di mura. Di fatti, poco lungi da casa Bernetti, nei sotterranei di un edificio posto tra essa e la residenza municipale, trovasi un avanzo di antico muro, che si prolunga per molti metri, fino a perdersi nei fabbricati esistenti fra la facciata posteriore del Palazzo comunale e la casa Ridolfi, per ricomparire poscia nelle vicinanze della fontana, che chiamano *delle piscerelle*, a fianco della quale si vede un frammento di costruzione con tracce di cemento, o calce, che evidentemente dobbiamo ritenere un rifacimento posteriore.

Segue la facciata orientale dell'Episcopio, in cui, come già abbiamo notato, le vestigia delle mura antiche sono state recentemente nascoste dall'intonaco; e da qui, a pochi metri di distanza, noi entriamo nel cortile di casa Porti, dove ci si presenta un avanzo splendido, formato da massi di natura aspramente brecciosa, o conglomerati, tagliati anch'essi a forma quadrangolare, più o meno regolarmente, secondo che la qualità della roccia permetteva. È da notare che nel cortile Porti questi pietroni non seguono solamente la direzione generale di tutta la cinta, ma per parecchi metri sono anche disposti perpendicolarmente alla direzione di essa, mentre nella parte inferiore della casa, dove ora trovasi un forno, in un locale umido e scuro, si torna ad ammirare, nel senso della lunghezza del terreno, il resto più grandioso, a mio credere, delle antichissime mura fermane, sia perchè formato da macigni colossali, taluno dei quali misura perfino la lunghezza di due metri, sia perchè conservato in modo da costituire da solo tutto un lato di quell'ambiente, destando una profonda impressione nell'animo dello spettatore, a cui

non può non richiamare alla mente tutta la grandiosità dell' opera originaria.

Procedendo innanzi, noi ritroviamo tracce della nostra cinta nel giardino del Comm. Monti, entro il quale il Can. Filoni mi diceva di aver visto un tratto di muro primitivo, lungo da 10 a 15 metri, che io però non ho potuto osservare, perchè presentemente ricoperto di terra, diramandosi poi negli orti attigui della Chiesa di S. Domenico, nei quali ne ho trovato delle vestigia. Ora, giunti qui, più tosto che per la deficienza, noi ci vediamo imbarazzati a causa dell' abbondanza dei resti nel seguire il vero corso delle antichissime fortificazioni cittadine, poi che in questi dintorni esse si raddoppiano e si aggirano variamente. Noi, però, sulla scorta della linea offertaci dagli avanzi di casa Porti e del giardino Monti, seguiremo quelli che, con tutte le probabilità, ci rappresentano la direzione della cerchia originaria. Vale a dire, osservando la posizione occupata dalla casa del Conte Morrone-Mozzi, dalla scuderia del medesimo, un tempo casa Giannini, e dalla casa dell' onor. Conte Falconi, prima di proprietà Spinucci, nelle quali località tutte sono ancora visibili, ed esternamente, e nei sotterranei, avanzi copiosi di queste costruzioni antichissime, a grandi massi quadrati, più o meno regolari, non importa, secondo che comportava la natura della roccia brecciosa adoperata, non abbiamo il minimo dubbio che la nostra cerchia di mura risalisse, a traverso l' odierno largo Spinucci, fino ad incontrare, al principio di Via XX Settembre, quei resti che si vedono incastrati alla parete meridionale delle carceri, in vicinanza della porta che immette nella piazza Vittorio Emanuele.

Guardando ora la disposizione di questi massi di puddinghe o conglomerati, la quale è da oriente ad occidente, ci è facile stabilire che le fortificazioni a cui essi appartenevano, prolungandosi oltre, in linea retta, sul luogo delle carceri stesse, della casa Gioventù, del Teatro dell' Aquila e degli altri fabbricati successivi, tutti di proprietà del Conte Colli, fiancheggianti la via, oggi denominata da re Umberto, andassero a ricongiungersi su in alto con la cinta dell' Acropoli, alquanto a destra della villa Guglielmo Vinci, già Paccaroni,

e forse proprio nel punto, in cui entro la sua nicchia grandeggia la statua nella quale i Fermani hanno creduto di rappresentare il vescovo S. Savino.

In tal modo noi, partiti dal lato nord-ovest del *Mons Sabius*, e precisamente dalla Torre Trevisani, e procedendo ad est, sulla sinistra del *Corso Cavour*, siamo giunti alla Torre Bernetti, donde, per la parte posteriore del Palazzo municipale, la pubblica fontana, l'Episcopio, la Casa Porti e il giardino Monti, gli orti della chiesa di S. Domenico, le case Morroni, Giannini, Falconi e il carcere giudiziario, ricollegando i resti ancora visibili delle primitive fortificazioni, abbiamo cercato di seguirne l'intero svolgimento, fino a ricongiungerle con la cerchia dell'arce dal lato di sud-ovest. Non pretendo già di averne ricalcato sulla *Pianta* l'andamento reale con precisione assoluta, ma certo potrò dire di essermi avvicinato di molto al vero, poichè io non ho fatto altro, nella ricostruzione, che tener dietro agli indizii fornitimi dagli avanzi che tuttora ne rimangono, e che scrupolosamente ho di persona rintracciato, con l'assistenza del compianto canonico Filoni, prima, e del gentilissimo cav. Camillo Fracassetti, poi, prefetto della biblioteca comunale, al quale, perciò, io devo rendere i più vivi sentimenti di grazie.

Abbiamo detto sopra che ad un certo punto le nostre mura ci offrono tracce visibili anche in direzioni diverse dalla principale. E, in fatti, dalla casa del conte Morrone sembra che questa cerchia si scinda in due rami, l'uno dei quali esternamente, e noi già lo abbiamo segnito, l'altro dalla parte superiore, riapparendo presso al portone di detta casa e nei sotterranei di altri fabbricati vicini, seguendo una direzione tale, che, se anche questi frammenti fossero appartenuti ad una cinta continua, essa doveva andare necessariamente a ricollegarsi con la precedente in prossimità del palazzo della Sotto Prefettura, dove in fatti, dietro la statua di Annibal Caro, si veggono pure avanzi di costruzioni originarie, e a pochi metri di distanza, verso ovest, abbiamo già notato i resti nella facciata meridionale del carcere giudiziario. Il canonico Filoni propendeva appunto per la coesi-

stenza di un' altra cinta con quella da noi descritta, e dalla parte interna, diramandosi anch' essa dalla Torre Bernetti, o da un punto molto prossimo, per correre poi in senso parallelo all' altra, a non grande distanza dalla parte inferiore della Piazza. A me, però, non è stato possibile rinvenire tracce sicure di essa se non a partire da casa Morrone, e di conseguenza, pur non volendo contradire all' opinione del sapiente canonico, che dell' antica topografia della sua città poteva certo avere cognizioni più ampie di quel che non posso aver io, non mi sono peritato di reintegrare completamente anche questa cinta interna, segnandola sulla *Pianta*, non ritenendo sufficienti gli elementi che avevo a mia disposizione e sembrandomi, per ciò, di agire arbitrariamente. Giacchè potrebbe essere che in antico le cose stessero come credeva il Filoni, ma potrebbe anche darsi che quegli avanzi non appartengano a una cerchia continua di mura, sibbene a potenti sostruzioni in quei pressi elevate a sostegno del terreno sovrastante, perchè appunto in questi dintorni il fianco del monte comincia ad apparire più scosceso, tanto vero che, procedendo innanzi di non molto, da est ad ovest, noi arriviamo alla zona che è rimasta e che rimarrà perpetuamente sgombra di fabbricati, a cagione del suo ripidissimo pendio. Del rimanente, che tra la parte inferiore della Piazza Vittorio Emanuele e l' attuale via Giacomo Leopardi corressero parallele due linee di fortificazioni, a me sembra non solo arrischiato, ma quasi impossibile sostenere.

Ed ora veniamo alla ricostruzione della terza cinta. Anche qui noi sceglieremo un punto sicuro da cui prendere le mosse, per compiere il giro che da l' un lato e l' altro dovrà ricondurci alla cerchia precedente, e a questo scopo non potremmo non scegliere quella traccia visibilissima, che abbiamo in prossimità della Chiesa di S. Francesco, uno dei resti più cospicui della bellezza e della grandiosità delle primitive fortificazioni fermane. Che quei massi enormi appartenessero realmente ad una cerchia di mura ce lo dimostra il fatto che essi trovansi vicini ad una Porta; ma non vogliamo intendere quella attuale, chiamata da S. Francesco, aperta da non

molti anni, e quindi di nessuna autorità per noi, sibbene l'antica detta « Porta Romana » (nome che ad ognuno deve apparire molto significativo), Porta che fu appunto murata quando si aprì la presente, ma di cui si scorge anche adesso tutta l'impronta di fronte alla Chiesa. E la conferma assoluta alla nostra asserzione è data dalla presenza, in questo stesso luogo, di una torre quadrata, visibile solo in parte, perchè anch'essa addossata a costruzioni posteriori, formata al solito di grandi massi sovrapposti a secco. Non può, quindi, revocarsi affatto in dubbio che questo fosse l'estremo limite della terza cinta di mura, e in pari tempo il punto della massima estensione della città verso levante.

Disgraziatamente, però, dopo questo indizio sicurissimo, noi a destra non ne abbiamo potuti trovar altri, benchè molte siano state le ricerche fatte e le persone interrogate, che ci servissero di guida nel tracciato preciso di tali fortificazioni. Se non che, guardando la direzione dei massi notati vicino alla porta S. Francesco, e avendo presente la natura e le accidentalità del terreno della parte nord-est della città, chiaramente si rileva che il tratto della terza cinta, il quale da questa Porta si inalzava fino ad incontrare la seconda, staccandosi a destra della torre quadrangolare, si prolungava alquanto a nord, sul luogo dei sotterranei della Chiesa, e poi, piegando ad angolo da est ad ovest, risaliva quasi parallelamente alla linea di fortificazioni medievali, tuttora intatte, dalla parte interna però, staccandosene ad un certo punto, per andare a ricongiungersi con la seconda cinta nella Torre Bernetti. Nè si dica che tale ricostruzione può sembrare arbitraria, poi che, facendoci difetto indizii reali, noi ci atteniamo bensì ad indicazioni ideali, ma le basiamo sull'osservazione scrupolosa della natura del terreno, la sola, in questo caso, che possa venirci in aiuto. Guardiamo la *Pianta:* in tanto vi sono le mura del Medio Evo, e dicendo che quelle antiche dovevano svolgersi internamente ad esse, ci fondiamo non solo sulle accidentalità presentate dal suolo, anche in questa parte ripidissimo, ma ancora sulla semplicissima riflessione che, mentre in tutti gli altri punti la città medievale ci presenta un ampliamento di

fronte all'antica, qui, per un caso strano, che nessuno ci saprà giustificare, essa si dovrebbe dire ristretta. Dunque la ipotesi più naturale che possa farsi è che, non potendo i Fermani del Medio Evo tenersi più a nord nella costruzione delle nuove mura, non permettendolo la configurazione del terreno, essi abbiano seguito, quanto più era possibile, la linea delle fortificazioni primitive. Che questo tratto di mura, poi, dovesse realmente andare a metter capo alla Torre Bernetti, o nelle sue vicinanze, basta, per persuadersene, guardare semplicemente sulla *Pianta* la posizione di questa torre e di quella a lato della Chiesa di S. Francesco, ed anche della Piazza Vittorio Emanuele, in parte della quale noi troveremo l'antico *Foro*.

Ed ora volgiamoci a sinistra. Nè pure da questa banda, fino alla Piazza Ostilio Ricci, ci occorrono avanzi abbondanti, ma tuttavia non ci difettano completamente, poi che il canonico Filoni, interrogato da me se sapesse qualche traccia delle antiche mura nell'intervallo tra la Chiesa di S. Francesco e la Piazza su detta, mi rispondeva di conoscerne avanzi cospicui nei sotterranei dei fabbricati posti nelle vicinanze del Ponte di Cecco, che a me però è stato impossibile visitare. Notiamo, intanto, che tutti gli edifici sorti sull'area di quel triangolo approssimativamente isoscele, i cui lati minori sono formati dai due tronchi dell'odierna Via Garibaldi e il maggiore dalla Via Trevisani, sono di costruzione recentissima, risalente a non più di 30 anni addietro, prima del qual tempo tutto il terreno compreso fra i lati quasi uguali del triangolo e le mure cittadine, tranne la striscia lungo la parte inferiore della Via Garibaldi, era messo ad orti e giardini. Non può dunque, nè pur per un momento, cadere in mente ad alcuno che le fortificazioni antiche potessero avere il loro svolgimento lungo la Via Trevisani, che prima di 30 anni or sono non esisteva, e nè meno dentro l'area stessa del triangolo, poichè nei molti sterri e scavi, eseguiti per le fondamenta dei nuovi fabbricati, se ne sarebbero certamente incontrate le vestigia, mentre il canonico Filoni mi assicurava che egli, nel tempo, non aveva avuto mai notizia di ritrovamenti di mura antiche. E allora, la

informazione da lui stesso datami, circa l' esistenza di resti delle antiche costruzioni nelle vicinanze dell' attuale Ponte di Cecco, non può non avere per me un grandissimo valore, poi che, osservandosi che questo ponte trovasi precisamente sulla strada più importante della parte meridionale di Fermo, (prescindendo, si capisce, dalla Via Trevisani, costruita recentemente) che prima denominavasi *Via del Pianto,* dalla Chiesa della Madonna del Pianto, e volgarmente *Via Postale,* perchè vi transitava la diligenza, e riflettendo che non abbiamo alcun motivo per non credere che a sud questa fosse anche nell'antichità la via principale, che doveva correre internamente lungo la cerchia di mura, a me sembra di avere elementi più che bastanti per seguire a sinistra della Porta S. Francesco tutto lo svolgimento di questa terza cinta. La quale, per tanto, diramandosi da quella torre quadrata, che ivi abbiamo scorto, doveva risalire lungo la parte inferiore della Via Garibaldi e, giunta in prossimità del Ponte di Cecco, piegare a sud-est, seguendo l' altro tronco della medesima via, in modo da servire contemporaneamente da potentissimo sostegno al terreno scosceso sovrastante.

Ora noi ci troviamo nella Piazza Ostilio Ricci, e da qui guardando in alto, al punto dove dobbiamo ricondurre le nostre mura, e non dimenticando mai di porre attenzione alla configurazione del suolo sulla nostra sinistra, ci vedremo segnato dalla natura stessa lo svolgimento che doveva avere l' ultimo tratto delle nostre fortificazioni. Se non che, investigando con diligenza in quelle località, per cui io ero persuaso che, approssimativamente, la terza cinta dovesse passare, per mia grande ventura sono riuscito a trovare avanzi di essa, in due punti della linea che idealmente mi ero tracciato, e cioè dentro il piccolo cortile adiacente al fabbricato della Congregazione di Carità, che già fu casa Ricciardi, e, più oltre, presso la casa Vittorozzi. Anche i resti, conservati nel cortile della già casa Ricciardi, sono severamente grandiosi, avendo alla base pietroni enormi, taluno dei quali di circa due metri di lunghezza, e in pari tempo curiosi perchè ci offrono le tracce di risarcimenti posteriori, come ben ci dimostra la calce con pietre e rottami di mattoni introdotta

qua e là nelle commessure, deturpando in tal modo la purità della linea primitiva, la quale è rimasta intatta nella parte superiore. È evidente, dunque, che la terza cerchia di mura, dal punto ove è oggi la Piazza Ostilio Ricci, piegando a nord-ovest, dopo aver racchiuso l'area, su cui presentemente sorge la casa dei conti Vinci, e quella occupata dalla vicina Chiesa di S. Michele Arcangelo, risaliva al fianco del colle, passando non lontano da casa Censi, e sul luogo occupato dal fabbricato attualmente di proprietà della Congregazione di Carità e dalla casa Vittorozzi, dove fortunatamente se ne veggono tuttora le rilevantissime vestigia, fino a collegarsi con la seconda cinta al principio di Via XX Settembre.

In tal modo abbiamo ricostruito, con la massima esattezza possibile, le linee di fortificazioni che circondavano da ogni parte la nostra Fermo, la quale, come ben si vede, nei tempi antichi trovò i suoi maggiori ampliamenti dal lato orientale del monte, prospiciente l'Adriatico, per le ragioni precedentemente ricordate.

Svolgimento della tecnica delle costruzioni nei tempi antichi

Ed ora noi, ricordando di aver promesso, in sul principio del lavoro, come dall' esame degli avanzi delle primitive mura fermane avremmo dedotto l'argomento principale a favore della esistenza della nostra città all' arrivo della colonia romana, procederemo ad un tale esame, mandando però innanzi alcune nozioni elementari sullo sviluppo della tecnica delle costruzioni nell'antichità, allo scopo di poterne trarre legittimamente conclusioni da applicare al nostro caso.

Cominciamo, in tanto, dall' assodare un punto d' importanza fondamentale, vale a dire che nell' arte edificatoria degli antichi si verificò un profondo rivolgimento, quando si trovò che si poteva far uso della calce nelle costruzioni,

giacchè, prima che si avesse questo mezzo, era assolutamente impossibile inalzare opere solide soltanto con pietre di piccola o mediocre grandezza, rendendosi necessario, per ottenere la stabilità, l'impiego di massi enormi. Ed ecco la semplicissima ragione par cui tutte le mura primitive sono formate di tali massi poderosi, mentre dopo la scoperta del calcestruzzo si rese possibile legare insieme pietre anche molto più piccole, ottenendosi contemporaneamente costruzioni più solide, con minore spendio di tempo, di denaro e di fatica. Ora la scoperta del calcestruzzo risale al III secolo avanti l'E. V., ma si comprenderà bene che la sua applicazione non poteva diffondersi se non gradatamente, diventando generale solo durante l'ultimo secolo della repubblica romana.

Noi non staremo qui a ricordare che fuvvi un tempo in cui non si conosceva in Europa l'uso di costruire in pietra, adoperandosi il legno e con questo l'argilla per le pareti: sappiamo, per esempio, che di legno erano i templi di Grecia, e che anche in Italia originariamente le fortificazioni si fecero di questa materia: anzi si racconta che *Aeclanum*, nel paese degl'Irpini, fosse difesa da una palizzata perfino ai tempi della guerra sociale. Ecco perchè le prime costruzioni in pietra sono rozzissime, non avendosi che grandi pezzi di roccia, l'un sopra l'altro ammucchiati disordinatamente, senza un qualsiasi criterio tecnico direttivo, perchè ciò che premeva era semplicemente opporre un riparo agli assalti nemici. Tali mura, a massi irregolari sovrapposti, si dicono, però con termine convenzionale, *Ciclopiche*, a differenza di quelle *Pelasgiche*, rozze anch'esse, ma levigate dalla parte esterna, senza dubbio per togliere agli assalitori ogni possibilità di arrampicarvisi, delle quali si distinguono due specie, *la poligonale pura* e *la poligonale a strati*. A questo genere, poi, tien dietro la costruzione regolare, a massi parallelipedi quadrangolari, collocati in modo che all'uno, in un senso, ne è sovrapposto un altro nel senso inverso. Ora qui intendiamoci bene: la maggiore o minore regolarità nel taglio delle pietre delle mura antiche non può sempre offrirci un criterio assoluto per una distinzione netta delle età

relative alle costruzioni medesime, come se una maggiore perfezione di forma, dovesse sempre rispondere, necessariamente, anche a un progresso di tempo. Occorre distinguere fra luogo e luogo, o meglio, fra le materie che i varii luoghi offrivano all'uomo per le costruzioni. Così, per esempio, la Grecia è una regione che ha la roccia calcarea o a schisti cristallini, di difficile lavorazione, che non può essere ben tagliata a parallelipedi, e per conseguenza in Grecia molto tardi si ebbe lo sviluppo delle mura regolari. In Italia, in vece, la cosa è diversa: da Napoli al Monte Argentaro si ha prevalentemente una regione tufacea, con roccie quindi che non offrono difficoltà di lavoro, anzi molto più facili ad essere tagliate a parallelipedi che poligonalmente. Così è che in Roma sul Palatino, e nell' *agger* serviano, per esempio, troviamo splendidi monumenti di costruzioni a parallelipedi regolari, e in tutta l' Etruria meridionale non si ha che un solo esempio di costruzioni *Pelasgiche*.

Nei tempi primitivi i massi erano semplicemente sovrapposti, senza il minimo tentativo di legatura: al più, al più si sarà introdotta l'argilla nei fori, cosa questa, del rimanente, che nè pure possiamo asserire con certezza, perchè l'argilla potrebbe anche esservi stata inserita dall'acqua lungo il corso dei secoli. Quando, poi, in Grecia cominciò a diffondersi il genere di costruzioni regolari, allora la metallotecnica aveva già preso un certo sviluppo, e quindi nelle mura i massi superiori venivano collegati con gli inferiori mediante spranghe di ferro o di bronzo, sistema che sappiamo praticato anche nell'Anfiteatro Flavio, secondo che ci attestano i fori che si scorgono esternamente.

La scoperta del calcestruzzo, adunque, doveva di necessità portare una rivoluzione completa nell'arte edificatoria. Non essendovi più bisogno di savrapporre massi enormi, per ottenere la solidità, si potevano unire insieme con la calce piccole pietre, venendosi così a formare l' *opus incertum* dei Romani, e le pietre erano levigate soltanto esternamente, nella parte, cioè, visibile dell'opera. Ma, giacchè un tal genere di costruzioni all'occhio appariva poco estetico, così, qualora non si fosse voluto coprire con uno strato di calce o

di stucco, si rendeva necessario adoperare pietre delle medesime dimensioni, ottenendosi allora l'*opus reticulatum*, il quale non è che una semplice trasformazione del genere precedente. Non insisterò qui ulteriormente intorno alle varie combinazioni o reciproche relazioni di tali specie di costruzioni, poi che, non restandocene tracce nella nostra Fermo, esse non possono presentemente interessarci.

E allora gioverà più tosto rilevare l' uso che cominciò a farsi del mattone dopo la scoperta del calcestruzzo, uso che divenne anch' esso generale tra l' ultimo secolo della repubblica e il primo dell' impero. La distinzione di età, nelle costruzioni in mattoni, ci è dato dall'esame delle dimensioni dei medesimi: se noi ci troviamo dinanzi a mattoni sottili, uniti insieme da un leggiero strato di calce, è certo che l'opera appartiene al periodo più antico, tra la fine della repubblica e i primi due o tre secoli dell' impero: quando, in vece, il mattone è più grosso e più spesso lo strato di calce, senza dubbio l' opera muraria deve riportarsi a un tempo posteriore.

Età approssimativa della costruzione delle mura fermane

Ed ora, dopo aver premesso queste brevissime ed elementarissime notizie intorno alla tecnica delle costruzioni nell' antichità, noi ci domandiamo: A quale tempo si possono far risalire le mura di Fermo?

Si è già detto precedentemente che questa città fu recinta, nell' età più antica, da tre linee di fortificazioni, che noi abbiamo cercato di tracciare fedelmente sulla nostra carta topografica. Ricordiamoci, in tanto, che la colonia romana fu dedotta a Fermo al principio della 1ª guerra punica: *initio primi belli punici Firmum et Castrum colonis occupata,* ci dice Velleio Patercolo, che già abbiamo citato. Ma nessuno

si rassegnerà certo a credere che le due cinte di mura fermane, che si veggono dalla parte orientale della città, o, per lo meno, la terza, cioè la più esterna, sorgessero contemporaneamente a quella dell' acropoli, su nel *Mons Sabius*, poi che sembrerebbe da vero molto strano che i fondatori di Fermo fin dai primordî la recingessero con triplice giro di fortificazioni, cosa che d' altra parte ci obbligherebbe ad ammettere come, anche nei tempi più belli di sua floridezza, la città fosse rimasta fossilizzata entro i suoi limiti originarî. Per tanto, secondo che già noi abbiamo notato, lo sviluppo topografico di Fermo avvenne per processo naturale semplicissimo: quando la cresciuta popolazione non trovò più spazio sufficiente entro le mura dell' arce, si vide nella necessità di occupare con edificî l' area esterna circostante, e, dopo che tali edificî avevano raggiunto un numero considerevole, si misero al riparo dal nemico, circondandoli di mura.

È possibile, dunque, credere che la nostra città debba ripetere la sua prima origine dai coloni romani? La questione non ha bisogno di ampia discussione: basta solo aver presente la data della deduzione della colonia, data che per buona ventura noi conosciamo, e gettare uno sguardo sugli avanzi delle primitive mura fermane, richiamando alla mente i rapidissimi cenni testè esposti intorno allo sviluppo della tecnica delle costruzioni nei tempi antichi. E, affinchè nell' animo dei miei illustri lettori non rimanesse il minimo dubbio circa le mie asserzioni, che altrimenti potrebbero apparire gratuite, io ho fatto ritrarre le annesse zincotipie di questi avanzi, in punti diversi ove sono visibili, fornendo in tal modo a tutti la possibilità di assicurarsi con i proprî occhi di quanto io affermo. Se, per tanto, è assurdo supporre che le tre cerchie di mura sorgessero contemporaneamente, è ovvio che due di esse debbano attribuirsi ad ulteriori ampliamenti della città. Ammesso, quindi, secondo l' opinione da noi combattuta, che i coloni romani, giunti a Fermo, si fortificassero sul *Mons Sabius*, quanto tempo sarà trascorso da allora prima che si avvertisse la necessità di costruire un' altra cinta di fortificazioni attorno agli edificî sorti fuori del perimetro della primitiva? È assolutamente impossibile rispondere, anche con approssi-

mazione, ad una tale domanda: ma certo, anche che si conceda solo il più breve spazio di tempo che logicamente possa imaginarsi, bisognerà pur sempre pensare alla successione di tre o quattro generazioni fra la costruzione della prima e della seconda cerchia di mura. Ma tre o quattro generazioni di uomini abbracciano lo spazio di oltre un secolo, e così noi saremmo riportati verso il 150 av. C. con la edificazione della seconda cinta. E allora per la terza? È inutile fantasticare: noi sappiamo che Augusto dedusse anche in Fermo una delle sue colonie militari, e di conseguenza la supposizione più logica che potrebbe farsi, intorno all'origine di questa linea più orientale di fortificazioni antiche, sarebbe di attribuirla appunto alla colonia militare augustea, con che si dovrebbe scendere, nel tempo, fin quasi al principio dell'Era Volgare. Ma è possibile questo? È risaputo che, lungo tutto l'ultimo secolo della Repubblica, l'uso del calcestruzzo e del mattone si era diffuso universalmente, ed anzi si può asserire che per l'Italia il limite di separazione fra l'antica e la nuova maniera di costruire è segnata, all'ingrosso, dal 200 circa av. C. Si guardi la 2ª delle nostre zincotipie, la quale ci offre un saggio intorno alla tecnica della cerchia più esterna delle mura fermane, e noi domandiamo all'intelligente osservatore se egli sappia rassegnarsi a ritenere un muro, al quale gli avanzi che presentiamo fotografati appartenevano, soltanto opera degli ultimi anni della Repubblica romana o dei primi dell'Impero. Se l'impressione, che si prova alla semplice visione della zincotipia, non è certo indifferente, quella riportata sul luogo è a dirittura enorme. Noi ci troviamo innanzi a blocchi immensi di calcare, tagliati a parallelipedi regolari, ed a massi di puddinghe o conglomerati, della medesima forma geometrica, costituenti un avanzo grandioso di parecchi metri di lunghezza, che spontaneamente ci ripresenta alla mente tutta la tenace solidità e l'aspetto aspro, selvaggio, che doveva offrire l'opera completa. E contemporaneamente non possono non riaffacciarsi al nostro pensiero tutte le gigantesche fatiche cui dovettero sobbarcarsi i costruttori di tali fortificazioni, per il trasporto della enorme quantità del materiale necessario, poi che è bene si sappia

che le località più prossime a Fermo, dalle quali si potevano trarre pietre di quella specie, che noi vediamo adoperate per la costruzione delle sue antichissime mura, si trovano sempre a un raggio di dieci a quindici chilometri di distanza !

Se, dunque, a noi sembra soverchiamente arrischiato credere di soli due secoli av. C. (concedendo anche troppo) la seconda cerchia di mura, che vediamo tutta costruita di grandi massi parallelipedi, senza la minima traccia dell' *opus incertum*, mentre in quel tempo l'uso del calcestruzzo doveva pure conoscersi a Fermo, sapendo noi che questa città, e il Piceno in generale, specialmente per le vicinanze del mare, fin dalle origini ebbe frequente contatto con le altre parti d'Italia, non potremo assolutamente adagiarci alla persuasione che ai tempi di Augusto, o, quando anche si voglia, durante l'ultimo secolo della Repubblica, si costruisse secondo la tecnica più antica una intera cinta di mura in un luogo, dove il terreno roccioso, da cui si potesse trarre tutta la copia di quei massi smisurati, difettava completamente! Giacchè non si saprebbe da vero comprendere in alcuna maniera perchè quei buoni antichi Fermani dovessero preferire un metodo di costruzione, che importava uno spendio immenso di tempo, di denaro e di fatica, specie per il trasporto del materiale a quell' altezza non indifferente, quando con comodità e facilità molto maggiori avrebbero potuto ottenere un' opera non meno solida, ma meno costosa.

E parecchie altre considerazioni noi potremmo qui fare per mettere sempre più in evidenza la impossibilità che la nostra terza linea di fortificazioni sia stata inalzata posteriormente al III sec. av. l'E. V. Noi non sappiamo, è vero, quanti fossero i coloni mandati in questa città, ma, riflettendo che le colonie che si deducevano con diritto latino, a differenza di quelle a cui era concessa la cittadinanza romana, si componevano, in genere, di moltissimi membri, poichè noi rileviamo da Livio (X, 1) che *Sora*, per esempio, ne ebbe 4000 e *Alba Fucentia* 6000, e ciò avvenne solo nel 303, vale a dire a pena 40 anni prima della colonizzazione di Fermo, inferiremo che anche i coloni qui dedotti non potevano non essere numerossimi, dovendo essi tenere a freno l'intera re-

gione picente, che pure era popolosa e valorosissima. E allora i nostri contraddittori sarebbero di necessità indotti ad ammettere che la 2ª cinta di mura fermane sorgesse contemporaneamente alle fortificazioni dell'acropoli, ipotesi questa del tutto gratuita, e che, del rimanente, anche ammessa per un momento come verosimile, lascerebbe impregiudicata la questione, perchè noi non avremmo mai uno spazio sufficiente entro cui collocare edifici per tre o quattro mila persone, pur ritenendo che a non più ascendessero i coloni, i quali sarebbero in numero esiguo, al confronto di quelli dedotti a *Sora* ed in *Alba*, sul Fucino. però che nel caso nostro si deve aver anche presente che la natura scoscesa dei fianchi del *Mons Sabius* non permetteva, come non permette presentemente, una densità abbastanza grande di fabbricati. Ben avevamo noi, dunque, ragione quando, sul principio del nostro lavoro dicevamo che, se la esistenza *preromana* di Fermo non ci era attestata direttamente dalla storia, noi per via indiretta l'avremmo ugualmente dimostrata. con l'esame degli avanzi delle sue antichissime mura. I Romani seguendo la loro regola generale, che era quella di fondare, a differenza dei Greci, le loro colonie in comuni già esistenti, trovarono in Fermo un centro abitato il quale, non potendo certo contenere anche i numerosi nuovi inquilini, dovette essere notevolmente ampliato, e allora sì che abbiamo una città relativamente grande per quei tempi antichi, nella quale Roma poteva scorgere quella formidabile fortezza che era nei suoi disegni piantare nel cuore del Piceno, minaccia perpetua al popolo recentemente soggiogato, a cui faceva comprendere che qualsiasi velleità di riscossa si sarebbe infranta contro quel baluardo.

L'ipotesi più attendibile, quindi, che secondo me assorge quasi al grado di certezza. è che l'acropoli fermana costituisse il primo nucleo fondato dagli Umbro-Sabini, vale a dire dai Picenti, stabilitisi pacificamente, in numero non limitato, sul *Mons Sabius*. e che quando, volgendo prospere le sorti di Fermo, la popolazione non potè essere più contenuta entro l'area troppo angusta dell'arce, in un tempo, che a noi riesce a dirittura impossibile precisare, si avvertì la necessità

di allargare la zona abitata e si costrusse allora la seconda cerchia di mura. Questa era la città che i Romani trovarono quando vi furono dedotti in colonia. E non ci si vorrà certo opporre che essa, in tal caso, non potrebbe più ascriversi al numero delle *ville* o dei *vici* che anche noi, con l'autorità di Livio, abbiamo ammesso essere stata la categoria di centri abitati mantenutasi prevalentemente nel Piceno fino a tempi molto avanzati, poi che, oltre che non è detto come tutti assolutamente i centri abitati di questa regione fossero semplici borgate, a quella parte di Fermo costituita dall'acropoli e dall'area, limitata dalla seconda cerchia di fortificazioni, a mala pena potrebbe darsi il vero nome di città, sia pure secondo il concetto degli antichi; e, d'altronde, giova riflettere che in essa doveva esservi sempre uno spazio sufficiente per accogliere gli abitanti del territorio con gli armenti, ogni qualvolta fosse provocata in guerra dai vicini. E allora si può affermare, quasi positivamente, che le mura più orientali della città, di cui ci restano gli splendidi avanzi di fianco alla Chiesa di S. Francesco, fossero inalzate dai coloni romani, perchè in questo caso noi non ci troviamo più in opposizione con quanto abbiamo detto intorno allo sviluppo della tecnica delle costruzioni nell'antichità. La colonia romana, in fatti, fu dedotta in Fermo nel 264 o 263 (lo vedremo meglio in seguito) av. l'E. V.: ora è noto che appunto nel III secolo av. C. si cominciò ad adoperare il calcestruzzo nelle costruzioni, ma non sappiamo parimenti in quale decennio del secolo invalesse un tale uso. Ammesso pure, sempre gratuitamente però, che ciò avvenisse nella prima metà del 300, è sempre molto difficile credere che nel 263 si dovesse trovare necessariamente l'*opus incertum* nelle mura fermane, giacchè si comprende che l'uso del calcestruzzo non poteva certo diffondersi così rapidamente, e si è già notato che per l'Italia il limite di separazione tra l'antica e la nuova maniera di costruire è segnata dal 200 av. C., all'ingrosso però, dovendosi più tosto scendere che risalire oltre questa data per trovare adoperato universalmente il calcestruzzo.

Non dall'*aes grave*, adunque, nè dalla pretesa testimonianza di Frontino, secondo il quale (per un errore, però, di

qualche editore degli *Stratagemmi*) il Senato di Roma avrebbe imposto al console Levino, battuto da Pirro sul Siri, di condurre le reliquie dell'esercito a Fermo, e di prendervi i quartieri d'inverno, ma da considerazioni d'ordine generale, e, anche a prescindere da queste, unicamente dall'esame dei resti delle sue antichissime fortificazioni, ci è attestata, fuor d'ogni dubbio, la preesistenza della nostra città alla sottomissione del Piceno.

Il fermano G. B. Carducci, architetto, molto competente quindi nello studio dei monumenti, fin dal 1868 stampava in quattro pagine alcuni cenni *sulla scoperta di una città primitiva* (così egli chiamava la *Firmum* delle origini); e nel 1876 pubblicava in 7 pagine la *prefazione* del suo lavoro, che è poi rimasto inedito presso la sede della locale Cassa di Risparmio, gli amministratori della quale lo tengono custodito molto gelosamente, mentre sarebbe più conveniente che, pur dovendo seguitare a rimanere inedito, passasse alla biblioteca del comune. In questi fogli a stampa, adunque, le antichissime mura di Fermo sono dal Carducci dichiarate apertamente d'*opera etrusca, appartenenti al più perfetto modo di edificare dell'arte etrusca*, ecc. perchè egli sosteneva a tutt'uomo che, nel tempo di loro massimo splendore, gli Etruschi signoreggiassero, con le altre regioni d'Italia, anche la picena. Noi, invece, che a un tale dominio non crediamo affatto, e che abbiamo dimostrato come non sia punto necessario vedere gli Etruschi nel Τυρρηνῶν di Strabone, tanto meno potremo adattarci a ritenere come opera essenzialmente etrusca le mura fermane. Se si trattasse di un edificio, nel quale si riscontrasse uno stile architettonico più tosto che un altro, per esempio, il dorico, il ionico o il corinzio, forse si potrebbe fare, sempre con molta riserva però, qualche induzione intorno alla nazionalità del popolo che lo inalzarono: ma voler assegnare determinatamente a questa o a quella gente una cinta di mura, la quale non offre alcun carattere particolare, ma che risulta costruita secondo una tecnica, prima della scoperta del calcestruzzo universalmente adottata non solo in Italia, ma in Grecia, e nell'Egitto, vale a dire con la semplice sovrapposizione, a secco, di enormi massi di pietra,

tagliati in forma di parallelipedi regolari, ci sembra, per lo meno, arbitrario. È inutile, del rimanente; quando si ragiona con idee preconcette nel cervello, non possono seguire che conseguenze errate. Se non che, quello che ci sorprende maggiormente è che da un architetto del valore del Carducci, il quale ha pur così bene illustrato gli antichi monumenti di Ascoli, nel Piceno, si sia potuto scrivere come *la tecnica delle costruzioni a massi riquadrati sorgesse contemporaneamente a quella di costruire con massi tagliati poligonalmente, procedendo entrambi i generi costantemente di pari passo,* senza che si debba credere affatto che la forma quadrangolare sia una trasformazione di quella poligonale a strati, e che *l'uso del cemento, o della calce, per accrescere la solidità delle murazioni, fosse conosciuto dall' uomo niente di meno che fin dalle prime età del mondo !* Queste cose ho letto io stesso nel manoscritto carducciano, che, a traverso mille difficoltà, potetti arrivare a vedere fugacemente l'anno passato: ma peggio ancora sarebbe quello che mi dice il prof. Mecchi, che, cioè, per il Carducci il sistema poligonale delle costruzioni avrebbe indicato più tosto una trasformazione del genere quadrangolare, rappresentando la forma del poligono una perfezione di fronte al parallelipedo !

Che in Fermo, adunque, esistano avanzi di mura antiche della stessa specie di quelli che ci offrono Fiesole, Chiusi, Perugia, Arezzo e le altre città antiche dell' Etruria, per noi dice perfettamente nulla per la ricerca della nazionalità del popolo da cui furono inalzate, poi che la sovrapposizione a secco di grandi massi riquadrati non sta ad indicarci in alcuna maniera un' arte tutta particolare degli Etruschi, ma ci rappresenta una tecnica la quale, prima della scoperta del calcestruzzo, era universalmente adottata sia in Italia che fuori.

Fin qui noi abbiamo sempre parlato di tre cerchie di fortificazioni dell' antichissima *Firmum*, l'ultima delle quali, secondo la nostra ferma convinzione, sarebbe stata inalzata dai coloni romani, dedottivi al principio della prima guerra punica. Ora noi dimostreremo in seguito che anche in questa città Augusto dedusse una delle sue 28 colonie militari ; e

bene, i nuovi inquilini costrussero anche essi una nuova cinta di fortificazioni?

In tesi generale, non è affatto obbligato credere che dedurre una colonia in una città, già esistente, importasse di necessità l'ampliamento del circuito delle mura, specie poi se si fosse trattato di colonie militari come quelle di Augusto, in riguardo delle quali la questione consisteva essenzialmente nel collocare i veterani entro le case dei cittadini, assegnando loro una parte delle terre, di cui venivano spogliati i legittimi possessori.

Se non che, pur stando così le cose, per la nostra Fermo noi siamo in grado di dimostrare che, anche all'arrivo dei veterani di Augusto, essa ebbe ad estendere il perimetro della zona abitata, e che, in conseguenza, intorno a questo nuovo ampliamento della città dovette essere costruita un'altra cerchia di mura.

A tale proposito, in tanto, è opportuno ricordare che anticamente la città di Fermo fu divisa in sei contrade, e noi qui non possiamo far meglio che riportare ciò che scrive il Conte Can. Giuseppe Porti, a pag. 40 delle « *Tavole Sinottiche di cose più notabili della città di Fermo.* » « La prima (contrada) detta *Castello*, prese tal nome dalla vicinanza per la quale potevasi più facilmente che d'altre contrade difendere e soccorrere il castello del Girone. *Pila*, la seconda, perchè *Pili* si chiamavano le armi dei Romani, come si legge in Tito Livio e in Varrone, e che si custodivano in questa parte della città. *Campolege* fu detta così la terza, dalle legioni che in esse alloggiavano, *Campus Legionis*. Questa contrada chiamavasi anche così innanzi alla venuta a Fermo di Giovanni Visconti da Oleggio: lo che dimostra quanto sia falso che da lui prendesse il nome...... »

L'avv. Gaetano De-Minicis, a sua volta, nelle *annotazioni e giunte alla Cronaca della città di Fermo* di Antonio di Niccolò, pag. 106, riportando queste informazioni del Porti, scrive: « Esisteva questa porzione di città (cioè la contrada *Campolege*) innanzi alla venuta qui di Giovanni Visconti da Oleggio (da cui alcuni vogliono che derivi il nome della contrada, cioè *Campo d' Oleggio*,) poichè questo Signore l'abbellì

e la circondò di mura. » Entrambi gli storici municipali concordano nell' affermare che, non solo la contrada, ma anche il suo nome preesistevano all' arrivo in Fermo di Giovanni Visconti da Oleggio, da alcuni scrittori ritenuto figlio naturale di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, mentre invece sembra accertato che suo padre fosse Filippo Visconti da Oleggio, in quel di Novara.

E le affermazioni del Porti e del De-Minicis non sono gratuite, poi che alla prima pagina della *Cronaca*, testè ricordata, si legge: « MCCLXXVI, *de mense octobris, in festo beati Francisci, fuit ignis magnus in contrata Campiletii, et comburit usque ad Portam S. Zenonis.* » Ora una tale informazione per noi è a dirittura preziosa, poi che da essa rileviamo moltissime cose, che confermano pienamente quanto asseriamo. Di fatti se nel 1276 un grande incendio arse in contrada *Campiletii*, è posto fuori di discussione che questa contrada esistesse già molto prima che giungesse in Fermo il Visconti da Oleggio, il quale ebbe la signoria della città *dal 1360 al 1366*. Quanto al nome, poi, non ci deve recar grande meraviglia se, nel rozzo latino medievale, esso non abbia conservato troppo fedelmente l' impronta della sua derivazione originaria: certo, però, in *Campiletii* è facile riscontrare, diremo così, la fisionomia di *Campus Legionis*, e del rimanente, la differenza tra i due nomi non è che superficiale, giacchè nella fusione in una sola parola di *Campus Legionis*, la gutturale è stata dentalizzata, fenomeno che sappiamo essere prettamente latino, e che per di più nel nostro cronista troviamo ampliato maggiormente, dentalizzando egli sempre la gutturale sorda anche nei nomi propri e nei cognomi, scrivendo, per esempio, *comitis Lutii; Corradus Panluctii; Cola Menecuctii* ecc. Se, dunque, sia il quartiere che il nome di *Campolege* o *Campolegio*, come dicono promiscuamente i Fermani, preesistevano alla signoria del Visconti, come poter dire che la contrada si denominasse da lui? Certo potrà apparire un caso molto strano, ma non per questo cessa di rimanere sempre un puro caso, che il nome della terra di origine di Giovanni Visconti, per sei anni signore di Fermo, abbia una grande somiglianza con la seconda parte dell' appellativo *Campolegio*, somiglianza che

ha tratto in errore chi ha creduto che dal Visconti d'Oleggio traesse e origine e nome questa contrada.

Inoltre il nostro cronista ci informa che l'incendio si estese fino alla porta S. Zenone, e questa notizia ha per noi un valore anche maggiore della precedente. In tanto si potrebbe sollevare la questione se qui si debba intendere che il fuoco si propagasse agli edifici, posti dentro o fuori la porta, questione che a noi servirebbe per trarne una conoscenza dell'estensione della città nel 1276, e che risolveremmo sostenendo che l'incendio distruggesse un sobborgo di Fermo, anzi che una parte circondata da mura, perchè altrimenti non ci sapremmo spiegare in alcun modo la ragione per cui il cronista, in vece di indicarci il punto fino al quale il fuoco esercitò la sua azione distruttrice verso il centro della città, volesse più tosto ricordarci il limite raggiunto alla periferia, cosa perfettamente inutile, avendolo potuto immaginare da noi medesimi.

Se non che, pur tralasciando questo, a noi preme rilevare che l'esistenza di una *porta*, denominata da S. Zenone, implica necessariamente la coesistenza di una cinta di mura. Si guardi ora sulla *Pianta* il punto dove trovasi la Chiesa di questo Santo, Chiesa che si ritiene la più antica di Fermo, e dalla semplice inspezione del luogo, nel quale convergono tutte le arterie principali della città, sia da oriente che da occidente, si è indotti a riconoscere, senza il minimo dubbio, il punto in cui si doveva trovare la porta di S. Zenone, vale a dire di fronte all'ingresso principale della Chiesa, dove oggi si apre la piazza Fogliani. E allora è giocoforza ammettere che, anche da questa parte nord-ovest della città, prima che si costruisse la cinta di mura medievali, che tuttora si conservano intatte, esistesse in antico una linea di fortificazioni, il cui punto più occidentale era segnato dalla porta di S. Zenone. Io mi sono molto adoperato per rintracciare qualche avanzo di tali mura, ma inutilmente: tutti i cittadini, da me interrogati, non mi han saputo dare alcuna risposta positiva, e nel manoscritto dell'architetto Carducci non so se ne sia fatta menzione, poi che non mi è stato possibile scorrere tutta quella farragine di carte, da cui è composto. Solo il dotto

canonico Filoni mi aveva fatto intravvedere la speranza di rendermi facile anche la ricostruzione della linea di tali fortificazioni, dicendomi che egli conosceva in alcuni sotterranei avanzi di antiche costruzioni, fatte esclusivamente di mattoni di piccolo spessore. Ma, disgraziatamente, il povero canonico un giorno fu colto da morte repentina, e portò seco nella tomba la grande conoscenza della topografia antica della sua città, venendo meno in tal modo a me la possibilità di fare delle indagini a questo riguardo, giacchè non mi son noti i nomi dei proprietarî delle case entro cui potrebbero rinvenirsi quei resti di mura, dei quali mi parlava il compianto Filoni. Del rimanente, l'informazione data da lui ha per me sempre una grande importanza: oltre che essa ci fa intendere la ragione per cui nulla si conosca dagli stessi Fermani intorno alle antiche mura della contrada *Campolegio*, perchè, cioè, essendo state anch'esse di mattoni, nelle innumerevoli devastazioni della città facilmente andarono distrutte, confondendosi poi i resti con le costruzioni, fatte della medesima opera laterizia, mentre gli avanzi delle fortificazioni del lato orientale della città, componendosi di massi enormi, colpiscono a prima vista lo sguardo dello spettatore, noi, d'altra parte, siamo accertati che queste mura a nord-ovest della cinta dell'Acropoli non possono ritenersi sorte contemporaneamente con qualsiasi altra delle tre cerchie, già in precedenza descritte, perchè si è visto che in nessuna di esse si trova la minima traccia del calcestruzzo, o del cemento, a prescindere, s'intende, da quei rifacimenti posteriori, apportativi in seguito a danni, per azione o del tempo o degli assalti nemici sofferti dall'opera primitiva.

Stando così le cose, noi ora crediamo di poter legittimamente rispondere in modo affermativo alla domanda che testè ci facevamo, ossia che anche alla colonia militare di Augusto dovette l'antica Fermo un ampliamento della sua zona abitata. Giacchè, escluso assolutamente che la contrada *Campolegio* avesse e origine e nome dal Visconti d'Oleggio, non ci resta che accettare la tradizione, la quale ci dice che il nuovo quartiere di Fermo dalle legioni, che in essa presero stanza, fu così denominata. Solo, in vece di *legioni* io

direi *legione* (e in fatti tanto il Porti che il De-Minicis in latino dicono *Compus Legionis*) e credo che non metta conto rilevare che solo la legione dei veterani di Augusto qui può essere intesa, per un complesso di considerazioni facilissime a comprendersi e che non mi fermo ad esporre, sembrandomi che già mi sia trattenuto abbastanza intorno a tale argomento. Per l'ammissibilità di quanto noi sosteniamo, che cioè il quartiere e il nome di *Campolegio* debbano ritenere la loro origine dai veterani di Augusto, noi troviamo un valido aiuto nella storia, la quale ci dice appunto che anche a Fermo fu dedotta una colonia militare augustea, mentre all'incontro ogni altra congettura non potrebbe non apparirci arbitraria. Come sostenere, in fatti, che la nostra città possa avere esteso la sua area nei secoli dell'alto Medio Evo? È possibile credere che mentre, dopo la disgregazione dell'impero d'occidente, le orde dei barbari, irrompendo da ogni parte sopra le misere città d'Italia, parte di esse mettevano a ferro e fuoco, parte radevano completamente al suolo, come avvenne, a cagion d'esempio, per non andar lungi da Fermo, a *Truentum*, a *Kupra*, a *Falerio* e a *Cluana*, solo la nostra città, che pur ebbe a soffrire continuamente assedii, saccheggi e parziali distruzioni, come per esempio quella del 1176 per opera di Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere dell'impero e capitano dell'esercito di Federico Barbarossa, [1] volgesse in condizioni così eccezionalmente favorevoli, da riparare non solo con sollecitudine i danni dalle devastazioni subite, ma da trovare anche il modo di allargare notevolmente il perimetro della zona abitata? — A noi sembra di no.

Dovendo ora segnare sulla carta il corso seguito dalla cerchia di mura, intorno alle quali stiamo discutendo, non pare molto difficile il farlo, quantunque non siano a nostra conoscenza quegli avanzi di cui parlava il Filoni, che indub-

---

(1) *Cron. cit.* di Antonio di Niccolò, pag. 1: *In millesimo* MCLXXVI, *in festo Beati Matthei, de mense Septembri, civitas firmana fuit invasa, occupata ac destructa ab archiepiscopo Maguntie, dicto alias cancellario Cristiano.*

biamente devono essere ancora visibili in qualche sotterraneo di moderno fabbricato. Poi che, per buona ventura, ci è nota l'esistenza dell'antica porta di S. Zenone, e la Chiesa omonima è ancora in piedi, noi abbiamo in tal modo un punto, e fortunatamente il più occidentale della periferia, da cui far partire la nostra reintegrazione. Collochiamoci nella piazza Fogliani e guardiamo ad est: evidentemente noi dobbiamo condurre la nostra cerchia di mura a ricollegarsi con le fortificazioni preesistenti, vale a dire, a sinistra con la torrê Trevisani e a destra con la cinta dell'acropoli, e allora la natura stessa del terreno e, principalmente, il corso delle vie principali della contrada, ci offrono la direzione da seguire, perchè a sinistra risaliremo, dalla parte esterna, il tratto del corso Cavour che ci mena direttamente alla torre Trevisani, e a destra l'attuale via Lattanzio Firmiano, comprendendola quasi tutta fino a piegare in un dato punto verso le mura della rocca.

In tal modo, certo senza pretendere di aver riprodotto con fedeltà assoluta lo svolgimento delle antiche fortificazioni di Fermo, giacchè ognuno comprende essere questo umanamente impossiblle, ma potendo tuttavia asserire con tutta coscienza di essermi adoperato per avvicinarmi, quanto più si poteva, al vero, io ho seguito, segnandolo sulla *Pianta*, il quadruplice giro di mura, avute un tempo dalla nostra città; e, se poniamo anche mente al luogo elevato, ove essa sorge, ci persuaderemo di leggieri che ben a ragione « *Castrum vocabulo et natura Firmum* » poteva chiamarla lo storico Liutprando, poi che, specialmente per quei tempi antichi, Fermo doveva essere da vero inespugnabile.

Le antiche Porte di FERMO

Ora, poi, cercheremo di rintracciare le Porte e le principali vie dell'antica città: qui, però, saremo brevissimi, perchè la mancanza assoluta di notizie a questo riguardo ci im-

pedisce di dilungarci soverchiamente, a meno che non volessimo fantasticare, cosa che è però contraria alle nostre abitudini, e all'indole dei nostro lavoro. Ma, giacchè tutta la Fermo antica è rimasta costantemente abitata lungo il Medie Evo, e dalla *Pianta* si può rilevare che essa è stata completamente assorbita dalla città moderna, a noi è permesso di ritenere con fondamento, considerando in modo speciale il terreno scosceso su cui sorge Fermo, che le condizioni della viabilità interna nei tempi antichi, riguardo alle arterie principali, s'intende, non dovessero differire molto da quelle attuali. Anzi, guardando la *Pianta*, non può non colpire grandemente il fatto che le costruzioni medievali e moderne sembrino distribuite, direi quasi in proporzione presso che uguale, tutt'intorno alla periferia dell'antica zona abitata, ad eccezione, naturalmente, di quelle località che non offrono, per il loro rapido pendio, area adatta agli edifici: e allora noi siamo confermati maggiormente nella persuasione che la *topografia* originaria della nostra città si sia conservata, a traverso i secoli, quasi intatta fino ad oggi.

Quante Porte avrà adunque avuto l'acropoli fermana?

Di due non si può dubitare: una, cioè, a sud-ovest, sul luogo per cui anche adesso si accede al Girone, e l'altra a nord, a poca distanza deil'ingresso della cattedrale, dove in fatti si vede tuttora un arco isolato di Porta medievale, che evidentemente dovette essere aperta o sul posto medesimo, o nelle vicinanze dell'antica. Ad occidente la natura del terreno, tagliato quasi a picco, non permette l'ascesa alla sommità del colle, e per la parte orientale, poi, è impossibile pronunziarsi con sicurezza. Ma, se si considera che, in seguito allo sviluppo della città, verificatosi in origine esclusivamente da questo lato, l'accesso all'acropoli solo per le due Porte ricordate sarebbe rimasto troppo lontano egli abitanti deila periferia, si sarà indotti più tosto ad ammettere l'esistenza di un'altra Porta anche verso oriente, che noi abbiamo segnato nel punto dove presentemente convergono le vie, le quali da nord-ovest della Piazza Vitttorio Emanuele si dirigono alla parte orientale del Girone.

Per la seconda cinta, la torre cilindrica Trevisani e quella

quadrata Bernetti ci assicurano positivamente, che a loro ridosso, o nelle vicinanze immediate, si aprissero altre due Porte; e, per il lato meridionale, la natura del terreno ci dimostra parimenti che un altro ingresso si doveva avere o sul luogo medesimo, per cui ora da Via XX Settembre si entra nella Piazza, o alquanto più ad est, poi che ad ovest il fianco del colle presenta un troppo ripido pendio. Se non che, dalla torre Bernetti al Palazzo della sotto Prefettura, il giro della mura era abbastanza ampio, e si rendeva necessario, in conseguenza, una Porta, che noi crediamo poter tracciare nel punto, dove le vie degli Aceti e di Cecco si incontrano con quella testè intitolata a Giacomo Leopardi.

Riguardo alla terza cerchia di fortificazioni, poi, a prescindere dagli ingressi che doveva offrire necessariamente là, dove si ricollegava con la seconda, noi abbiamo già notato che di fianco alla Chiesa di S. Francesco non più di 30 anni addietro fu murata la *Porta Romana*, a lato della quale si ammirano gli avanzi grandiosi delle antiche mura, che abbiamo presentato nelle zincotipie, e di una torre, formata esclusivamente di massi riquadrati, sovrapposti a secco: non mette conto per ciò insistere nel rilevare che, o la *Porta Romana* fosse veramente la originaria, o deve dirsi che essa fu costruita sul luogo della medesima.

Per la parte centrale e meridionale, in vece, ci difettano le traccie, ma si potrà revocare in dubbio che questa cinta di mura non avesse una Porta sul luogo o nelle immediate adiacenze dell' attuale Piazza Ostilio Ricci? Ricordiamoci che non si ha ragione alcuna per ammettere che nei tempi trascorsi gli ampliamenti della città si verificassero in condizioni diverse da quella dell'età attuale: sotto i nostri occhi vediamo che da per tutto gli edificî, i quali si costruiscono novellamente fuori della cerchia di mura cittadine, sorgono in prossimità delle Porte, ed è naturalissimo che sia così, perchè si procura sempre di essere nella più diretta comunicazione possibile con la città. Nella nostra Fermo noi abbiamo già trovato una Porta S. Zenone, che la semplice inspezione del luogo, oltre la tradizione, ci dice fosse all' estremità ovest della Piazza Fogliani, dove appunto rimane tuttora la Chiesa di detto Santo.

Come, dunque, il nucleo di fabbricati, sorti a mano a mano lungo il Medio Evo fuori di questa Porta, condusse col tempo alla costruzione di un più ampio circuito di mura e alla conseguenza necessaria dell'apertura di una nuova Porta, denominata da S. Lucia, che noi vediamo precisamente sul prolungamento della via che in linea retta usciva dalla Porta S. Zenone, così riteniamo, diremmo quasi con certezza assoluta, che l' odierna Porta S. Caterina non ci rappresenti che un semplice spostamento verso mezzogiorno di quella che anticamente doveva aprirsi nei pressi della Piazza Ostilio Ricci.

E per tutto il tratto di mura, che da qui si diramava fino alla Chiesa di S. Francesco, rivelandosi da se stessa la necessità, data la eccessiva lunghezza del circuito, di un altro ingresso verso la sua parte centrale, noi lo fisseremo nelle vicinanze del Ponte di Cecco, potendosi ripetere anche qui le considerazioni fatte testè, ma ponendo mente, in modo particolare, alla condizione del luogo, secondo che facilmente si può rilevare gettando lo sguardo sulla *Pianta.*

Passando ora all'ultima linea di fortificazioni, a quella, cioè, inalzata dai veterani di Augusto in *Campolegio,* è certo intanto che essa nel punto, in cui si andava a ricongiungere con le mura già esistenti, ossia nella Torre Trevisani, o ivi prossimo, doveva avere anche un ingresso, come è certo pure che la Porta, dal cronista Antonio di Niccolò detta di S. Zenone, fosse la originaria, demoninata da questo Santo nei tempi medievali, e di fatti *tutte* le attuali Porte di Fermo sono chiamate da un Santo — S. Giuliano — S. Lucia — S. Marco — S. Antonio — S. Francesco e S. Caterina, il che ci indica che noi ci troviamo in una città eminemtemente cattolica (almeno per il passato). Se, poi, a sud-est della Piazza Fogliani, nei pressi della località in cui è solo possibile supporla, vale a dire là dove la via Lattanzo Firmiano incontra le vie *Sabina, Elisei,* e *Ognisanti,* si trovasse un' altra Porta, per mezzo della quale ascendere più direttamente al colle, noi non possiamo nè affermarlo, nè negarlo. Si potrebbe trarre un indizio per l' affermativa dal fatto che delle *sei* attuali Porte fermane *quattro,* niente di meno, si trovano nella parte occidentale?

Le antiche strade di FERMO

E veniamo alle vie, occupandoci però soltanto delle principalissime, poi che per le altre è a dirittura impossibile avanzare qualsiasi ipotesi.

Che la Via Re Umberto, ridotta alla forma presente verso la fine del secolo XVIII, e allora denominata *Stradone di S. Savino,* ricalchi, se non esattamente, certo molto da vicino le orme dell' antichissimo *Clivus*, si persuaderà facilmente ognuno che consideri come questo fosse il mezzo di più diretta e facile comunicazione con l' Acropoli per la città che le sorgeva a levante.

Allo stesso modo noi possiamo essere sicuri che, dalla parte settentrionale, quel tratto del Corso Cavour, che dalle case Trevisani — Fracassetti risale fino al Palazzo Municipale, ci riproduca lo svolgimento della via principale originaria, racchiusa dalle fortificazioni, le quali dalla Torre Trevisani si dirigevano a quella dei Conti Bernetti. È impossibile, in fatti, pensare a un andamento diverso, perchè internamente, avvicinandosi troppo alle radici del *Mons Sabius,* si sarebbero incontrate difficoltà enormi per la ripidezza eccessiva, e all' esterno si aveva una balza, che non permetteva in alcun modo la costruzione di una via diretta, praticabile. E allora l' andamento del Corso Cavour, che immette nella Piazza Vittorio Emanuele, chiaro ci indica che anche l' antica via principale nord - est della città doveva seguire la medesima direzione, ed entrando nel Foro (che tra poco vedremo essere stato in antico una parte della Piazza attuale) ne usciva per andare a ricongiungersi con il Clivo, in prossimità del Palazzo della Sotto Prefettura. Quindi possiamo dire quasi con certezza che la principale arteria stradale, che correva entro la seconda cerchia di mura, partendo dalla Porta attigua alla Torre Trevisani, e risalendo al Foro, secondo le tracce riprodotte più e meno fedelmente dal relativo tratto del Corso Cavour, procedeva oltre fino a condurre, con il *Clivus,* alla Porta sud - ovest dell' Acropoli: arteria stradale, del ri-

manente, che non è se non quella tracciata dalla natura stessa intorno ai fianchi del monte.

Per la zona successiva, racchiusa dalle fortificazioni più orientali della città, non potendoci più affidare agli indizii naturali del terreno, è evidente che ci è lecito solo attenerci e alla linea seguita dalle medesime fortificazioni, e, più particolarmente, al corso delle attuali vie principali di questa zona. Crediamo, per tanto, che dalla Porta, notata di fianco alla Chiesa di S. Francesco, una strada risalisse verso l'interno della città, secondo l'andamento di quella che oggi è Via Perpenti, mentre un'altra, diramandosi a sinistra, doveva seguire, internamente, tutto lo svolgimento delle mura, fino a Piazza Ostilio Ricci, in modo che la Via Garibaldi, (prima chiamata *Via del Pianto*, e dal popolo *Via Postale*), ci rappresenterebbe la via antica. E se, nelle vicinanze del Ponte di Cecco, secondo che noi crediamo quasi positivamente, in origine si trovava una Porta, è chiaro che da qui doveva partirsi anche una via, ora detta di Cecco, la quale, ricongiungendosi con un'altra della zona superiore, attualmente Via degli Aceti, si dirigeva al Foro.

Per l'antico quartiere di *Campolegio*, poi, se noi ci collochiamo sul luogo dove si apriva la Porta S. Zenone, vale a dire in Piazza Fogliani, guardando verso oriente, noi ci vedremo tracciate dinanzi le tre arterie principali originarie della contrada; quella a sinistra nel tratto di Corso Cavour, per andare a ricongiungersi con la via settentrionale, racchiusa dalla seconda cerchia, che noi abbiamo già visto dirigersi al Foro: quella a destra, nell'attuale via Lattanzio Firmiano, e nel centro la via Bianca Visconti deve indicarci, sia pure all'ingrosso, la comunicazione primitiva più diretta dalla Porta alla rocca.

Il Foro

Abbiamo detto innanzi che l'antico Foro di Fermo non fu che una parte dell'attuale Piazza principale, denominata da

Vittorio Emanuele II. Intanto che anche la nostra città, come tutte le altre, nei tempi antichi avesse un Foro, non vi sarà alcuno che lo revochi in dubbio, e che esso poi si trovasse nello stesso luogo della Piazza odierna ce lo dimostra apertamente il fatto che questa è nata da un gigantesco taglio (1) sul fianco meridionale del *Mons Sabius*, perchè sarebbe semplicemente assurdo pensare che mentre da tutte le parti il terreno, su cui sorge Fermo, si presenta ripido, scosceso, qui in vece il colle, interrompendo bruscamente il suo pendio, offrisse naturalmente uno spazio pianeggiante, che si dovrebbe dire amplissimo in relazione della piccola mole del monte. Che il taglio del monte, poi, sia opera antica e non già medievale, lo vedremo meglio in seguito. Parimenti, che l' attuale Piazza Vittorio Emanuele abbia un' estensione molto più vasta di quella del Foro antico, possiamo asserirlo sapendo che essa fu ridotta alla forma presente solo fra il 1438-1442, per ordine di Alessandro Sforza (che teneva la signoria di Fermo a nome del fratello Francesco) quando questi vi si recò da Milano con la sposa Bianca Visconti, secondo che il cronista Antonio di Niccolò, qui veramente storico contemporaneo (essendo egli vissuto appunto verso la metà del secolo XV) ci attesta sotto gli anni 1438 e 1442: « *Anno Domini* MCCCCXXXVIII *die .... mensis maii, mandato domini Alexandri Sfortie, per commune et homines civitatis Firmi fuerunt dirute stationes, apotece et ecclesia sancte Marie platee maioris, pro faciendo dictam plateam magnam et pulchram* », e alquanto più sotto: « *Anno Domini* MCCCCXLII *de mense ianuarii, platea Sancti Martini mandato domini Alexandri Sfortie fuit refodita et riducta ad planum per homines et commune Firmi, et die* X *iunii fuit reducta totaliter ad planum et non fuit in ea amplius laboratum.* » Ora la Piazza di S. Martino esiste tuttora in Fermo, nelle vicinanze del palazzo del Comune e all'ingresso di quello arcivescovile,

(1) La piazza attuale è lunga 135 metri; la larghezza poi è, compresi i Portici, metri 34, esclusi i medesimi, 24.

ma io credo che si sia voluto più tosto conservare il nome per rispetto all'antichità e alla tradizione (poi che si deve notare che la Chiesa del medesimo Santo ne restava distante qualche centinaio di metri, ed ora poi essa è stata demolita) che indicare una vera Piazza, giacchè non è ampia che poche decine di metri quadrati, essendo rimasta tagliata fuori dalla principale da una linea di fabbricati, inalzati per costruirvi il porticato del lato orientale. Così, giacchè noi abbiamo visto che nel 1442 Alessandro Sforza fece livellare la Piazza di S. Martino, per accogliere degnamente la sposa del fratello, mentre in vece presentemente il piano di questa Piazza si trova qualche metro più basso di quello della vicina principale, è giocoforza supporre che anche l'antico Foro avesse il suo piano più basso di quello della Piazza Vittorio Emanuele, e che questa fosse ridotta definitivamente alla forma attuale o nel 1446, quando il Cardinale Capranica, Vescovo di Fermo, fece incominciare la costruzione di una grande scala di pietra, la quale dalla Piazza conducesse alla Cattedrale, su nella vetta del *Girone,* o posteriormente, in un tempo che ci è impossibile precisare, dopo che furono rimosse quelle pietre della scala già messa a posto, (1) non essendosi più condotto a compimento il disegno del Cardinale Capranica. Del rimanente, questo a noi poco può interessare, giacchè non ci occupiamo di tempi medievali: a noi importa solo rilevare che Fermo in antico ebbe il suo Foro, che questo fu dovuto costruire su un piano artificiale, eseguendo un taglio enorme sul fianco orientale del *Mons Sabius,* e che si trovava quasi ai piedi del *Clivus.*

---

(1) Cron. Cit: *Dicto millesimo* (1446) *et die .... mensis Iulii, fuerunt incepte scale lapidee in platea S. Martini, causa eundi ad Sanctam Mariam de Castello, quas reverendus in Christo pater et dominus noster dominus Dominicus de Capranica, episcopus Firmanus, fecit ad sui memoriam.*

I Monumenti antichi di FERMO

L' Anfiteatro

La scala, che il Card. Capranica aveva in animo di far costruire per ascendere direttamente dalla Piazza a S. Maria in Castello, avrebbe occupato l'area, sulla quale sorse nei tempi antichi l'Anfiteatro di Fermo. Di questo monumento oggi non resta traccia alcuna ed è naturale, essendo stato il terreno coperto tutto da edificî di costruzione relativamente recente; ma l'Adami *(op. cit.* lib. I. c. 3.º) ci dice che verso la parte orientale del colle si osservavano ancora ai tempi suoi (pubblicò la sua opera nel 1591) i resti di un grandioso Anfiteatro, e riporta il frammento di una iscrizione, trovato sul luogo ed ora perduto, dicendolo scolpito a caratteri cubitali e riproducendolo, certo erroneamente, in una sola linea:

LIVS. HADRIA. RGITVS. ERAT. ET. RE.

Il Can. Catalani credette di poter reintegrare e disporre l'iscrizione in questo modo:

S. P. Q. F. *ex pecunia quam Imp. Caes.*
T. *ae*LIVS HADRIA*nus Antoninus etc.*
*lar*RGITVS ERAT *refecit* ET RE*stituit*

reintegrazione che ha avuto, diremo così, l'onore della sanzione di Bartolomeo Borghesi, il quale, scrivendone al De-Minicis, diceva che il supplemento, senza essere in tutte le sue parti sicuro, era generalmente savio. Il Mommsen lo riporta al N.º 5353 del *C. I. L.* Volume IX:

imp. caes. . *t. ae*LIVS. HADRIANVS *antoninus aug. pius*
*ex pecunia quam divus hadrianus lar*GITVS. ERAT. ET. RE

e al N.º 5356 riproduce quest' altro frammento che l'Adami

ci dice esistesse ai suoi tempi *in suggestu marmoreo in Cathedrali Ecclesia*, poscia smarrito, ma da alquanto tempo ritrovato nella villa Paccaroni, ora del Conte Guglielmo Vinci, pure sul Girfalco :

*f*ILIUS DIV*i*
*v*ETVSTATE CORRV*ptum*

che il prof. Mecchi vorrebbe collegare con il precedente, e forse non del tutto arbitrariamente, considerando e il luogo dove entrambi i frammenti si rinvennero, e il loro contenuto.

E dell' Anfiteatro fermano è impossibile dire di più, se non si vuol lavorare di fantasia, giacchè, se è un fatto indiscutibile che esso sia esistito, è vero altresì che di presente non ne conosciamo che il luogo, non avendocene alcuno degli scrittori locali, vissuti quando le rovine erano ancora visibili, lasciato una qualsiasi descrizione, per quanto si fosse sommaria.

Il Teatro

Mentre dell' anfiteatro ci è noto solamente il luogo, in cui esso si trovava, del Teatro antico di Fermo possiamo dire qualche cosa di più, rimanendo tuttora in piedi nelle sue linee generali. Intanto rettifichiamo un errore materiale dell' attuale *Pianta* della città di Fermo, vale a dire, mentre l' antico anfiteatro si trovava sul lato orientale del colle, e il teatro sul lato nord, dove se ne vede tuttora l' ossatura, i Fermani, di non so qual tempo, credettero di invertire indifferentemente le località dei due edificî, perchè ad una via ad est del *Girone* imposero il nome di *Via del Teatro antico*, denominando in vece un' altra, che in parte segue precisamente il circuito delle mura del Teatro, *Via dell' Anfiteatro antico*, come si legge sulla *Pianta*.

Era certo da sperare che, nell' ultimo censimento, in cui pure si fecero molte sostituzioni di nomi a piazze e strade, un

tale errore sarebbe stato eliminato, ma indarno: seguitiamo quindi a sperare in un qualche altro censimento futuro.

Il Catalani, pag. 37, scrive così: « .... al lato settentrionale di questo colle vi fu un magnifico teatro, e di una grande ampiezza, fabbricato colla solita industria degli antichi, per dirla col Maffei, di valersi con molto risparmio di spese del piè di una collina, collocandovi sopra la gradazione dell' uditorio.

Si osserva ancora di questo nostro antico teatro una continuazione di molti pezzi di archi, i quali procedono in figura semicircolare, o semielittica. Dirò di questi, come il Maffei degli archi Veronesi, che sono le più sensibili e cospicue reliquie del nostro stabile teatro, dalle quali però, per la gran trasformazione seguita nel sito, è poco men che del Veronese vanissima imaginazione il pretendere di poter ricavare la pianta, e precisa conformazione. Altre reliquie di questo nostro teatro apparvero nei già accennati scavi, intrapresi per la fabbrica del conservatorio delle proiette, le quali erano porzione della scena, che si stendeva, siccome è noto, dall'uno all'altro corno del teatro. Si ritrovarono ancora moltissimi pezzi di marmo, che furono già posti in uso nella fabbrica del teatro ».

Ma l' avv. G. De-Minicis, così benemerito, al pari del Catalani, delle antichità di Fermo, si accinse con grande diligenza a ricercare altre tracce del teatro antico e, indagando minutamente nei locali del brefotrofio (ora convertito parte in ricovero di mendicità per le vecchie, e parte in asilo, sotto la direzione delle Suore di Carità), del palazzo e giardino Matteucci, della Chiesa del Carmine e del Seminario, riuscì a reintegrare quasi completamente, nelle sue linee generali, s' intende, l' opera originaria, facendone dall' architetto Pietro Dasti rilevare il disegno.

Io sono stato più volte ad osservare il monumento, ma, molte di quelle parti, rintracciate dal De-Minicis, ora non sono più visibili, giacchè, in seguito ai continui rifacimenti o adattamenti praticati negli edificî, esse sono state o distrutte o nascoste, e di conseguenza non mi resta di meglio che riportare la descrizione fattane dal De-Minicis stesso nei « *Monumenti di Fermo e dintorni* » fascic. V, dove si può anche vedere, volendo, la *pianta* da lui ricostruita.

« L'edificio è costrutto a ridosso del colle, e però in amena e salubre postura: e, poichè dovevasi evitare che fosse situato incontro al meriggio, affinchè il sole non avesse a fastidire e nuocere gli spettatori, durante lo spettacolo, fu la curva delle mura del perimetro esterno volta verso tramontana. Nel che troviamo praticate due bellissime avvertenze di Vitruvio, intorno a questa sorta di fabbriche. Da levante a ponente era diretto il diametro maggiore del teatro, parallelo alla scena. Il muro del perimetro esterno a ridosso del colle, nòtato nella pianta con le lettere A, A, A, è quello che principalmente si conserva, giacchè esiste ancora su tutta la curva semicircolare col diametro di m. 37,20. Questa solidissima muraglia è di opera laterizia, e serve tuttora di sostruzione al colle, sulla cui sommità è il *Girone*. Tutti gli opportuni argomenti dell'arte vennero impiegati dai valenti costruttori per renderla perpetua; poichè vi si osserva un accuratissimo collegamento dei mattoni, contrafforti a, a, a. . . . . posti a varie distanze, e dove probabilmente era maggiore il bisogno della resistenza per la friabilità del terreno che sostengono: finalmente tubi e canali di terra cotta che in vari ordini traversano la grossezza del muro, destinati a raccogliere ed esitare le filtrazioni d'acqua, che dal monte poteva scaturire.

« Sopra questo muro si appoggiavano i voltoni che sostenevano le gradinate, ed apparisce la linea ove le masse *murarie* di questi voltoni s'impostavano sul detto muro.

Si conserva altro muro concentrico al primo, che è da esso distante per metri 2,50, il quale evidentemente serviva a costruire l'ultima precinzione della gradinata: in tutto il tratto C, C, C è nel giardino Matteucci fuor di terra, ed anche nella parte che era sottoposta ai voltoni della gradinata: negli altri punti H, H sta nel cortile del brefotrofio, ove il terreno essendo colmato a molto maggiore altezza, non se ne scuoprono che alcune sommità informi. Sotto le volte della gradinate, e nell'andamento circolare di questo muro, eravi un ambulacro, col quale comunica un'apertura con arcuazione che s'innoltra, per quanto pare, sotto del colle, e che probabilmente era un acquedotto. Non si è potuto però visitarla, essendo interamente ostruita nel suo interno.

I due vomitorii ai corni dell'emiciclo sono tuttora in buono stato di conservazione colla lor volta semicircolare, e sono segnati nella *pianta* con le lettere B, B: vi si veggono i due pilastri che sostengono l'arco d'ingresso verso l'orchestra.

Nel vomitorio del corno sinistro sono conservati cinque gradini F, pei quali ad esso si ascendeva, e sono ben costrutti di pietre tagliate. Il vomitorio del corno destro merita considerazione, perchè in quel lato essendo incassata nel monte l'estremità del diametro della curva, non potea quel vomitorio aver entrata diretta, e però si vede ripiegato ad angolo per condurre l'apertura ove poteva essere accessibile.

La scena è quella parte del teatro di cui rimangono apparenti minori vestigî, giacchè nella costruzione del brefotrofio, avvenuta nel 1786, o se ne demolirono per gran tratto le mura, o vennero racchiuse nel nuovo edificio. Solo esplorando singolarmente le parti fondamentali di questo brefotrofio, si sono riscontrate due masse di muramento D, E, che sono chiaramente opera romana simile nel sistema di costruzione e nei materiali al resto del teatro, le quali masse di muro appartenevano senza dubbio al proscenio e al postscenio, come lo dimostra la loro direzione parallela al diametro della curva.

Tutti i sopradescritti elementi, che costituivano le parti principali del teatro, conducono a poterne determinare la intera *pianta*. Questo antico edificio tornerebbe poi per intero alla luce, e forse in tutte le sue più minute parti, se si facessero escavazioni nel giardino Matteucci e nel cortile del brefotrofio. Nell'area di esso giardino, sebbene siano certamente rovinate le gradinate, apparirebbe tuttavia la disposizione di tutti i muri che ne sostenevano le volte, e nel cortile del brefotrofio si troverebbero le gradinate stesse ancora superstiti, come il dimostra il livello del suolo ed alcune tracce del loro muramento che si veggono a fior di terra.

Senza tali escavazioni non può rilevarsi qual fosse la distribuzione dei cunei, e solo sembra potersi affermare che uno dei muri divisorii dei medesimi si trovasse nella direzione di uno dei lati del sopraedificato edificio del brefotrofio, e dappresso tale osservazione si è tentato di tracciare nella *pianta*

una distribuzione di questi cunei. L'anno 1853 alcuni ritrovamenti vennero eseguiti nell' attigua Chiesa della Madonna del Carmine, i quali avendo importato di fare alcune escavazioni, produssero delle nuove scoperte. E principalmente si rinvenne un muro I, I di lavoro romano nella direzione del *postscenio* con una nicchia esterna L corrispondente all'ambulacro del corno destro, e lateralmente alla nicchia il piantato di un pilastro. Uno scolatoio, o acquedotto, venne parimenti scoperto, il quale discendendo dal teatro avea la direzione M, M, M di ottima costruzione laterizia, e coperta con tegoloni ben fra loro connessi. Questo scolatoio serviva a far iscorrere le acque piovane, che dalle gradinate scendevano nella platea ed orchestra.

Le parti che adornano lo scoperto muro I, I hanno fatto supporre che il medesimo appartenesse alla fronte o prospetto del teatro, e però si è congetturato che somiglianti decorazioni di nicchie e pilastri fossero anche di fronte al corno sinistro, e si sono delineate nella pianta, facendo corrispondere un ingresso di fronte a quello F esistente nel vomitorio.

Altri antichi muri N, N, N dei tempi romani si trovarono pure nelle escavazioni eseguite entro la Chiesa del Carmine, che non possiamo affermare a qual uso servissero. Due di questi muri racchiudevano un' area o lastricato, ove si trovarono frammenti di vasi cretacei.

L'altro muro P, rinvenuto egualmente nelle dette escavazioni, appartiene certamente al medio evo, ed è avanzo di una più antica chiesa. Venendo ora a investigare il tempo della sua erezione, è d' uopo confessare che nulla può affermarsi di certo, e dee ricorrersi alle congetture. Perocchè considerando la qualità del muramento, ei ne pare che questo siasi operato al cominciare dell' impero, ma tuttavia che vi fossero fatte ai tempi successivi aggiunte e ristoramenti. E in vero, se in altre colonie vicine a Fermo, e meno antiche e fiorenti di questa, quali furono quella di *Faleria*, di *Ricina*, di *Urbisaglia* ecc. si costruirono teatri regnando Claudio e i primi imperatori, non è a credere che solo in Fermo si fosse pensato a fabbricarlo nei secoli posteriori.

Nelle escavazioni eseguite l'anno 1786, quando si eresse

il conservatorio dei proietti, oltre il rinvenimento di lapidi e statue, fra cui quella di un Genio, dall'Arcivescovo Minucci donata al Papa Pio VI, si disotterrò la iscrizione che qui riferiamo:

M. AELIO. AVRELIO
CAES. COS II. FIL
IMP. ANTONINI. AVG. PII
P. P. D. D. P.

Si conosce dagli storici che Antonino Pio adottò Marco Aurelio nel secondo suo consolato. Quindi la nota cronologica COS. II attribuita a Marco Aurelio mette fuor di dubbio ch' essa fu incisa non prima dell' 898, in cui venne l' adozione, o se vuolsi, qualche anno più tardi. Incontrastabile è la spiegazione delle sigle *Patris Patriae Decreto Decurionum Publice*. È questa la forma comunissima usitata per la dedicazione delle statue, nè crediamo che questa iscrizione non sia stata fatta al medesimo scopo solo perchè non è incisa in una base, ma sopra una lastra. Imperocchè simili statue non furono collocate solamente nei fori, ma anche nelle basiliche, nelle curie e nei teatri ; onde che la diversa forma del marmo null' altro proverà se non che questa era situata in una nicchia che ancor si conserva. (Veggasi nella *pianta* la lettera L). Si è pensato da taluno che da questa iscrizione si potesse dedurre essere stato il teatro dedicato a Marco Aurelio; noi però stimiamo che se così fosse, la dedicazione si sarebbe indicata in modo più esplicito e con parole più onorevoli e chiare, e se la lapide è stata trovata nel teatro, ciò a parer nostro non prova altro se non che questo è più antico della lapide stessa. Quindi può congetturarsi che fosse stato eretto ai tempi di Augusto o dei successivi imperatori, e ristorato da M. Aurelio, figlio adottivo di Antonino, e che perciò si volesse dai Fermani a lui innalzare la statua con sottovi la riferita iscrizione.

Si è pur creduto che le figuline trovate nel teatro con la impronta IMP. ANTO. AVG. PII. provassero che nell' impero di Antonino Pio fosse stato esso edificato. Noi però siamo

fermi nell'opinione già manifestata allorchè negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza Archeol.* riportammo il *facsimile* di questo mattone trovato nella Piscina di Fermo, posta non molto lungi dal teatro. Quivi fu dimostrato, coll' autorità del dottissimo Borghesi, che il mattone non appartiene ad Antonino Pio, poichè altri bolli identici furono trovati in una fornace ancor carica dei tempi di Caracalla: il perchè a questo imperatore si debbono attribuire. Nè può recar dubbiezza il considerare che, se Caracalla non innalzò questo monumento, il quale sorgeva da lunga pezza innanzi, non sarebbesi fatto uso per fabbricarlo di materiale preparato ai tempi di lui, potendosi ben concepire che tal fatta di edifizî per la lunghezza dell' età, per gli scoscendimenti del colle, e per esssere esposti a tutte le vicende delle stagioni, vanno ruinando ed abbisognano di spesse riparazioni. Egli è certo che i monumenti d' arte, i quali più soggiacciono alla distruzione, sono gli architettonici, conciossiachè debbono essi direttamente far fronte alle ingiurie del tempo, il quale da solo, senza il concorso della mano dell' uomo, basta a lentamente consumarli. Ora, se il teatro fu edificato nei primi anni dell' impero, e restaurato ai tempi di M. Aurelio, perchè non potrà dirsi che il fosse di nuovo a quelli di Caracalla, che regnò da poi settanta anni?

Allorquando nel 1786 furono eseguite alcune escavazioni in questo teatro, come sopra si disse, e in quelle che si praticarono nel ristoramento del tempio del Carmine, nel 1853, si scoprirono alcuni frammenti marmorei di colonne con ornamenti di sculture, una lamina di bronzo, che sembra facesse parte di una statua, due lucerne di terra cotta, varie monete degli imperatori Tiberio, Nerone, Domiziano, Vespasiano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, Alessandro Severo, Gordiano Pio, e anche due con lettere greche indiscernibili. Fra gli oggetti, però, che sono più degni di osservazione è una statua d' altezza metri 0, 80, mozza di capo e braccia.

Due sono le vesti che la ricoprono con poche e semplici pieghe: la tunica le scende sino *ad talos,* il peplo, o pallio, non più oltre della metà del corpo; la *solea* o il sandalo ordinario veste le piante dei piedi, restando nude le parti

superiori. È di bel marmo statuario, ma la scultura è trattata con mediocre stile e maniera. Non può tuttavia accertarsi, per essere mutilata essa statua, se sia di figura maschile o muliebre, nè qual soggetto rappresentasse. Noi però, osservando la foggia delle vesti e i piedi, teniamo fosse di donna.

Si manifestano di buono stile due teste: l'una di travertino ad alto rilievo, rappresentante un Sileno con aria di gioia e orecchie puntute volte nella parte superiore; la barba ricciuta e mustacchi. L'altra di marmo figura una Gorgone di molta avvenenza e di bella chioma con serpe ed ali. Noi crediamo che tali sculture, trovate nel suolo del teatro, servissero ad ornamento di esso.

Varie tessere altresì si trovarono presso il nostro edificio. Si apprende dagli storici ch'era necessario vi fossero le tessere di bronzo, d'avorio e d'osso per entrare nel teatro, nell'anfiteatro, nel circo, nella naumachia; luoghi più celebri in che dai Romani si davano gli spettacoli. Che posto gratuito vi avesse il popolo è manifesto da ciò che narra Svetonio (in *Cal.* 26) che, cioè, Caligola *inquietatus fremitu gratuita loca in circo de media nocte occupantium, omnes fustibus abegit.* Ma, poichè vi erano i posti distinti per le Vestali, pe' fratelli Arvali e per altri Collegi, così il popolo non poteva occupare tutto quanto lo spazio, quindi era d'uopo che per essere ammessi a quei particolari posti gratuiti, presentassero le tessere ai regolatori (*designatores locorum*) che fin dai tempi di Plauto avevano l'ufficio di accompagnare le singole persone al posto designato. Le tessere, per tanto, alla guisa di monete, erano, il più, segnate da ambe le parti; nel diritto eravi o una testa di Apollo o di Ercole, o di altre deità presidi e tutelari del teatro, o un altro emblema o simbolo spettante a un collegio, ed anche vi erano impressi i titoli delle commedie, e i nomi di tragici, e nel rovescio era notato sempre un numero che indicava il posto in cui era dato sedere. Due di tali tessere di bronzo da noi si posseggono, ed in esse si osserva nel diritto la testa di Augusto a destra, laureata, e nell'intorno una corona, nel rovescio il numero romano VII in corona; l'altra è simile, ma di altro conio, poichè la testa è volta a sinistra. Il numero VII cre-

diamo dinotasse il gradino assegnato nella seconda cavea a chi presentava la tessera, non essendovene bisogno nè per la prima nè per l'ultima.

Gli aghi crinali o comatorii, che si rinvennero in questo teatro, soleano adoperarsi dalle donne per l'abbigliamento dei loro capelli, e per trattenere le chiome onde non iscendessero al collo. Molti autori parlarono di essi, fra i quali Isidoro, che scrive *acus sunt quibus in feminis ornandorum crinium compago retinetur ne laxius fluant* (lib. 19). Petronio Bartolini e il Guasco *(Delle Ornatrici)* dicono esser questi di diversa conformazione e grossezza secondo l'uso a cui erano destinati, cioè, o a sostenere tutta la capigliatura, o parte di essa, o anche per separare e dividere il crine in trecce. Facevansi sì d'osso come di argento, di avorio e di metallo a seconda della dovizia della femmina che doveva portarli. Quelli che qui furono escavati sono di avorio e di osso.

Più di questo il monumento non ci ha somministrato da poter dire, ma ciò basta a far conoscere che fosse il teatro assai vasto da contenere gran numero di spettatori, e che corrispondesse alla grandezza di una fra le più antiche e fiorenti colonie del Piceno. »

La Piscina epuratoria

Un altro, anzi, senza alcun dubbio, il più splendido degli antichi monumemti fermani sia per la sua vastità sia per lo stato di conservazione, quasi perfetto, è l'edificio che trovasi nei sotterranei dell'ex - Convento dei Domenicani, estendentesi, però, anche sotto le case circonvicine. Consta esso di due piani arcuati, dei quali è assolutamente impossibile determinare il numero preciso dei vani, poichè alcuni di essi sono restati ostruiti completamente. Il Can. Filoni e il Cav. Fracassetti mi dicevano che fossero 36: io non sono in grado di accertare l'esattezza di questa cifra, perchè non li ho potuto visitare tutti.

In ambedue i piani l'altezza dei vani, fino alla sommità

della volta è di m. 5,20; la lunghezza di m. 9 e la larghezza di 6: i vani, poi, sono tutti uguali; solo qualcuno varia per una minore lunghezza o larghezza di 15 - o - 20 centim. Nel piano inferiore si nota un interrimento, conseguenza dell' acqua, la quale in piccola quantità vi si trova ancora stagnante.

Io non starò qui a fare la descrizione minuziosa delle singole parti dell' edificio, poi che, tranne la grandiosità dell' insieme, non offre gran che di particolare. É costruito tutto con materiale laterizio, e i muri del perimetro esterno sono coperti dall'intonaco *signino*, (1) o cemento idraulico, non completamente, però, ma fino all' imposta delle volte, che sono a tutto sesto, o semicilindriche, per un' altezza da terra di m. 2, 30.

Mentre tutti gli scrittori locali, che hanno parlato di quest' edificio, sono stati concordi nel rilevarne la magnificenza tutta romana, hanno dissentito però moltissimo circa l' uso a cui era destinato.

Il Colucci, (2) per esempio, era di avviso che questi sotterranei anticamente servissero di abitazioni, rimaste poscia sotto il livello normale della città, a motivo che il suolo in progresso di tempo si è rialzato.

Altri, poi, opinarono che fossero carceri o sepolcri; altri avanzi delle case di Pompeo Magno, delle quali l' ex - Convento di S. Domenico avrebbe occupato parte dell' area, ed altri ancora li credettero potenti sostruzioni, ivi inalzate a sostegno del fianco meridionale del colle, specialmente richiesto dopo che vi fu praticato il taglio gigantesco per la costruzione del Foro, a cui sovrastava immediatamente l' Anfiteatro. I più però, e fra essi l' avv. Fracassetti, vi han veduto terme o bagni pubblici, in parte, e in parte conserve o serbatoi di acqua, mentre l' avv. Gaetano De - Minicis ha sostenuto che quella fosse una *piscina epuratoria* o *limaria*, per rendere potabili le acque piovane. In vero, che l' edificio un tempo abbia accolto grande quantità di acqua, lo mostra all' evi-

(1) Così lo chiama il De-Minicis.

(2) *Antich. Pic.* Tomo II, pag. 138.

denza il limo o fango depositato nel pavimento e l' incrostamento durissimo, del genere degli stallattiti, che si osserva sulle pareti e che diminuisce di spessezza a mano a mano che si eleva da terra.

Se non che, qui sorge una gravissima quistione: donde proveniva tutta la copia delle acque per poter riempire quelle stanze, così vaste e numerose?

Poi che dalle dimensioni, che abbiamo date dei vani, risulta che qui noi abbiamo un edificio della capacità complessiva di parecchie migliaia di $m.^3$

Di fronte a tale problema tutti sono rimasti perplessi, poichè non si può pensare ad una derivazione di acque dai fiumi vicini, trovandoci noi ad un' altezza di 250 metri sopra il livello del mare. Il De - Minicis pensa che le acque pluviali alimentassero principalmente questa piscina: questo, però, io lo concepisco bene per la stagione invernale, e, solo eventualmente, per primavera e autunno: ma, e per il resto dell' anno? E, dato poi, come lo stesso De - Minicis ammette, che con questo medesimo serbatoio si provvedesse anche ad abbeverare il sottoposto Castello, la questione diviene più seria perchè, in tal caso, la conserva si esauriva più celeremente e d' altra parte nel nostro litorale da Maggio ad Ottobre talvolta si hanno, disgraziatamente, periodi di siccità lunghissimi. Per non dire, adunque, che il serbatoio rimanesse temporaneamente asciutto bisognerebbe ammettere che nell' antichità dal colle sovrastante zampillasse qualche sorgente, sia pure di non grande volume, in progresso di tempo inaridita o dispersa, giacchè presentemente non se ne ha alcuna traccia, e di fatto fino a pochi anni or sono il problema dell' acqua potabile era forse il più grave per Fermo, non avendosi che acqua cattiva, e a dirittura insufficiente per i bisogni della popolazione. Del rimanente, qualunque ipotesi io avanzassi non potrebbe non sembrare gratuita, essendo umanamente impossibile investigare le condizioni locali del colle di due mila anni or sono; e in conseguenza, fedele al mio principio di non asserire cose che non si possano in qualsiasi modo sostenere, preferisco confessare ingenuamente

la mia ignoranza in proposito. Questo solo è certo che, cioè, noi ci troviamo dinanzi a un edificio grandioso, di una solidità straordinaria e di una vastità enorme, poi che se, per essere molti vani ostruiti completamente, non si può determinare con precisione matematica la grandezza totale, pure è lecito dedurre che quelle stanze dovessero diramarsi inferiormente per la lunghezza totale dell' attuale piazza Vittorio Emanuele, estendendosi anche sotto, e nelle vicinanze della piazza S. Martino. Ed allora con questo si viene a dire che gli antichi Fermani, costruendo lo splendido edificio di cui è parola, si prefiggevano di raggiungere due scopi: utilizzarlo quale serbatoio di acqua, o, giusta l' opinione del De - Minicis, come *piscina epuratoria*, e in pari tempo servirsene per potentissimo sostegno al terreno sovrastante, la qual cosa ci dimostra, secondo quanto abbiamo detto precedentemente, che l' antico Foro, sull' area del quale è sorta in gran parte l' odierna piazza maggiore, nacque da un taglio gigantesco fatto sul fianco meridionale del *Mons Sabius*; e, poi che l' Anfiteatro si elevava immediatamente sopra il Foro, questo piano artificiale non avrebbe potuto certamente sostenerne il peso enorme, oltre a quello, poi, degli altri edificii circostanti, se non avesse avuto sul pendio sostruzioni colossali.

E, prima di abbandonare tale monumento, piacemi osservare che da otto anni esso è tornato, in parte, al suo ufficio antico, vale a dire è stato ripristinato a serbatoio di acqua, di cui il Comune di Fermo ha provveduto la città, derivandola dal monte Polesio, o dell' Ascensione.

Intorno al " Castellum Firmanorum o Navale Castellum „

Cominciamo, intanto, dall'assodare che *Firmum oppidum* era un centro abitato diverso dal *Castellum Firmanorum*, avendone noi testimonianze esplicite tali, che non lasciano la minima ombra di dubbio sulla questione. Così nella Tavola

Peutingeriana noi vediamo segnato *Firmo Viceno* e *Castello Firmani*; nell' *Itinerarium Antonini* è nominato *Firmum* quando si segue il corso della strada nell'interno della regione, mentre si fa menzione del *Castello Firmano* allorchè la strada passa lungo il litorale adriatico:

A Septempeda Castrum Truentinum
Urbs Salvia
Firmum M. P. XVIII
Asculum M. P. XXIII
Castrum Truentinum M. P. XX

A Mediolano per Picenum et Campaniam ad Columnam:
Potentia Civitas
Castello Firmano M. P. XX
Truento Civitas M. P. XXVI
Castro Novo Civitas M. P. XII

Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundusium usque:
Ancona
Numana M. P. VIII
Potentia M. P. X
Castello Firmano M. P. XII
Castro Truentino M. P. XXIV
Castro Novo M. P. XII

Strabone poi, nel passo più volte citato, non solo conferma la distinzione dei due luoghi, ma ha avuto cura di specificarci anche lo scopo per cui il *Castellum Firmanorum* era stato costruito.... εἶτα Σεπτέμπεδα, καὶ Πνευντία, καὶ Ποτεντία, καὶ Φίρμον Πικηνόν· ἐπίνειον δὲ ταύτης κάστελλον. Plinio (III, 111) nella descrizione della 5.ª regione augustea, seguendo la direziono inversa di quella di Strabone, scrive cosi: *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima. Intus Novana. In ora Cluana, Potentia, Numana a Siculis condita.*

Ed ecco sorgere nuovamente un' altra *vexatissima quaestio* riguardo a tale testimonianza pliniana, e parrebbe quindi che si dovesse proprio ripetere l' osservazione fatta precedenmente, che, cioè sembra una vera fatalità che Plinio, in vece di chiarirci le condizioni geografiche ed etnografiche del nostro antico Piceno; ce le annebbii più tosto, poichè, oltre alla

confusione tra Siculi e Sicelioti e al nodo gordiano dei tre *agri* Adriano, Pretuziano e Palmense, ora offre nuova materia di vivissima discussione con le sue parole.... *Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima.*

Certo il geografo non avrà nè meno per un momento dubitato che la sua informazione, concepita ed espressa in quel modo, avesse potuto esser causa di strane ed erronee interpretazioni: ma sta di fatto che, almeno apparentemente, è alquanto ambigua da vero, e che quasi tutti gli scrittori regionali vi si sono travagliati sopra, traendone quelle conclusioni, che agli intendimenti particolari di ciascuno maggiormente interessavano. Così, mentre alcuni hanno creduto di riprendere Plinio per una imperdonabile omissione, altri gli hanno attribuito a colpa un errore geografico, e fra essi il Cluverio il quale dice (*Italia antiqua II, 11*): *Certe non Asculum sed Firmum nominasse debuit « super Castellum Firmanorum ». Longius aberat Asculum. At, quia Firmum quasi alterum erat caput gentis Picenae errorem ea res ei praebuit.*

Noi non possiamo tener conto di tutte le fantasticherie messe in circolazione in proposito, tanto più, poi, che la questione non entra direttamente nel nostro argomento; ma non possiamo fare a meno di riportare le opinioni di due storici locali, che si sono occupati in modo particolare della questione.

L' autore del libro intitolato: « *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno* » (che noi chiameremo Pseudo-Brandimarte, perchè in fatti il P. Antonio Brandimarte si appropriò l' opera), pretendendo di restituirci nella sua integrità originaria l' intero passo pliniano, si permette in vece di deturparlo mostruosamente, in modo da renderlo a dirittura irriconoscibile. Così a pag. 25, dopo aver preteso di dimostrare che Plinio sarebbe un *autor falso, incoerente a se stesso e stordito*, se avesse nominato *Asculum* subito dopo il *Castellum Firmanorum*, sentenzia precisamente in tal modo: « Ma possibile, dico io, che Egli, che per tanti secoli riscosse l'applauso dei dotti, e che da tutti fu riconosciuto per Principe dei Latini Geografi, come lo è, sia caduto in tali bas-

sezze? No, non posso immaginarlo. *Gl' imperiti Copisti lo trasfigurano* e gli fecero dire quel, che non iscrisse. Si tolga a questo testo la sola parola *Asculum*, ed allora subito avanisce la contradizione, la falsità e la storditezza di Plinio. Si legga come egli scrisse: *Castellum Firmanorum et super id Colonia Piceni nobilissima intus*, e vale a dire il Castello dei Fermani e sopra di esso nei Mediterranei la Colonia dei medesimi la più nobile del Piceno ». E non vado oltre sembrandomi di perdere inutilmente il tempo nel rilevare tutte le peregrine, mirabolanti stranezze che seguita a scrivere quest' uomo il quale, intento a magnificare le lodi di Fermo, si assume l' ingrato compito di dimostrare che Ascoli non fu mai colonia, perchè, se fosse stata tale, non si sarebbe unita colle altre città d' Italia nella guerra sociale per avere la cittadinanza romana, perchè essendo Colonia già la possedeva, ed avrebbe disputato per ottenere una cosa che aveva; come se dalla guerra sociale al tempo in cui scrisse Plinio, vale a dire in un intervallo di tempo di oltre un secolo e mezzo, questa città non fosse potuta divenire colonia. Ma già: per lo se Pseudo-Brandimarte Ascoli non era *colonia* nè pure l' anno 117 di nostra salute!

È quindi molto comodo il sistema di cancellare con un frego di penna da un passo di qualche scrittore delle parole, che in quel luogo possono apparire ingombranti, perchè esse non rispondono ad una data interpretazione, e sostituirle, trasportarle a proprio capriccio: ma chi opera così non può certo esser preso sul serio. E, affinchè ognuno possa assicurarsi con gli stessi occhi suoi del modo con cui l' autore ha creduto di poter raffazzonare il passo di Plinio, relativo alla descrizione della 5.ª regione augustea, credo opportuno riportarlo qui integralmente, quantunque, d' altra parte, non metterebbe conto sciuparci tempo e fatica: « *Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis. Tercenta* LX *millia Picentium in fidem populi romani venere. Orti sunt a Sabinis voto Vere sacro. Tenuere ab Aterno amne, ubi nunc est ager Hadrianus, et Hadria Colonia a mari* VII *m. pass.: flumen Vomanum: ager Praetutianus, Palmensisque; item Castrum Novum, flumen Vibatinum, Truentum cum*

amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est: flumina Albula, Tessuinum, Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Palmensium incipit: Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, et super id Colonia Piceni nobilissima intus. Novana in ora, Cluentum, Potentia, Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancona, apposita promontorio Cumero, in ipso flectentis se orae cubito, a Gargano CLXXXIII *m. pass.*: *Intus Asculani, Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine Montani, Falerienses, Pausulani, Pleninenses, Ricinenses, Septempedani, Tolentinates, Treienses, cum Urbe Salvia Pollentini iunguntur.* »

E dire che, prima di riportare per esteso questo passo, lo Pseudo-Brandimarte aveva scritto: « Ecco che non senza fatica rimisi in chiara luce e ripurgai dagli errori il capitolo intero », allo stesso modo che sopra aveva detto che gl' *imperiti Copisti trasfigurano* Plinio! Quanto sarebbe stato meglio che il buon frate avesse impiegato più utilmente il suo tempo e la sua fatica!

L'altro dei due scrittori locali, a cui intendevo alludere precedentemente, è il prof. Mecchi. In un opuscolo dal Titolo « *La fondazione dell' Antico Navale di Fermo e delle città* **Asculum, Novana, Cluana** e **Potentia** *secondo Plinio il Vecchio* » egli si è occupato di proposito del passo controverso, e non si è limitato solamente alla questione intorno al *Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima*, ma ha proposto tutta una nuova interpretazione, tendente a stabilire una relazione di comune origine tra lo stesso *Castellum* e le città da Plinio poco dopo nominate. Così, mentre l' egregio professore a pag. 9 riprende l' audacia meravigliosa del Brandimarte (per lui è questi lo scrittore del libro) per le sue stiracchiate emendazioni al testo pliniano, senza pur avvedersene reca in mezzo nuovi elementi di confusione, anzi si può dire che in audacia superi il Pseudo-Brandimarte stesso, poi che, mentre questi almeno si era limitato alla questione geografica, egli in vece si avventura in una questione etnografica, dalla quale si districa molto malagevolmente.

In tanto, preso da scrupolo per la purità della lingua latina di Plinio, la quale rimarrebbe gravemente offesa se nel *Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum, Piceni nobilissima* si ponesse una virgola dopo la parola *colonia*, anzi che dopo *Asculum*, (perocchè in tal caso al *colonia* si dovrebbe sottintendere un *Firmanorum* per poter vedere indicata la città di Fermo, e allora si avrebbe una *colonia Firmanorum*, che non potrebbe non apparire semibarbaro, in luogo di *colonia Firmum*), il Mecchi segue la lezione più comune: ma, pur non volendo ammettere che Plinio abbia omesso di nominare la *colonia* di Fermo, sostiene che nell'intendimento del geografo latino la menzione di questa città sia stata compresa nel nome del popolo, allorchè si è ricordato il *Castello dei Fermani*. Certo gli scrupoli linguistici di un vecchio professore di latino non possono non essere rispettabili, ma d'altra parte come non meravigliarsi che egli presuma di trovar sempre la precisione assoluta di linguaggio nell'*historia Naturalis* di Plinio? Di ben altre colpe di fronte alla classica purità di Cesare, Sallustio e Cicerone è reo il nostro geografo latino, ma noi dobbiamo chiedergli conto di qualche negligenza o inesattezza geografica e storica, e non già delle mende linguistiche o grammaticali, riguardo alle quali, del rimanente, ben egli si è premunito con la dichiarazione che tutti conosciamo.

Non è il caso, adunque, di mettere in rilievo le improprietà di linguaggio latino, che deriverebbero punteggiando in un modo più tosto che in un altro la dibattuta espressione pliniana, per assodare se ivi si faccia menzione della colonia di Fermo, e più sotto vedremo che la lezione, la quale pone la virgola dopo *colonia*, anzi che dopo *Asculum*, è la più naturale e sostenibile.

E, dopo che l'egregio professore ha creduto di stabilire che il *Castellum Firmanorum* di Plinio dà nel secondo termine la notizia di un'altra città, politicamente e geograficamente soprastante al luogo indicato dal primo termine, passa a trattare la parte più scabrosa della sua interpretazione, affermando che, in seguito a quanto ha prima ragionato, ne viene per conseguenza inevitabile che *super id* (egli veramente

scrive *supra id*) non si possono più intendere « sopra quello » ossia non possono assolutamente significare un rapporto geografico tra quel *Castellum* e *Colonia Asculum,* altrimenti Plinio sarebbe caduto in quel mostruoso errore (circa la località su cui sorgeva Fermo). di cui molti lo riprendono; e, peggio ancora, il Mecchi seguita a scrivere che in tal caso il geografo avrebbe collocata la *colonia Asculum* entro l' *ager firmanus:* « quando *supra,* sono sue parole, dovesse prendersi proprio nel significato di sopra...., *colonia* Asculum in Plinio si troverebbe collocata tra *Firmum* e il detto suo *Castellum* ». Ora ecco: ammessa pure per un momento la lezione comune, sostenuta anche dal Mecchi, che si voglia riprender Plinio di una inesattezza geografica (io non direi errore, perchè in realtà Ascoli resta *sopra* a Fermo nel senso della longitudine) si può concedere: ma che nell' espressione *Castellum Firmanorum et super id Colonia Asculum, Piceni nobilissima,* si possa intendere collocata Ascoli entro l' *ager firmanus,* quando, in tal caso, la città di Fermo non è nominata affatto, io non so proprio donde ritrarlo. E così, sostenendo che *super* qui non deve prendersi come preposizione di luogo, ma, dirò così, come preposizione di misura, nel senso di *praeter* « oltre », l'egregio professore viene alla conclusione del suo ragionamento, esponendo la nuova interpretazione che, secondo il suo avviso, deve darsi al passo pliniano. Sarà bene, però, che io riporti le medesime sue parole affinchè non incorra nel pericolo di fraintenderne le idee :

« Ma che relazione segnerà *supra* intesa così nel luogo controverso? Ripigliamo il punto tutt'intero: *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et supra id colonia Asculum, Piceni nobilissima: intus Novana, in ora Cluana, Potentia, Numana, a Siculis condita.* Ed applicando a *supra id* il senso che ogni ragion vi richiede, troveremo che la relazione, alla quale accenna quella preposizione, sta espressa nelle ultime parole « *a Siculis condita* », le quali, in forza appunto di quel *supra id,* vanno riferite a tutti i luoghi anzi detti, tranne *Cupra.* In altri termini: *supra id* non significa punto che Ascoli stava sopra il Castello di Fermo, ma che *oltre a* questo Castello erano state fabbricate dai Siculi le città di *Asculum Co-*

lonia. Novana-Cluana (forse comune doppio) *Potentia e Numana....* Or la notizia dell'origine Sicula di Ascoli, che abbiamo ritrovata in Plinio, ha mirabile conferma in un passo di Pompeo Festo, da cui chiaro apparisce che Ascoli preesisteva alla venuta dei Piceni, nati, come dice anche Plinio, dai Sabini: *Picena regio, in qua est Asculum, dicta quod Sabini cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picus consederit.* All'incontro *Cupra oppidum*, che Plinio esclude dalla serie dei paesi Piceni di origine sicula, appartiene di fatto a un'epoca posteriore al dominio dei Siculi in questa regione, e ripete la sua origine da tutt'altro popolo, come ne fa chiarissimo testimonio Strabone, che la dà per un Santuario della *Dea Cupra*, fatto e dedicato dai Tirreni. Se le precedenti parole *a Siculis condita* fossero da riferire solo a Numana, come han creduto quanti han preso *supra id* nel senso escluso da Plinio stesso, questi avrebbe fatto contro al proprio proposto, ponendo con due diverse espressioni una notizia che poteva dare con una sola, unendo *Numana* ad *Ancona* anzi che a *Potentia, Novana-Cluana, Asculum, Castellum Firmanorum....* Ed ora si spiega pure benissimo perchè Plinio abbia qui nominato direttamente il Castello, e solo indirettamente la città di Fermo. Egli doveva mettere insieme i paesi piceni fondati dai Siculi: v'ha posto *Castellum Firmanorum* e non *Firmum oppidum* o piuttosto *colonia Firmum*, e ciò evidentemente è stato perchè egli sapeva che i Siculi avevano fondato quel Castello, non però quella città. Così, dove altri han trovato un'irragionevole e sconveniente omissione o un mostruoso errore geografico, noi, in luogo di tutto questo, vi abbiam trovato l'importantissima notizia dell'origine sicula del *Castellum Firmanorum* e delle città *Asculum, Novana-Cluana e Potentia.* »

Ma, a malgrado della stima e del rispetto, che io nutro per il venerando prof. Mecchi, non posso trattenermi dal dire che egli ha malmenato il passo pliniano più di quanto non abbia fatto lo Pseudo-Brandimarte, del quale nel suo opuscolo pure biasima severamente l'audacia, e debbo pur troppo rilevare che lo ha da vero superato nello stiracchiarne l'interpretazione. No, non è vero che la testimonianza di Festo confer-

ma, e tanto meno *mirabilmente*, l'origine sicula di *Asculum*, perchè, anche supponendola come rigorosamente storica, essa ci dimostrerà, tutt'al più, la preesistenza di Ascoli all'arrivo dei coloni Sabini nella nostra regione, ma non mai la sua fondazione da parte dei Siculi, cosa che nè Pompeo Festo nè alcun altro scrittore dell'antichità si è mai peritato di affermare. E come può sostenere l'ottimo professore che l'inciso *a Siculis condita* debba riferirsi a tutti i luoghi sopra accennati, *tranne Cupra*, se egli stesso pone una semplice virgola tra *Cupra oppidum* e *Castellum Firmanorum*? Soggiunge che Plinio stesso *la esclude*: ma Plinio nè la esclude nè la include, semplicemente perchè non si occupa affatto di notificarci l'origine di *Cupra*: è lui stesso che la esclude, perchè ben conosce il celebre ἐφεξῆς δὲ τὸ τῆς Κύπρας ἱερόν, Τυρρηνῶν ἵδρυμα καὶ κτίσμα, e perciò ci fa comprendere troppo chiaramente che egli fa una critica di tornaconto, non trattando alla medesima stregua tutti quei nomi di località che pure, secondo la lezione da lui stesso seguita e l'interpretazione da lui stesso dataci di quel periodo, non possono essere in alcuna maniera separati.

Non regge nè pure, inoltre, l'osservazione che, se l'*a Siculis condita* si riferisse solo a *Numana*, Plinio avrebbe dovuto unire questa città con Ancona più tosto che con i luoghi nominati precedentemente, per la semplice ragione che Ancona era colonia Augustea, che il geografo aveva precipuamente in animo di ricordare.... *coloniarum mentione signata, quas ille* (Augustus) *in eo prodidit numero*, mentre *Numana* non era affatto tale. E dire che il mio egregio amico aveva premesso nel suo opuscolo che gli illustratori di Plinio lo avevano abbuiato anche là dove era chiarissimo « e ciò non perchè in essi facesse difetto la dottrina necessaria a cosiffatto genere di studî, ma perchè, lasciandosi guidare qual più qual meno da prevenzioni, che riescono quasi sempre funestissime al buon risultamento di tali ricerche, vollero cavare da Plinio indicazioni e notizie affatto insussistenti »!

Ma, pur troppo, le prevenzioni del Mecchi, mi spiace da vero rilevarlo, questa volta han superato tutte quelle degli altri comentatori del medesimo passo pliniano, compreso lo

Pseudo-Brandimarte, perchè, fittosi in capo che i Siculi come in tante altre regioni, bagnate dal Mediterraneo, dominarono anticamente anche nel nostro Piceno, non ha dubitato affatto di accomunare l'origine di Ancona e *Numana*, fondate in un tempo di piena luce storica, con quella di altre città di cui perfettamente nulla sappiamo, specialmente poi di Ascoli, la fondazione della quale si perde nelle tenebre più fitte della preistoria. Del rimanente, noi sopra abbiamo trattato esaurientemente la questione dei Siculi, rilevando in qual modo essa, almeno per quanto riguarda il nostro Piceno, può e deve essere risoluta, vale a dire scindendo i *Siculi* leggendari, la cui esistenza come nazione nel Piceno nessuno ci può storicamente documentare, dai *Sicelioti*, mandati da Dionisio a colonizzare le coste adriatiche, scissione o distinzione che il prof. Mecchi non ha creduto opportuno di fare, venendo perciò a quella conclusione del tutto arbitraria, sopra ricordata. Anzi, da quanto siam venuti esponendo, risulta chiaramente che pur troppo tutto è arbitrario nell'opuscolo dell'ottimo professore!

E pure egli stesso accenna egregiamente a quella lezione del testo pliniano, che anche a noi sembra la più naturale, salvandosi con essa e le ragioni della storia, contro quegli scrittori locali campanilisti, i quali non si peritano di affermare che una città come Ascoli non era nè pure colonia nel 117 dell'Era Volgare, e la diligenza ed esattezza del geografo, a cui, nel nostro caso, non si può più incolpare nè una ingiustificabile omissione, nè un errore geografico che, al trar dei conti, non sarebbe poi tanto mostruoso.

A pag. 6, adunque, il Mecchi scrive: « Ma il nostro Catalani con altri parecchi sostenne che a salvare Plinio da ogni colpa bastava mettere un punto e virgola fra *Colonia* e *Asculum*; onde si dovrebbe leggere *Castellum Firmanorum et super id colonia; Asculum Piceni nobilissima*. Così riferendo anche a *Colonia* il genitivo *Firmanorum* si avrebbe bell'è indicata la città di Fermo; e sottintendendo pòi *colonia ad Asculum, Piceni nobilissima*, si avrebbe il nome da réggere quest'aggettivo, che senz'esso dovrebbe evidentemente trovarsi in genere neutro. Certo, se veramente si potesse con

un semplice cangiamento d' interpunzione rimediare a tutto, ogni uom. che abbia senno, accoglierebbe senza meno siffatta emendazione. »

Peccato, dunque, che il nostro professore, preoccupato del semibarbaro *Colonia Firmanorum*, non abbia creduto di aderire all' opinione del dotto Catalani, egli a cui non fa da vero difetto la « dottrina necessaria a cosiffatto genere di studî. » Giacchè, in questo modo, senza violentare minimamente il testo e il significato naturale delle parole, noi vedremmo rimossi tutti quegli inconvenienti a cui con le altre lezioni si va inevitabilmente incontro. È impossibile, in fatti, che Plinio trascurasse di menzionare Fermo, la più antica colonia della regione, e per lo più colonia Augustea, come è impossibile egualmente che egli omettesse il ricordo di Ascoli, la più nobile città del Piceno, e, con buona pace dei troppo zelanti magnificatori della grandezza dell' antichissima *Firmum*, la capitale della nostra regione: *domiti hinc Picentes et caput gentis Asculum*, ci dice Floro al capo 19.° del Lib. I. del suo *Compendio di storia romana*.

Ma, prima di andare innanzi, sarà bene di riportare qui la dichiarazione che Plinio premette al libro III alla sua descrizione geografica dell' Italia: « *Nunc ambitum eius* (Italiae) *urbisque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos divom Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo qui litorum tractu fiet urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero.* »

Se non che Ascoli, non solo era la capitale del Piceno, ma indubbiamente doveva essere anche colonia. Certo, prima che divampasse la guerra marsica o sociale, che per un momento diede una scossa così tremenda alla potenza di Roma, Ascoli era una città federata, per la semplice considerazione che altrimenti la face della rivolta non sarebbe partita da lì. Ma, anche tralasciando per un istante la questione della punteggiatura, scrivendo Plinio.... *Castellum Firmanorum et super id Colonia, Asculum Piceni nobilissima*, evidentemente

ci fa conoscere che Ascoli era proprio colonia, altrimenti egli non avrebbe usato il femminile, sì bene il neutro dell'aggettivo, vale a dire *nobilissimum* da riferirsi ad *Asculum oppidum*. Di conseguenza se, quando il geografo scriveva, Ascoli già apparteneva al numero delle colonie, è necessità concludere che essa era diventata tale fra il tempo in cui fu composta l'opera pliniana e la fine della guerra sociale, e perciò, o era *colonia sillana* o *colonia augustea*. Il Mommsen, *CIL*. Vol. IX la dice *colonia forse dei Triumviri*, e come *colonia* è menzionata al N.º 5177 del medesimo volume, e al N.º 1511 del Vol. VI: C. *Sallio Aristaeneto, decuriones et plebs coloniae Asculanorum*. Ecco dunque perchè Plinio ne fa menzione.

Nè dee recar meraviglia se dalla costa adriatica egli salta bruscamente nell'interno della regione, poi che altre volte procede così, e, per non andar lungi, qui, in questo stesso passo, non ricomincia forse il periodo con un *Intus Novana*, mentre avrebbe pure potuto attendere, per nominare questa città, l'ordine alfabetico che segue a pena due righe più sotto? Ricordiamoci che, descrivendo le altre regioni d'Italia, Plinio aveva sott'occhio il catalogo delle città, poste lungo il litorale, e il catalogo augusteo in cui erano segnate, per ordine alfabetico, tutte le città più importanti delle singole regioni; nominata quindi Fermo, coglie l'occasione per nominare immediatamente anche Ascoli, più illustre di Fermo e, al pari di questa, *colonia*, e ciò per la semplice ragione di non essere obbligato a tornarvi sopra ulteriormente, data la sua *oratione utique praepropera*, tanto più, inoltre, che si sarebbe dovuto occupare nuovamente di colonie, nell'interno, per la sola Ascoli. E questa noi crediamo la ragione precipua per cui si debba accettare la lezione del passo pliniano, sostenuta dal Catalani.

Io non intendo mica negare che il nostro geografo non avesse potuto eliminare ogni controversia, di cui è stato origine il suo conciso modo di esprimersi, bastando semplicemente altre due parole, le quali alla fine non avrebbero nè pur esse nociuto alla sua concisione, perchè tutto riuscisse e regolare per il linguaggio latino, e perspicuo per la geografia e la storia, vale a dire un *Firmum* aggiunto al *super*

id colonia. e un *colonia* aggiunto all' *Asculum*; ma, d'altra parte, avendo egli preferito scrivere secondo che noi con il Catalani crediamo che realmente abbia scritto, e dovendo supporre che l'espressione adoperata alla sua coscienza d'autore sia apparsa chiara e precisa, non ci sembra che in questo caso Plinio meriti le riprensioni, che per l'uno o l'altro motivo gli vengono fatte. Giacchè, opportunamente interpretato e punteggiato, nel passo cotanto dibattuto *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia: Asculum Piceni nobilissima*, noi e vi troviamo menzionata Fermo sopra il suo *Castello*, spiegando così rigorosamente il *super* non solo nel senso della longitudine ma anche in quello dell'altitudine, e non espungiamo affatto l' *Asculum* per far piacere allo Pseudo-Brandimarte, e tanto meno poi, concediamo al prof. Mecchi che al *Castellum Firmanorum, Novana, Cluana, Potentia*, e *Asculum* si possa attribuire la medesima origine sicula (noi veramente diremmo *siceliota)* di *Numana*, idea che dalla mente di Plinio sarà stata lontano delle miglia più di millanta. (1)



Ed ora passiamo ad un' altra questione, dibattuta non meno della precedente. Qui però Plinio non entra direttamente, perchè la controversia si agita fra i suoi comentatori intorno alla vera località in cui dovè sorgere anticamente il *Castello* di Fermo.

In tal modo, e lo abbiamo già ripetuto a sazietà, lo chiamano il nostro geografo, l' *Itinerario* di *Antonino* e la *Tavola Peutingeriana*, mentre da Strabone è detto ἐπίνειον Κάστελλον, vale a dire egli ha avuto cura di notare, diremo

(1) A me spiace di dover combattere talvolta le opinioni storiche del venerando prof. Mecchi, ma come fare altrimenti se le opinioni combattute non reggono all' esame della critica scientifica? Del rimanente, le mie parole non possono detrarre nulla alle benemerenze dell' amico professore verso la storia di Fermo, e al suo valore personale che gli procacciò la stima e l' amicizia di Teodoro Mommsen.

così, l' ufficio che doveva adempiere il *Castello*, che era quello di proteggere il porto o *Navale*. Dunque noi abbiamo tre *entità* che non possono in alcun modo scindersi fra loro; non il *Navale* dal *Castello*, da cui doveva ripetere eventualmente la sua difesa; non il *Castello* dalla *città di Fermo* la quale, a sua volta, doveva essere in grado di accorrere prontamente a presidiare o a rinforzare la difesa della sua fortezza sul mare.

Io non starò qui a ricordare le parti in cui anticamente dividevasi un porto, ed è cosa troppo nota che generalmente questo costruivasi alla foce di un fiume, la quale quasi sempre presentava le condizioni favorevoli per un porto naturale, giacchè nell' antichità le navi non pescavano certo molto profondo. Con questa semplicissima osservazione di fatto, adunque, noi veniamo a rigettare implicitamente l' opinione del Cluverio, il quale ci dice senz'altro che il *Castellum Firmanorum* era là dove oggi trovasi Porto S. Giorgio *(It. Ant.* Lib. II, Cap. 11): « *Hodie oppidum id duobus millibus, quae habet Tabula a Tennae ostio, ab Firmo autem tribus dissitum: vulgo dicitur incolis* Porto di Fermo ». Non per questo, però, io intendo attribuire a colpa del Cluverio il suo errore topografico, però che il vastissimo argomento non gli poteva certo permettere di fare tutte le opportune indagini intorno alle singole città antiche, sparite dalla faccia della terra. Ma non egualmente buona possiamo menarla al nostro Catalani, che ha seguito ciecamente il Cluverio; e, mentre questi non si è occupato dell' ἐπίνειον di Strabone, egli, per poter più facilmente localizzare il Castello, sostiene che anticamente i Fermani costruissero un porto artificiale sul luogo dell' attuale Porto S. Giorgio: « Veggonsi in luogo presentemente abitato del nostro Porto due lunghe continuazioni di archi distanti mille palmi l' uno dall' altro. Questi archi verso terra, procedendo per diretta linea, termina in un antico muro, il quale nei passati tempi era un muro castellano, e in cui tuttora veggonsi alcuni grossi anelli di ferro, nei quali già legavansi le funi delle barche. A quali usi fossero questi archi destinati, in qual tempo fabbricati, a me non appartiene di ricercare: non sono essi certamente di antica fabbrica romana. Ma ben sono di fabbrica indubitatamente romana alcuni ruderi

di non piccola mole, i quali veggonsi a quelle estremità degli archi, le quali riguardano il mare, e possiamo ragionevolmente sospettare che anche una porzione di detti archi sia stata su di altri antichi ruderi fabbricata. Già poi questo edificio era certamente fabbricato nel mare e in notabile distanza dall' antica spiaggia. Che altro dunque poteva essere *questo edificio se non appunto un porto di mare*? Non possiamo da questi avanzi misurare l' ampiezza del nostro antico Porto, non potendo noi affermare che parte di esso costituissero. Ma assai è al mio intento che questi ne siano indubitati avanzi, e di aver poco men che vendicato dall'oblivione l' antico castello o navale di Fermo. » Così il Catalani al cap. IX.

Ora, lasciando stare che, contro il suo solito, qui il nostro scrittore esprime male talvolta il suo pensiero, come, per esempio, quando dice : « già poi questo edificio era certamente fabbricato nel mare e in notabile distanza dall' antica spiaggia » e « che altro dunque poteva essere quest' edificio se non un porto di mare ? » perchè un *edificio* non costituisce da vero un *porto*, ciò che a lui sembra completamente chiaro a noi non è affatto tale. Noi, in fatti, sappiamo che Porto S. Giorgio è di origine medievale, giacchè solo nel 1268 Fermo stabilì di costruire ivi un porto: in secondo luogo non riusciamo proprio ad imaginarci perchè mai gli antichi Fermani dovessero sobbarcarsi all'ingente fatica di costruire artificialmente un porto, su una linea di spiaggia completamente aperta, contro la consuetudine del tempo, che portava ad utilizzare le bocche dei fiumi, quando ad appena un miglio più a sud, avevano a loro disposizione la foce dell' Ete, ad uguale, se non forse a minore distanza dalla città di quella ove ora è Porto S. Giorgio : in terzo luogo, poi, noi ci permettiamo di domandare al Catalani come mai del *Castellum Firmanorum*, che per la sua grande importanza, rivelataci dal fatto che tutti gli scrittori, i quali si sono occupati della nostra regione, e la *Tavola Peutingeriana* e l' *Itinerario di Antonino* ne fanno menzione, non doveva da vero essere costituito da un solo edificio, non dovesse rimanere nè pure una sola pietra o un qualche altro ricordo sulle colline immediatamente sovrastanti l' attuale centro abitato di Porto S. Gior-

gio. Di ciò che dice il Catalani, adunque, noi presentemente teniamo conto soltanto che ai suoi tempi si notavano alcuni ruderi di non picciola mole alla estremità di certi archi, e siccome qualcuno di questi archi resta ancora oggi a Porto S. Giorgio, e proprio sulla strada nazionale litoranea Ancona - Potenza Picena - Cupra Marittima - Tronto - Giulia Nova *(Castrum Novum)* ecc., così noi vedremo fra non molto a che cosa postrà servirci una tale testimonianza.

Degli altri storici municipali non tutti si sono occupati di determinare la località precisa dell' antico *Castellum Firmanorum*. Il Prof. Mecchi, tutto pieno il capo dei suoi Siculi, non ha creduto di farne parola: lo Pseudo-Brandimarte segue il Colucci, ma preso egli, alla sua volta, di santo ardore per fabbricare un' antica città *Palma*, cambia il *navale fermano* in *navale palmense*, e confonde bellamente un *Castello* con un *porto*: « se il sin qui detto, sono sue parole, non persuade, allora rimanga pure Palma, che è più antica di Fermo, senza il Navale, che l' era vicino e formato dalla natura, e si dica pure che il Porto Cognolo era il *Castellum Firmanorum* di Plinio, perchè rimanendo esso tra Fermo e Cupra, Strabone e la Tavola Peutingeriana non ci permettono di dubitare che ivi non esistesse, e perchè veramente rimane sopra di esso nei Mediterranei la *Colonia* dei Fermani più nobile del Piceno: *Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia Piceni nobilissima intus.* » — Non fa proprio una grinza! Fa d' uopo, quindi, restringerci a prendere in esame l' opinione del Colucci.

Cominciamo dal notare, in tanto, che nella sua dissertazione intorno a « Cupra Marittima » egli prima aveva localizzato il navale di Fermo sulle foci dell' Ete. Dopo che questa dissertazione fu pubblicata, un tale abate Eugenio Polidori, nato a Grottammare ma residente in Offida, dove era Canonico, sdegnato che il Colucci avesse osato togliere a Grottammare l' onore di rappresentare l' antica *Cupra* scrive delle « *Obbiezioni alla Cupra Marittima illustrata* » malmenandone aspramente l' autore, accumulando in pari tempo ogni genere di strafalcioni di storia di grammatica e di logica, giacchè,

per esempio, con la più grande indifferenza di questo mondo il grottese Polidori nega che il *navale* fosse un porto, e, confondendolo evidentemente con il Castello, lo trasferisce sulla cima di una collina!

Di fronte a tante stranezze il Colucci non può acquietarsi e risponde con le « *Osservazioni critiche* » alle « *Obbiezioni* » del Polidori, ripagando con buona misura l'avversario, e conseguenza di queste *Osservazioni* è una nuova dissertazione intorno al « *Castello Navale degli antichi Fermani* » in cui torna a sostenere la località dell'antica *Cupra* nella valle del torrente Menocchia, in contrada *Civita di Marano*, ma sposta in vece quella del *Castellum Firmanorum* che trasporta notevolmente più a sud, sotto l'attuale Torre di Palme, non avvedendosi di fare così il giuoco dell'avversario, perchè, scemando in tal modo la distanza segnata dalla *Tavola Peutingeriana* fra il *Castellum Firmanorum* e la *Cupra oppidum*, con lo spostare verso sud il luogo dell'antico navale di Fermo, è naturale che si venga in pari tempo a rendere più probabile anche l'esistenza dell'antica *Cupra* in un luogo più meridionale di quello in cui con tutta verità il Colucci la fissa.

« Quasi due miglia discosto dalla foce dell'Ete », egli scrive a pag. 18 della sua dissertazione, « e più di tre dal Porto di Fermo (distanza esattissima, perchè misurata) nel territorio del Castello detto Torre di Palma, lungo la strada marittima, propriamente sul lido, sorgono due alte colline, come due scogli. Dentro a questi, che custodiscono in certa maniera l'ingresso, si apre un largo seno, ricettacolo d'acqua in altri tempi, nei quali il mare sulle loro falde con le onde batteva. Questo seno intorno intorno è difeso da altre colline, che lasciando soltanto nel mezzo un largo spazio profondo e piano, ivi riceve a giorni nostri le acque, che vi depositano le circostanti colline, le quali radunate servono per uso di un mulino, che a capo di quel seno vedesi fabbricato.......... Il nome che oggi si dà a questo luogo è di Fosso Cognòlo, perchè di fatto altro non è restato che un fosso ».

A leggere questa descrizione ognuno crederebbe di trovarsi dinanzi a un *ampio seno,* a un *largo spazio profondo,* atto proprio perchè fosse scelto dagli antichi per la costruzione di

un porto o per una stazione navale; ma io, che mi sono recato a bella posta ad osservare la località, non ho potuto e non posso fare a meno di notare in questo caso la ingenuità del Colucci. Che un porto naturale potesse trovarsi alla foce di un fiume, lo sapevamo, ma che anticamente si usasse creare dei porti o delle stazioni navali nell' interno del continente non lo credevamo da vero. Perchè, sia pure che non disti molto dal lido del mare, ma non per questo è men vero che il luogo descritto dal Colucci, e scelto per stabilirvi il suo navale fermano, non si trovi fra i monti, tagliato fuori dalla linea di spiaggia da due colline, secondo che dice il nostro stesso autore, e di un' ampiezza non già grande, ma molto relativa, direi quasi irrisoria (non superando il diametro una cinquantina di metri), dovuta unicamente all' azione dell' acqua del fosso, che ha eroso all' intorno le radici delle colline, quando nei momenti di piena, non potendo precipitarsi liberamente nel mare a causa dei *due scogli*, notati dal Colucci, *per pochi passi l' uno dall' altro distanti,* che ostruiscono l' ingresso di quella località, è costretta ad andare a battere violentemente i fianchi delle colline. E potrebbe quindi darsi benissimo che 20 o 25 secoli or sono questo preteso *ampio seno* ivi non esistesse neppure.

Egli poi credette di scorgervi tutte le altre parti necessarie *per distinguere la stazione dal Porto*, e perfino *quelle stanze*, se pure le *possiamo così chiamare*, disposte in giro attorno attorno alla crepidine, dove si facevano entrar le navi o per riporle o per acconciarle.

Ma queste stanze saranno esse state scavate entro i fianchi dei monti? Poi che se, secondo il Colucci, un tempo questa località era ricoperta dall' acqua del mare, la quale, d' altra parte, doveva essere abbastanza profonda per poter sostenere le navi, dove trovare lo spazio necessario non solo per la costruzione delle *stanze navali*, ma anche per la libera circolazione dei marinai, intenti alle loro faccende, se i fianchi dei monti circostanti scendono quasi a picco, come può immaginarsi chi rifletta che noi ci troviamo in una piccola conca, creata alle radici delle colline dall' impeto delle acque torrenziali, che si vedono improvvisamente precluso il libero sbocco

nel mare? Avranno forse i marinai manovrato dall' alfo dei monti? E si dica pure. se piace.

Se non che abbiamo già veduto che Strabone ci dice ἐπί-νειον Κάστελλον, espressione che non permette assolutamente di separare il *porto* dal *Castello*, il quale perciò doveva sorgere nelle immediate vicinanze del *navale*, e in posizione elevata per dominarlo completamente, affinchè potesse rispondere allo scopo di protezione e di difesa. E bene: dove sono le vestigia, siano pure debolissime, del *Castellum Firmanorum* nelle colline circostanti al Porto Cognòlo? Il Colucci, che prevede l' obiezione, a pag, 28 scrive:

« Mi dirà forse taluno dove sono di tal porto l' emporio, dove le abitazioni, dove i templi: ornamenti richiesti anche negli antichi navali, e dove il rinomato castello, che più del porto si distingueva nel territorio fermano? Io con ogni ingenuità qui rispondo che *molti ruderi,* o altri visibili segni di tali cose oggi più non ci restano in quelle convicine contrade, ma ragion vuole che noi crediamo che tali fabbriche sieno state contigue al navale, ma verso la parte di Torre di Palma, verso cui resta situata la città di Fermo, e che tali fabbriche fossero nella parte più elevata, cioè sul dorso di quelle collinette, che sovrastano al mare, e che sono parallele all' altezza dei due promontori. Sito più acconcio per un castello marittimo non è possibile di sognarselo su quel lido, non solo perchè resta vicinissimo a Fermo, perchè in altri tempi era parte del loro territorio, ma molto più perchè da quell' eminenza si scuopre tutto il tratto di mare dalla punta del monte di Ancona, detta Cunero dagli antichi, fino a un bel tratto verso mezzo giorno, cioè fino al Tronto, e più oltre. Dovendo il castello come luogo di difesa esser *stimato* (forse l' autore avrà scritto *situato)* in maniera, che possa osservare comodamente tutte le parti dalle quali si può temere la sorpresa, niun altro più proprio di questo ce ne possiamo noi figurare, ed ecco un altro motivo per credere il navale fermano ivi situato e non altrove: tanto più che ivi trovavasi questo porto naturale, che sarà stato di grande profitto ai Neo - Fermani e ai Fermani medesimi, che il castello di difesa vi collocassero ».

Meno male che il Colucci stesso ha premesso di rispondere con ingenuità alla obiezione la quale, dopo la risposta, rimane più salda che prima. Egli, in fatti, non ci dà che semplici parole, e allora noi gli possiamo applicare il filosofico *gratis asseritur, negatur gratis*, poi che noi non intendevamo conoscere che quel tal luogo, prescelto da lui, fosse il più idoneo alla costruzione di un castello, ma sì bene volevamo sapere se realmente un tempo ivi sia sorto il *Castellum Firmanorum*, e se vi resti tuttora una qualsiasi traccia del nome, degli edificî e di quegli altri *ornamenti* di cui parla egli stesso. Che il Colucci, per conto suo, ipoteticamente costruisca un castello sulle alture di Torre di Palme, a me poco importa: io tengo a far notare come egli stesso sia stato costretto a confessare che *molti ruderi* o *altri visibili segni di tali cose* oggi più non ci restano in quelle circonvicine contrade, dove io, invece di *molti ruderi* avrei scritto con più verità *nulla assolutamente*.

Ma, più tosto che dilungarci in osservazioni, che possono convincere solo perfettamente chi sia pratico dei luoghi, sarà bene fare alcune considerazioni, l'evidenza delle quali non possa sfuggire ad alcuno.

Noi sappiamo che uno dei sussidî, di cui va tenuto specialmente conto per determinare con la maggiore precisione possibile il luogo di un antico centro abitato, scomparso dalla superfice del suolo, è la distanza che intercedéva fra quel centro abitato e un'altra località antica, che ci sia in qualunque modo indiscutibilmente nota. Ora, per buona fortuna, noi ci troviamo in queste condizioni rispetto al *Castellum Firmanorum*, conoscendo con certezza assoluta la distanza che lo separava da una città sparita anch'essa, ma di cui ci è noto il luogo, il quale, d'altronde, è stato determinato dal nostro stesso Colucci in modo inoppugnabile. È questa la città di *Cupra Maritima*, che sorgeva non precisamente dove oggi trovasi il comune omonimo, sul litorale, ma a qualche chilometro a nord-ovest, in una località che, conservando indubbiamente il nome antico, è detta la *Civita* di Marano.

Riportiamo, in tanto, i tratti dell'*Itinerario di Antonino* che fanno a nostro proposito :

A Mediolano per Picenum et Campaniam ad Columnam:
Potentia Civitas
Castello Firmano M. P. XX
Truento Civitas M. P. XXVI
Castro Novo Civitas M. P. XII
Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundusium usque:
Potentia M. P. X
Castello Firmano M. P. XII
Castro Truentino M. P. XIV
Castro Novo M. P. XII.

Inoltre nella *Tavola Peutingeriana* troviamo segnato:
Sacrata VI
Flusor ·fl.
Tinna
Fl. Tinna
Castello Firmani II
Cupra Maritima XII
Castro Truentino XII.

Da qui, dunque, risulta chiarissimo che, mentre vi sono divergenza e confusione sia tra i nomi e le distanze segnati dai due tratti dell'*Itinerario*, sia tra questi e la *Tavola*, la distanza, invece, fra il *Castello Fermano* e *Cupra Maritima* rimane sempre inconcussa. È vero che nei tratti dell'*Itinerario* Cupra Marittima non è notata, ma ciò poco importa, perchè osservando noi che dal *Castello Fermano* si passa direttamente al *Castro Truentino* e si pone la distanza di XXIV miglia, è evidentissimo che questo rappresenta il numero cumulativo delle XII miglia, che correvano dal *Castellum Firmanorum* a *Cupra*, e delle altre XII da qui al *Castrum Truentinum* dateci dalla *Tavola Peutingeriana*, e di conseguenza, intorno alla distanza intercedente fra il *Castello* dei Fermani e Cupra Marittima non può cadere il minimo dubbio.

Ora a me piacerebbe poter stabilire il luogo del nostro antico Castello, ragguagliandone la distanza non solo con una città posta a sud di esso, sì bene anche con un centro abitato o con una qualsiasi altra località nota ad occidente o a settentrione: ma questo mi è dirittura impossibile, poi che nell'*Itinerario* noi troviamo una grande confusione nelle cifre

segnate fra il *Castellum Firmanorum* e *Potentia civitas,* il luogo della quale, per giunta, è fissato qua e là, secondo le particolari vedute degli scrittori regionali, e per di più nella *Tavola Peutingeriana,* oltre che non vi è notata alcuna distanza fra il *Castello* e *Firmum,* si è incorso in un madornale errore circa la postura di questa città, la quale è stata collocata a nord del fiume Tenna, mentre invece sorge per qualche chilometro a sud di esso. Nè possiamo, parimenti, tener conto alcuno delle *due* miglia che nella medesima *Tavola* si veggono segnate fra il *Tinna* e il *Castello Firmani,* giacchè in essa troviamo menzionato *Tinna* due volte, come fiume e come centro abitato, di cui non si ha assolutamenie alcun' altra memoria, e non sappiamo quindi se l' autore della *Tavola* nelle *due* miglia volesse intendere la distanza fra Tinna fiume o città e il Castello dei Fermani, o pure fra *Tinna* centro abitato, e il fiume omonimo: nell' un caso o nell' altro, però, rifletto che lo svantaggio sarebbe tutto del Colucci, giacchè dal Tenna all' Ete corrono circa otto chilometri, e il Fosso Cognòlo rimane ancora a mezzogiorno dell' Ete quasi 3 chilometri e mezzo. Non ho dunque alcuna difficoltà a riconoscere anch' io nel numero II posto fra il *Tinna* e il *Castello Firmani* un grossolano errore. E allora volgiamoci a mezzogiorno.

Il Colucci si basa egli pure sulla distanza delle XII miglia intercedente fra il *Castellum Firmanorum* e *Cupra Maritima,* ma, fissando egli il navale nel *fosso cognòlo,* oggi *fosso del Mulinetto,* abbrevia talmente la distanza, dataci dalla *Tavola,* che non si hanno *dodici miglia antiche,* ma a pena *dodici o tredici chilometri.* E bene: come fa egli a mettere in armonia la distanza delle XII miglia con la lunghezza reale della strada? Udiamolo da lui medesimo (pag. 12): « È noto che il litorale fermano da qualche centinaio di anni a questa parte si è variato notabilmente. I suoi relitti sono tuttora visibilissimi a chiunque passa anche una volta lunghesso di quella spiaggia, e visibilissimi sono i segni della sua maggiore estensione a qualche luogo. La strada per cui oggi andiamo dal Porto di Fermo a Marano (Cupra Marittima) resta tuttora per la spiaggia marittima, e rade le radici

di quella serie di colline che da Torre di Palma fino a Pedaso e quindi passato l'Aso (espressione inesatta, perchè venendo da nord Pedaso sta *dopo* non *prima* dell'Aso) fino a Boccabianca (oggi Villa Vinci) sovrastano il mare. Malgrado questo ritiramento, le acque del mare giungono talvolta a bagnare la strada moderna detta tuttavia *Strada Consolare,* purchè non sia in una calma perfetta. Per assicurarci di questo basta aver veduto quegli argini di forti muraglie che il pubblico di Fermo vi ha dovuto costruire in qualche sito per difendere e mantenere la strada. Ciò posto, così rifletto. Il mare lunghesso la strada si è ritirato. Nulla ostante va a battere (almeno in certi siti) sull'orlo della strada, che s'apre lungo di quel litorale. Dunque mille anni sono, quando il mare si estendeva più verso nòi, sorpassava la strada, e batteva sulle radici delle stesse colline. Dunque per l'antica strada Flaminia non vi era luogo tra il mare e i colli ma dobbiamo credere o che *fosse aperta sul dorso delle colline,* o che girasse dietro alle medesime. Da questo ne doveva derivare una lunghezza maggiore. Lunghezza tale, per altro, che alla fine la possiamo ridurre a due o tre miglia. Così almeno io credo per le accurate osservazioni da me fatte per chiarirmi di questo punto ».

Ora, ecco: dare alla strada antica proprio uno sviluppo di due o tre miglia maggiore di quello della strada odierna, può sembrare comodo per raggiungere il numero delle dodici miglia antiche, che intercedevano fra il *Castellum Firmanorum* e *Cupra Oppidum:* ma, se possa ritenersi ugualmente legittimo il farlo, non lo sappiamo. Il nostro autore crede di fondare specialmente il suo calcolo, osservando che mille anni or sono (anzi io avrei detto *due* mila) il mare doveva andare a battere direttamente le radici delle colline, se è un fatto che lentamente esso si ritira.

E bene io non nego affatto che sul nostro litorale adriatico la linea di spiaggia tenda ad allontanarsi, per quanto insensibilmente, dal continente, ma dico che questo si verifica non lungo tutta la linea, *ininterrottamente,* bensì ad intervalli, in qualche punto soltanto, in proporzione molto esigua rispetto alla totalità, là dove si hanno le condizioni favore-

voli, vale a dire sulla fronte dei centri abitati, per i quali è superfluo rilevare che il terreno di necessità è in continuo rialzamento, e alla foce dei fiumi e torrenti, a causa dei detriti trasportati a valle dai monti. Per chi conosce il nostro litorale, almeno dal Tronto al Tenna, sembreranno inutili le mie parole. La strada nazionale, che da Porto S. Giorgio si dirige a mezzogiorno, rade, come dice benissimo il Colucci, le radici di quella serie di colline che, numerosissime, sovrastano il mare. Or bene, che osserviamo noi? Che là dove attraversa i centri abitati, specie Porto S. Giorgio, Grottammare e S. Benedetto del Tronto, o le valli dei corsi d'acqua più importanti, o quei tratti di litorale in cui questi corsi d'acqua sono più numerosi, come fra Grottammare e S. Benedetto, ove ne abbiamo quattro entro uno spazio di soli due chilometri (e fra essi il *Tessuinum*), e fra S. Benedetto e Porto d'Ascoli, in cui se ne contano parimenti quattro e tutti violentissimi in tempo di piena, specie poi l'*Albula* e il *Ragnola*, la strada nazionale si allontana dal lido del mare per una distanza che da quattro o cinquecento metri va fino al chilometro; mentre altrove, per tratti lunghissimi, la distanza si restringe fino a diventare, direi quasi, nulla, non superando i dieci o i venti metri! E chi crederebbe che, a farla a posta, proprio dal punto dove il Colucci fissa il *Navale Fermano* fino al torrente Menocchia, nella pianura della quale si trovava la città di *Cupra*, la strada segue costantemente la spiaggia, separatane solo dalla via ferrata, sugli argini della quale arrivano a battere le onde del mare in tempesta? Se, dunque, noi vediamo che in molti punti la strada è incassata fra le arginature della linea ferroviaria e il fianco dei monti, e se il mare dista da essa solo pochissimi metri, non ci sarà legittimo concludere che è assolutamente impossibile sostenere che, essendo in continuo ritiramento le acque del mare, *mille* anni addietro queste dovessero giungere alle radici delle colline, e che in conseguenza non vi potesse correre, come oggi, una strada? Ma se a Pedaso, per esempio, al fianco della collina su cui sorge il Faro apparisce evidentissimo il taglio praticatovi per incassarvi la strada; e se, d'altra parte, questa è contigua alla ferrovia, esposta in quel

punto all' ira dei marosi, è segno manifesto che, prima della costruzione della via ferrata, non più di 40 anni addietro, durante le tempeste il mare dovesse giungere a colpire la strada nazionale, con che si viene a dire che quivi presentemente si ha l' identica condizione di cose che si doveva avere a tempo dei Romani. Dunque non è affatto vero, secondo quanto dice il Colucci, che tra il lido del mare e il fianco delle colline non si potesse svolgere una strada: se dal mare alle medesime colline oggi non corre che un intervallo di pochi metri, è fuor di dubbio che le condizioni di 18 o 20 secoli or sono non dovevano essere molto differenti, e la conformazione della nostra spiaggia, rispetto al continente, non risale mica agli ultimi secoli della Repubblica Romana o ai tempi dell'Impero, perchè non si possa dire che *ab origine* fino al tempo in cui fiorirono il *Castello dei Fermani* e la città di *Cupra*, alle radici di quelle colline non si fosse potuto avere o creare uno spazio per adattarvi una strada, che non dobbiamo poi credere soverchiamente ampia. Secondo il ragionamento del Colucci si dovrebbe dire che, stante il ritiramento delle acque del mare, la strada avrebbe dovuto sempre avvicinarsi al lido, più tosto che allontanarsene nei suoi rifacimenti posteriori. Invece che è avvenuto? Che in parecchi punti, ossia fra Grottammare e Cupra Marittima, fra Cupra e Pedaso essa, riadattandosi, è stata spostata verso i monti, scorgendosene tuttora i tronchi abbandonati, e a partir da Torre di Palme (sembra proprio una fatalità per il Colucci) fino all' Ete, per un tratto di circa due chilometri e mezzo la strada nazionale è stata deviata verso ovest per due o trecento metri di distanza dal corso dell' antica, il relativo tratto della quale, però, rimane tuttora aperto (la chiamano la *strada vecchia*). Dunque che la furia delle onde, eventualmente, potesse giungere in antico a minacciare la strada, allo stesso modo che oggi arriva a colpire gli argini inferiori della via ferrata, nessuno lo revoca in dubbio; ma ci reca da vero meraviglia come il Colucci non abbia riflettuto che ai Romani i quali, per le loro costruzioni di ogni specie, mirabili, colossali, non sono meno famosi nella storia che per le gloriose gesta militari compiute, non poteva certo apparire

cosa eccessivamente difficile, o straordinaria, difendere con potenti arginature quei tratti della strada esposti alla violenza del mare in tempesta.

Potevano dunque farlo. Ma, lo avranno fatto realmente? Lo Pseudo - Brandimarte a pag. 153 scrive:

« A questa tradizione tanto universale (dell' esistenza del Porto Cognòlo, che egli, a sua volta, sostiene a spada tratta fosse il *Navale Palmense)* deve aver dato motivo una corona di grossi Archi, a simiglianza di quelli che servono di Condotto alle acque. Restavano pochi passi lungi dal fosso Cognòlo, e sotto il colle, che avrebbe formato il Corno Settentrionale dell' Ostio. Nell' anno 1806 ve ne trovai cinque, e benchè fossero nella maggior parte sotto terra, pure sporgevano al di fuori per l' altezza di dieci palmi. Dai ruderi osservai che questi successivamente giungevano sino al Fosso, ed un contadino mi disse che alcuni erano stati da lui demoliti, colle mine, perchè non aveva potuto in altra maniera atterrarli, e che aveva avuto ordine dal padrone di gettarli tutti a terra, volendo servirsi di tal materiale per fare le mura di un giardino. Notai che il terreno vicino agli Archi poco si poteva lavorare perchè era pieno di antichi fondamenti. Una simile corona di Archi rimaneva nella punta del Corno meridionale dell' Ostio. Si osservano avanzi di essi e in qualche piccola distanza ancora esistono pezzi di antichi muraglioni. Or questi Archi davano troppo nell' occhio di chi passava nella strada loro vicinissima. Spinto uno dalla curiosità domandava cosa significassero. Nell' udire rispondere che vi era stato un porto, la tradizione diveniva universale per tutto il litorale. Ora questa si raffredderà perchè è stato tolto il motivo, e vale a dire, sono stati demoliti gli Archi. Vi ritornai nel 1807, e non ve li trovai e senza alcun utile si distruggono i monumenti antichi pei giardini. Dissi senza alcun utile, perchè essendo stati distrutti colle mine, deve essere stata più la spesa, che il guadagno. Non so perchè il Colucci abbia omessa la descrizione di questi Archi, che gli avranno dato sull' occhio, più di ogni altra cosa. Forse lo fece perchè non sapeva, a qual uso servissero. Io pure non lo so, ma ho voluto riportarli ».

E questa volta dobbiamo esser grati da vero a questo scrittore, per averci lasciato una notizia di importanza fondamentale. Egli si lamenta perchè il Colucci abbia omessa la descrizione di quei tali archi, e confessa di non saper nè pur lui a quale uso essi servissero. Ma noi, ricordandoci di aver già notato come il Catalani ci affermi che a Porto S. Giorgio vedevansi due lunghe continazioni di archi, distanti mille palmi l' una dall' altra, e che erano di *fabbrica indubitatamente romana alcuni ruderi di non picciola mole* che vedevansi a quelle *estremità degli archi, le quali riguardano il mare*, e che uno di questi archi resta tuttora proprio sulla strada nazionale, dopo la testimonianza dello Pseudo - Brandimarte, che ci dice come anche nelle vicinanze del Fosso Cognòlo queste costruzioni e pezzi di antichi muraglioni si osservavano ancora nel 1806 *alla strada* vicinissimi, non abbiamo difficoltà di affermare che quei resti di muraglioni antichi e quei ruderi di non picciola mole dovevano appartenere alle arginature costruite dai Romani a sostegno del lato orientale della strada, incassata alle radici delle colline, e in pari tempo a difesa di questo medesimo lato dall' impeto delle onde del mare.

Ci è, dunque, assolutamente impossibile convenire con il nostro autore, pur cotanto benemerito delle antichità del Piceno, quando asserisce che per la strada Flaminia non v' era luogo tra il mare e i colli, e per ciò che si deve credere o che fosse aperta sul dorso delle colline, o che girasse dietro alle medesime. Per farla *girare dietro alle medesime* bisogna darle allora uno sviluppo maggiore dell' attuale non di due o tre miglia, quante ne servono al Colucci per raggiungere le XII segnate dal *Castello Fermano* alla Città di *Cupra*, ma del doppio o del triplo della lunghezza odierna; e per dire che fosse aperta sul dorso delle colline è giocoforza supporre che quei nostri buoni progenitori avessero in animo non già di costruire una strada comoda, ma, mi si permetta l' espressione, uno zig-zag fastidiosissimo, giacchè così indiscutibilmente sarebbe riuscita una strada aperta dal Fosso Cognòlo a *Cupra*, e da qui a *Truento*, a traverso le colline che si succedono numerosissime in questo tratto di litorale, per-

pendicolari alla linea di spiaggia, e alcune di esse con sì ripido pendio, da non permettere non diremo già la costruzione di una *strada consolare,* ma nè meno di un qualsiasi sentiero.

E non avrebbe, forse, dovuto ricordare anche il Colucci che, se non tutte, molte almeno di queste colline 20 secoli addietro dovevano ancora essere coperte di densissime selve, giacchè, oltre che il diboscamento generale dei monti non risale che ad un tempo relativamente recente, noi sappiamo in modo positivo che anticamente la regione picena era celebre per i suoi boschi, secondo che ci attesta Vitruvio (II, 19), Plinio (XVI, 39) e Rufo Festo Avieno: *(Descriptio orbis terrae* v. 500-501): *Nemorosi maxima cernes — Culmina Piceni?*

È mio fermo intendimento, per tanto, che l' odierna strada nazionale, se pure non ricalca precisamente le orme dell' antica, ne segna non di meno l' andamento generale, e che, in conseguenza, non avendosi dal Fosso Cognolo al luogo dell' antica *Cupra* che *dodici* o *tredici chilometri* e non già le *XII miglia romane* dateci dalla *Tavola Peutingeriana,* la località del *Castellum Firmanorum* debba ricercarsi più a settentrione; e tanto più, poi, perchè se, giusta quanto osserva rettamente il Catalani (pag. 20), il castello era come una porzione o contrada della stessa città, e *ambedue insieme uniti formavano un sol paese e per un solo venivano considerati,* talmente che, allor quando uopo non vi era di una special distinzione, lo stesso era dir *Fermo* che *Castello Fermano,* io non posso in alcuna maniera rassegnarmi a credere che i Fermani andassero a costruirsi un navale e un castello giù fra i monti di Torre di Palme, distante da otto a dieci chilometri dalla città e da questa completamente invisibili, vale a dire sottratti a qualsiasi sorveglianza, e per colmo di misura separatine da un torrente e dal fiume Ete, con quanta utilità per le rapide comunicazioni, nel caso di urgente bisogno contro gli assalti nemici in tempo di piena o nella stagione invernale, ognuno vede facilmente.

Giunti a questo punto, noi non abbiamo bisogno di molto più lungo discorso per localizzare con precisione il *Navale* e il *Castello* dei Fermani, e affermiamo recisamente che il

Navale si trovava là dove sulle prime lo aveva collocato lo stesso Colucci, vale a dire alla foce dell' Ete (s' intende bene in quella che doveva essere la foce antica di questo fiume) e il *Castello* sulla collina sovrastante, alquanto a nord del Villino Fracassetti, altura che a solo mezzo chilometro dall' estremo limite settentrionale della pianura già si eleva un centinaio di metri sopra il livello del mare.

Vediamo che cosa pensasse il Colucci prima che trasportasse infelicemente il porto di Fermo al Fosso Cognòlo (*Cupra Marit. ill.* Cap II. § 11): « Ivi abbiamo le foci del fiume Ete, sito, come ognun sa, più acconcio per Navali, atteso il maggior fondo d' acqua da sostenere le navi. V' è un' amena pianura. Quinci e quindi vi sono due colline, le quali è da sospettare che fossero più elevate nei tempi addietro. Questo è un sito non solo di più facile accesso ai Fermani, ma tutto alla vista della città sottoposto.

Laddove, se dir si dovesse che fu (il Navale) dov' è il Porto (S. Giorgio) presentemente, non sarebbesi neppure veduto dalla città. Ma nella idea concepita mi confermano maggiormente quei rimasugli di antiche mura che su per le spiagge dell' Ete, venendosi verso Fermo, s' incontrano, e per le molte anticaglie che per quei terreni alla giornata si disotterrano ». Stupendamente, e tanto meno, quindi, noi sappiamo capacitarci perchè mai il nostro valentissimo illustratore del Piceno antico dovesse d' un tratto gettare in acqua tante buone ragioni, senz' averne alcun' altra plausibile, per trasportare il navale fermano tre o quattro chilometri più a sud, al Fosso Cognòlo, senz' acqua, senza valle, con la foce cristallizzata là dove l' avea due mila anni addietro, vale a dire a poche decine di metri dalle radici delle colline, intricandosi così, direi quasi, scientemente in una rete fittissima di difficoltà insormontabili.

Esistono tuttora, e noi li vediamo segnati nella Carta dello Stato Maggiore, giù nella pianura alla sinistra dell' Ete e ad oriente della Villa Fracassetti, in un fondo di proprietà del medesimo, due grandiosi ruderi di antichi sepolcri di costruzione perfettamente romana, (*l'opus incertum*), e dal Cav. Camillo Fracassetti e dal compianto can. Filoni ho appreso

che fino a 40 anni fa altri ruderi cospicui, della medesima specie, si osservavano a non grande distanza, verso occidente, da quelli testè indicati, abbattuti poscia per impiegarne il materiale nella costruzione della vicina strada ferrata. E non basta: dalle cronache cittadine e dalla bocca dei vecchi si rileva che ivi si sono disotterrati continuamente oggetti di antichità: il conte Vincenzo Brancadoro, per esempio, un fermano della seconda metà del secolo XVII, in una sua cronaca manoscritta, esistente nella biblioteca comunale, ci attesta che la seguente iscrizione, riportata al N.º 5369 del *Corpus*, Vol. IX, fu trovata con altri marmi nella escavazione fatta dalla corrente dell' Ete nel 1652:

. . . . ATTIVS. C. F.
sePTVMIVS. L. F.
AID.
caSONIVS. P. F.
Q. AQVAM
D. D.
CVRAVERVNT

Ora ci sembra superfluo rilevare l' alta importanza che doveva avere la località a cui il contenuto di tale iscrizione si riferiva.

E qui ora cade in acconcio di ricordare la testimonianza di L. Alberti, della quale noi abbiamo preso nota precedentemente: « Caminando poi lungo il lido della marina appare la bocca del fiume Ete Vivo, a cui sono vicini alcuni vestigi di una Città molto rovinata, che pare fosse assai grande. Della quale dicono gli habitatori del paese fosse nominata Piceno, da cui pigliò il nome questa regione ». Abbiamo già detto di metter da banda le fantasticherie intorno ad una città nominata *Picenum* o *Picentia*, non mai esistita ivi se non nella mente di qualche cronista locale, e allora la testimonianza dell' Alberti in questo caso viene a confermare mirabilmente la nostra ipotesi, giacchè è evidente che, non avendosi notizia alcuna di altri antichi centri abitati in quelle località, le rovine osservate dall' Alberti dovevano certo appartenere ad edificii sorti nelle vicinanze del navale fermano che sappiamo esistito in quei paraggi.

E quanto all'esistenza del Castello sulla collina sovrastante la pianura, che a guisa di ampio anfiteatro verso oriente le si stende ai piedi, basterebbe a renderla quasi certa il fatto che su quella collina fino a non molto tempo addietro si vedevano abbondantemente sparsi grandi massi tagliati a forma di parallelipedi regolari, vale a dire uguali a quelli che abbiamo osservato negli avanzi delle mura fermane, adoperati poscia continuamente in costruzioni posteriori, ma in specie racimolati a tempo della costruzione della ferrovia, quando, come abbiamo già veduto, vandalicamente furono abbattuti anche i resti dei Sepolcri lungo la via Pompeiana, per usufruire di quei miserabili materiali. Ciò però non toglie che pur adesso non si incontri qua e là alcuno di questi massi enormi, o abbandonati sui cigli delle strade campestri, o scavati eventualmente nella pendice dalle acque torrenziali precipitantisi a valle, e parecchi contadini sono stati concordi nell'affermarmi che sovente l'aratro va ad urtare in macigni inamovibili, che essi tornano a coprire di terra.

Ma quel che risolve la questione a nostro favore è il fatto, e io mi meraviglio che nè il Colucci nè il Catalani lo abbiano rilevato, che un ricordo indelebile dell'antico castello è rimasto nel nome della contrada, detta *Castiglione*, e nei secoli andati *Castellione*, la cui derivazione da *Castellum* non esige nè pur una parola di schiarimento, nome che porta anche una chiesa rustica di quelle vicinanze, *S. Maria* di *Castiglione*, segnata su tutte le Mappe del Catasto e sulla Carta dello Stato Maggiore, e la strada che da S. Maria a Mare, alla foce dell'Ete, per il Villino Fracassetti si dirige a Fermo, molto più breve di quella Pompeiana, la quale tortuosamente le si svolge a mezzogiorno. E si noti ancora che, prima della costruzione dell'attuale strada Fermo — Porto S. Giorgio, che risale solo a poche decine d'anni, e parimenti della Pompeiana or ora menzionata, recentissima anch'essa; la *strada di Castiglione* era la comunicazione più comoda e diretta tra Fermo e la marina, il che deve avere un grandissimo valore.

Senza andar oltre, per tanto, giacchè, seguendo il no-

stro metodo di eliminazione, noi abbiamo dimostrato essere impossibile collocare l'ἐπίνειον Κάστελλον dei Fermani sia dove vogliono il Cluverio e il Catalani, nell'odierno Porto S. Giorgio, sia dove lo ha trasportato il Colucci, sui dirupi di Torre di Palme, noi dobbiamo ricercarlo nella località per me indicata, non già arbitrariamente, ma basandomi sopra un complesso di circostanze che confermano fino all'evidenza la mia opinione. Ivi in fatti troviamo tracce abbondantissime di antichi edificî; la foce ampia di un fiume, porto naturale per quei remotissimi tempi; il significantissimo nome di *Castiglione*, rimasto alla contrada, alla strada, ad una chiesa; la relazione strettissima di vicinanza, notata già dal Catalani, delle tre entità *Navale*, *Castellum Firmanorum* e *Firmum Oppidum*, non intercedendo fra i due centri abitati che tre o quattro chilometri, e situato in modo l'un luogo rispetto all'altro che, mentre dall'altura di Fermo i cittadini avevano continuamente dinanzi agli occhi quella loro fortezza avanzata sul mare, questa, a sua volta, dominava tutta l'antica foce del fiume, rispondendo così completamente allo scopo di protezione e di difesa per cui era stata inalzata. E da ultimo aggiungiamo che in tal modo, senza alcun bisogno di ipotesi fantastiche, noi ci troviamo mirabilmente in armonia con la distanza che intercedeva fra il *Castello* dei Fermani e la città di *Cupra*: poi che, se da qui al Fosso Cognòlo corrono da 12 a 13 chilometri, noi, spostandoci verso settentrione, abbiamo circa *tre chilometri e mezzo* dal Fosso Cognòlo a S. Maria a Mare, e un altro paio di chilometri da S. Maria a Mare all'altura, che si eleva a poche centinaia di metri dietro il Villino Fracasetti, dove siamo proprio nel centro dei ricordi del *Castellum*, ottenendosi così in complesso da 17 a 18 chilometri che rispondono con precisione matematica, ma non già con calcolo ipotetico, alle XII miglia segnate fra il *Castellum Firmanorum* e *Cupra Maritima* dalla Tavola di Peutingero.

E crediamo che, dopo tutto questo, non si possa da noi pretendere umanamente di più.

Le vie che passavano a Fermo.

Dai tratti riportati dell'*Itinerario di Antonino* e della *Tavola Peutingeriana* risulta evidentissimo che tanto a Fermo quanto al Castello Fermano facevano capo tre vie.

A Fermo: 1.ª — Una diramazione della *Salaria*, la quale da Roma, a traverso il Lazio e la Sabina, valicato l'Apennino, giungeva in Ascoli, dove si divideva in due rami, l'uno dei quali, per la valle del Tronto, menava al mare, e l'altro, per Pausola, conduceva a Fermo.

2.ª — Una diramazione della via *Flaminia* Roma - Rimini, la quale, staccandosi a Nocera - Umbra, per *Septempeda* e *Urbs Salvia* metteva parimenti a Fermo.

3.ª — La strada che veniva dal Castello.

Al Castello Fermano, poi, giungevano: 1.ª — la strada di Fermo:

2.ª — il ramo della via litoranea *Ancona - Numana - Potentia - Castello Firmano*, e 3.ª da mezzogiorno l'altro ramo della medesima via *Castro Novo - Castro Truentino - Cupra Maritima - Castello Firmano.*

Fermo, adunque, data la sua grande vicinanza con il suo *Navale Castello,* era in comunicazione diretta con tutte le altre parti d'Italia: con Roma e con la parte occidentale del centro del continente per mezzo delle diramazione della *Salaria* e della *Flaminia;* con il nord e con il sud mediante la grande linea litoranea Brindisi - Ancona - Rimini e su, su fino a Milano, via sotto ogni rapporto, ma in specie strategicamente, d'importanza fondamentale per l'immediata congiunzione del mezzogiorno con il settentrione della penisola, per cui sappiamo che anche in antico permise mosse rapidissime agli eserciti che correvano l'Italia, famosissima fra tutte la marcia forzata del console Tiberio Claudio Nerone, che in pochissimi giorni vola dall'*Apulia* al Metauro dove, congiuntosi con il collega, sorprende l'esercito cartaginese e taglia a pezzi cinquanta mila uomini con Asdrubale loro capitano.

Cenni dell' antica storia di Fermo.

Poco, anzi pochissimo sappiamo delle vicende storiche dell' antica Fermo, e ciò è naturale, poi che se, come abbiamo dimostrato, assolutamente certa è la esistenza *pre-romana* della città, inteso sempre questo termine nel suo valore relativo, d' altra parte non conosciamo alcuna notizia dei suoi avvenimenti nel tempo antecedente alla conquista romana; e, posteriormente alla deduzione della colonia, giacchè rimase costantemente fedele a Roma, non può la sua storia offrire grande materia di discussione, essendo stata, diremo così, assorbita da quella della madre-patria. Dopo che per Fermo, adunque, comincia il periodo storico, a noi non resta di essa che il ricordo di qualche fatto particolare, da cui rifulge la virtù militare degli antichi Fermani, e la memoria di quelle vicende, che sono intimamente collegate alla storia generale della regione.

Sottomesso il Piceno con la sanguinosissima battaglia di Ascoli, nel 268 av. C., in cui il valore dei Picenti cedette alla superstizione, ma non all' impeto delle legioni del console Sempronio Sofo, le quali già erano state sbaragliate, l' intera nostra regione fu ridotta alla trista condizione di Prefettura. Se non che, non doveva *Firmum* rimanere molto a lungo in questa condizione miseranda: però che, apparecchiandosi Roma alla lotta con Cartagine, vale a dire alla prima grande impresa estera, dell' esito della quale doveva dipendere essenzialmente il predominio assoluto dell' uno o dell' altro degli stati belligeranti, non poteva sfuggire all' accorta politica del Senato Romano il bisogno di consolidare stabilmente la signoria di Roma sul territorio recentemente conquistato, la cui popolazione, che Plinio ci dice numerosissima, e del valore militare della quale i Romani sulle rive del Tronto avevano pur troppo fatto dura esperienza, avrebbe senza dubbio approfittato della distrazione delle cure dei vincitori verso altra direzione, per tentare di riacquistare l' indipendenza.

Per tanto, a pena quattro anni dopo la conquista, cioè nell' anno consolare 264 - 3 av. C., furono dedotte le due colonie di *Firmum* e *Castrum Novum*, secondo la testimonianza più volte citata di Velleio Patercolo: *Initio primi belli punici Firmum et Castrum colonis occupata;* con che Roma, oltre a raffrenare qualsiasi velleità di insurrezione del popolo sottomesso, veniva a guarentire le coste picenti, lungo le quali già si trovava la colonia di *Hatria* e più a nord quella di *Sena Gallica*, da ogni possibile sorpresa da parte della flotta cartaginese, padrona incontrastata dei mari.

Delle gesta dei Picenti, in genere, e dei Fermani in ispecie, durante questa prima guerra punica, non abbiamo il minimo ricordo, poi che presso gli storici noi vediamo tutto concentrato nel nome grande di Roma, senza che sia fatta alcuna menzione particolare dei contingenti delle singole regioni, e tanto meno, quindi, delle singole città, che erano reclutati per la formazione degli eserciti consolari, e della loro condotta nel combattimento.

Scoppiò quindi la seconda guerra punica, e già Annibale da otto o dieci anni campeggiava vittoriosamente l' Italia, dopo aver inflitto ai Romani le sconfitte del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, e quella sanguinosissima, memorabile di Canne. Le condizioni di Roma sembravano disperate: oltre ai disastri militari, ella vedeva sorgersi contro di giorno in giorno nuovi nemici, aizzati dall' odio feroce del capitano cartaginese, e di qui la necessità di imporre gravissimi tributi di uomini e di denaro ai popoli soggetti, per poter far fronte a tante sciagure. Se non che, le continue richieste di enormi sacrificii avevano finito per stancare anche la pazienza di molte colonie latine, dodici delle quali, senza dubbio sobillate da emissarii di Annibale, vedendo quasi imminente la rovina di Roma, rifiutarono apertamente qualsiasi ulteriore contribuzione alla madre - patria. Immenso fu lo sbigottimento prodotto nel Senato da questa eccezionale risoluzione, temendosi, e giustamente, che, qualora tutte le altre colonie avessero seguito l' esempio delle ribelli, *actum esset de imperio.* Ma le altre diciotto colonie inviarono ambascia-

tori a Roma, riprotestandole la loro obbedienza (Liv. XXVII, 10): *Pro duodeviginti coloniis M. Sextilius Fregellanus respondit: et milites ex formula paratos esse, et pluribus si opus esset, plures daturos; et quidquid aliud imperaret velletque Pop. Romanus, enixe facturos. Ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse.* E quindi tutti gli ambasciatori furono condotti al cospetto del Senato che, ringraziatili e colmatili di onori, ordinò ai consoli di presentarli anche al popolo e di rammentare, oltre agli altri molti e degni beneficii, che a Roma avevano fatto in passato quelle diciotto colonie, anche quest' ultima benemerenza verso la Repubblica: *Ne nunc quidem post tot saecula sileantur fraudenturve laude sua. Signini fuere et Norbani, Saticulanique et Brundisini, et Fregellani, et Lucerini, et Venusini, et* **Firmani**, *et Ariminenses........... Harum coloniarum subsidio tum imperium populi romani stetit, iisque gratiae et in Senatu et ad populum actae.*

Plutarco, nella *Vita* di Catone Maggiore, cap. XIII, ci ha lasciato una splendida testimonianza del valore militare e del coraggio personale dei Fermani, testimonianza che con linguaggio militare moderno potremmo chiamare un *encomio solenne posto all'ordine del giorno del Reggimento sul campo di battaglia.* Antioco III, che signoreggiava il regno dei Seleucidi, sollecitato da Annibale, aveva imprudentemente mosso guerra ai Romani, e con 10 mila uomini nel 192 aveva sbarcato in Grecia, fortificandosi attorno alle Termopili. Roma gli mandò contro il console Manio Acilio Glabrione, che condusse seco Catone in qualità di *Tribunus militum.* Vedendosi preclusa la via per la Grecia centrale, i Romani dinanzi alle Termopili cercarono di aprirsi il passo ad ogni costo. Una notte Catone, presa seco parte dell' esercito, si avventurò per le cime dei monti, sotto la guida di un prigioniero di guerra. Ad un tratto, però, regnando fittissime le tenebre, smarrirono la strada e dopo molte peripezie, superate le alture del monte Callidromo, mentre sul far del giorno si trovavano per la discesa, parve ad alcuno di udire delle voci e subito dopo videro il vallo dei Greci e la loro

avanguardia sotto ai dirupi: Οὕτως οὖν ἐπιστήσας ἐνταῦθα τὴν στρατιὰν ὁ Κάτων ἐκέλευσεν αὐτῷ προςελθεῖν ἄνευ τῶν ἄλλων τοὺς Φιρμιανούς, οἷς ἀεὶ πιστοῖς ἐχρῆτο καὶ προθύμοις. Συνδραμόντων δὲ καὶ περιστάντων αὐτὸν ἀθρόων εἶπεν: « Ἄνδρα χρῄζω λαβεῖν τῶν πολεμίων ζῶντα καὶ πυθέσθαι, τίνες οἱ προφυλάττοντες οὗτοι, πόσον πλῆθος αὐτῶν, τίς ὁ τῶν ἄλλων διάκοσμος ἢ τάξις καὶ παρασκευή, μεθ' ἧς ὑπομένουσιν ἡμᾶς. Τὸ δ' ἔργον ἅρπαγμα δεῖ τάχους γενέσθαι καὶ τόλμης, ᾗ καὶ λέοντες ἄνοπλοι θαρροῦντες ἐπὶ τὰ δειλὰ τῶν θηρίων βαδίζουσιν ». Ταῦτα εἰπόντος τοῦ Κάτωνος αὐτόθεν ὁρούσαντες, ὥσπερ εἶχον, οἱ Φιρμιανοὶ κατὰ τῶν ὀρῶν ἔθεον ἐπὶ τὰς προφυλακάς· καὶ προσπεσόντες ἀπροσδόκητοι πάντας μὲν διετάραξαν, ἕνα δ' αὐτοῖς ὅπλοις ἁρπάσαντες ἐνεχείρισαν τῷ Κάτωνι. (*Cat.* 13). E Plutarco seguita a narrare che, avendo appreso dal prigioniero quanto gli importava maggiormente di conoscere, subitamente, sguainata egli per primo la spada, muove contro il nemico con un gran frastuono di trombe e di grida. Ma il nemico, vedendo i Romani precipitarsi giù dalle rocce, se ne fugge al corpo principale dell' esercito che è messo tutto in iscompiglio e che, attaccato in seguito dalle legioni consolari, viene completamente sbaragliato. Se, dunque, fu possibile alle armi romane trionfare completamente degli avversarî, obbligando Antioco a fuggire precipitosamente nell' Eubea, e di qui poscia nell' Asia, e se Catone potè insuperbire fuor di misura di sì lieto successo e ripetere « che quelli, i quali lo avevano veduto inseguire e battere i nemici, erano ben persuasi non essere Catone tanto debitore al popolo romano, quanto il popolo era debitore a Catone », e che « lo stesso console Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui che ne era pur tutto caldo, e tenendogli lungamente le braccia al collo, gridò con allegrezza che nè egli, nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con ugual contracambio compensare le beneficenze di Catone, » non è forse debito di giustizia riconoscere che in questo caso i Fermani si acquistarono un grandissimo titolo di benemerenza verso la Repubblica, essendo stati a punto essi la causa precipua della vittoria? E non ci piacerebbe quindi conoscere in quali altre occasioni a Catone era potuta essere nota l' eccellenza mititare dei Fermani, se Plutarco potè

lasciarci scritto che « Catone li aveva sempre esperimentati fedeli » ?

Altra menzione onorevole di una coorte Fermana è fatta da Livio al libro XLIV 40, nel racconto della famosa battaglia di Pidna, vinta da Paolo Emilio su Perseo, figlio di Filippo, re di Macedonia: *Sub C. Cluvio legato tres cohortes, Firmana, Vestina, Cremonensis* sostennero valorosamente il primo combattimento con il nemico, dando così tempo al Console di schierare opportunamente le sue legioni in ordine di battaglia, la quale seguì furiosissima da parte delle falangi dei Macedoni, e che decise definitivamente la sorte di quello che era stato il regno di Alessandro.

E siamo alla insurrezione generale degli Italici, alla guerra marsica, o sociale, che tanto spavento doveva incutere nel popolo di Roma. Che cosa volessero gli insorti è noto ed è anche noto quanto celeremente divampasse l'incendio. Gli Ascolani furono i primi a inalberare la bandiera della rivolta, osando provocare audacemente l'ira della potente dominatrice, col trucidare quanti Romani si trovavano nella loro città. Certo Roma non mette tempo in mezzo a vendicare l'onta sofferta e spedisce quindi tosto nel Piceno un esercito sotto il comando di Gn. Pompeo Strabone. Se non che περὶ δὲ τὸ Φάλερνον ὄρος Γναῖον Πομπήιον Ἰουδακίλιος καὶ Τίτος Ἀφράνιος καὶ Πόπλιος Οὐεντίδιος ἐς ταὐτὸν ἀλλήλοις συνελθόντες ἐτρέποντο, καὶ κατεδίωκον ἐς πόλιν Φίρμον. Καὶ οἳ μὲν αὐτῶν ἐφ' ἕτερα ᾤχοντο. Ἀφράνιος δὲ παρεκάθητο Πομπηίῳ ἐς τὸ Φίρμον καταχεκλεισμένῳ. Ὃ δ' αὐτίκα μὲν ὁπλίζων τοὺς ὑπολοίπους ἐς χεῖρας οὐκ ᾔει, προσελθόντος δὲ ἑτέρου στρατοῦ Σουλπίκιον περιέπεμπεν ὀπίσω τοῦ Ἀφρανίου γενέσθαι, καὶ αὐτὸς κατὰ μέτωπον ἐπῄει. Γενομένης δ' ἐν χερσὶ τῆς μάχης καὶ πονουμένοιν ἀμφοῖν, ὁ Σουλπίκιος ἐνεπίμπρη τὸ τῶν πολεμίων στρατόπεδον, καὶ τοῦθ' οἱ πολέμιοι κατιδόντες ἐς Ἄσκλον ἔφευγον, ἀκόσμως ἅμα καὶ ἀστρατηγήτως. Ἀφράνιος γὰρ ἐπεπτώκει μαχόμενος. Πομπήιος δὲ καὶ τὸ Ἄσκλον ἐπελθὼν ἐπολιόρκει (Appiano Ἐμφυλίων I, 47). Non è mio compito narrare qui partitamente le vicende di questa guerra, disastrosa non meno per i vinti che per i vincitori; a me tocca solo rilevare come *Firmum* e per la posizione formidabile del

luogo e per la sua fede incrollabile nei destini della madre-patria rimase in quei frangenti terribili il baluardo del dominio romano nella nostra regione. Che, se anche la nostra città fosse caduta in potere degl' Italici o ne avesse spontaneamente abbracciata la causa, forse gli avvenimenti avrebbero preso altra piega, forse i Romani, privi di qualsiasi punto di appoggio, o base d'operazione, nelle nostre contrade, non sarebbero riusciti giammai a prendere Ascoli, che Strabone (V. 241) disse e per natura e per arte inespugnabile: Ἄσκλον τὸ Πικηνόν, ἐρυμνότατον χωρίον καὶ..... ἐφ᾽ ᾧ κεῖται τὸ τεῖχος, καὶ τὰ περικείμενα ὄρη στρατοπέδοις οὐ βάσιμα: chi sa, quindi, come sarebbe potuto essere diverso l' esito della guerra!

Altro ricordo dei Fermani lo abbiamo nella seconda fase, diremo così, della guerra civile, nella lotta ingaggiata dal Senato contro M. Antonio, nel 45 av. C., in occasione della quale Appiano ci narra (111, 65) che il Console Pansa, lasciato il comando delle legioni al collega Irzio, si diede a radunare milizie perl'Italia, e dovette quindi passare anche per il nostro Piceno, ottenendo aiuti di uomini e di denaro da Fermo, se Cicerone (*Philipp.* VII 8,23) credette quasi un dovere di rendere grazie in pieno Senato ai cittadini di Fermo: *An* (M. Antonio) *cum municipiis pax erit; quorum tanta studia cognoscuntur in decretis faciundis, militibus dandis, pecuniis pollicendis, ut in singulis oppidis curiam populi romani non desideretis? Laudandi sunt ex huius ordinis sententia Firmani, qui principes pecuniae pollicendae fuerunt.* L' ultima menzione esplicita dei Fermani nella storia antica la troviamo in un decreto emanato dall' imperatore Domiziano, a proposito di una lite da lungo tempo mossa dai cittadini di Fermo ai Faleriensi, per alcuni *subseciva* che si trovavano sui confini dei territorî delle due popolazioni, e di cui quei di Fermo rivendicavano il diritto sui loro vicini, che ne avevano il possesso. Ecco il decreto imperiale, che leggesi al N.° 5420 del Vol. IX del *C. I. L.*

Caesar Divi Vespasiani f. Domitianus Augustus pontifex maximus trib. potest. imp. II Cos. III Designat. VIIII P. P. salutem dicit IIII viris et decurionibus Faleriensium

ex Piceno. Quid constituerim de subsicivis cognita causa inter vos et Firmanos ut notum haberetis huic epistulae subici iussi P. Valerio Patruino . . . . cos.

XIIII K. augustas Imp. Caesar. Divi Vespasiani f. Domitianus Aug. adhibitis utriusque ordinis splendidis viris cognita causa inter Falerienses et Firmanos pronuntiavi quod suscriptum est.

Et vetustas litis que post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet cum possessorum securitati vel minus multi anni sufficere possint et Divi Augusti diligentissimi et indulgentissimi erga quartanos suos Principis epistola qua admonuit eos ut omnia subpsiciva sua colligerent et venderent quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito. Propter quae possessorum ius confirmo. Valete. D. XI K. aug. in Albano agente curam T. Borio Vero legatis P. Borio Sabino P. Petronio Achille D. D. P.

Ed abbiamo finito con i cenni storici.

Fermo Colonia Augustea

Se non che, il documento qui riportato ci offre il destro di trattare brevemente una quistione dibattuta con molto calore fra valentissimi storici e archeologi, questione tendente a stabilire se *Firmum* debba ascriversi, o pur no, fra il numero delle colonie dedotte da Augusto.

Notiamo, in tanto, che sotto l'insegna dell'Aquila nel palazzo del comune di Fermo si legge la seguente iscrizione:

IMP. CAES. AVG.
PONT. MAX. PARENS
COLONIAE. DEDIT
ET. EX. ARCE. GERIONIS
IN. AVLAM. SENATVS
INDE. AD. PERPET. MONVM.
CIVITAS. HVC. TRASTVLIT

Ora non occorre nè pur rilevare che noi non ci occupiamo affatto delle quattro ultime righe dell'epigrafe, le quali non riproducono altro che il decreto dei Rettori del comune, che fanno trasportare l'*Aquila*, già esistente sul Girfalco, nell'aula del Senato, apponendole sotto la iscrizione contenuta nelle tre prime righe e trovata pure sul Girfalco, intorno a cui per ciò si agita tutta la controversia. Ma anche qui dobbiamo intenderci bene: nessuno pensa di sostenere che si debba credere materialmente autentica, o sia come scolpita proprio nei tempi antichi, la nostra iscrizione. A noi questo nè importa, nè serve: fra tanti rivolgimenti a cui andò soggetta l'acropoli fermana, fra gli innumerevoli guasti e saccheggi sofferti fino alla distruzione totale avvenuta alla metà del secolo XV, potè accadere benissimo che la lapide originaria andasse infranta. Si tenga quindi presente che noi intendiamo parlare dell'antichità, diremo così, del contenuto, e non già di quella del marmo; o, in altre parole, che noi escludiamo assolutamente che tale epigrafe sia stata creata da qualcuno degli autori delle *Raccolte*, in cui la troviamo, i quali in vece ce l'hanno semplicemente conservata.

Prima della pubblicazione del Vol. IX del *Corpus*, nessuno aveva mai minimamente dubitato dell'autenticità di questa iscrizione, mentre il Mommsen nel predetto volume ha creduto di porla fra le *sospette* o *false*, riproducendola a pag. 28*, N.° 540 così:

IMP. CAESAR. AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
PARENS. COLONIAE
DEDIT

e al N.° 549a* dà la seguente, pure come *sospetta* o *falsa:*

CAESARI. I
PARENS. SVM
COLONIAE

Lasciamo questa, che meno ci interessa, e fermianoci alla precedente.

Il Mommsen, nell'esporre le ragioni che gli fanno credere falso il documento, comincia a dire così: » *Quae qui scripsit hoc significavit aquilam, sub qua hodieque titulus legitur, tamquam pro stemmate ab Augusto Firmanis datam esse.* —

Ora noi non sappiamo se qui lo scrittore volesse alludere semplicemente ad un' autorizzazione, concessa da Augusto ai coloni di Fermo, di poter elevare l' aquila come stemma della città, o vero se intendesse dire anche che Augusto facesse scolpire e quindi inviasse ai Fermani un' aquila di marmo, che questi poi apposero sulla facciata di qualche edificio. Qui, in vece, non occorre affatto pensare all' una o all' altra delle due ipotesi, poi che basta semplicemente supporre che Augusto contribuisse con denaro proprio, in gran parte, se non si vuol dire, anzi, che facesse costruire interamente a sue spese qualche edificio pubblico fermano, o l' anfiteatro, o un tempio, o qualsiasi altro monumento sul *Mons Sabius*. E che vi sarebbe di strano in tutto questo? Nulla assolutamente, mi pare, e allora l' epigrafe non avrebbe relazione alcuna con l' *aquila*, opinione questa che fra poco vedremo da chi sia anche sostenuta.

Dopo alcune altre osservazioni, con le quali si dimostra il carattere abbastanza recente delle due epigrafi, il Mommsen continua: *Fieri adeo potest ut auctor utriusque tituli sit ipse Cyriacus, scilicet primum ediderit eum quem Firmani in lapide incidendum curaverunt, curis secundis eum quem in commentariis posuit*; e più sotto........ *si falsi sunt tituli duo, neque ante Cyriacum neque post eum conscribi potuerunt potuerunt scribi ab eo.* — Prendiamo in tanto nota che Ciriaco di Ancona diede per veduta da lui l' iscrizione nel 1434. E bene, nella biblioteca comunale di Fermo esiste una lapide, e il Prof. Mecchi qui in Roma ne possiede il calco (che credo, anzi, abbia donato all' *Istituto Germanico*), del genere dei *documenti rescritti*, poi che in essa sono stati abrasi gli antichi caratteri per scrivervi sopra nuovamente. L' abrasione, però, non è stata completa di modo che, quantunque con grande difficoltà, il lodato Prof. Mecchi è riuscito a leggere parte del contenuto antico. Di essa si sta occupando presentemente l' egregio professore, in un suo lavoro intorno alle relazioni avute da Federico II con la città di Fermo. Or dunque, che cosa si è potuto leggere del contenuto originario, o primitivo, della nostra *Carta lapidaria*? Apprendiamolo dal Mecchi stesso, il quale, incidentalmente, ha già fatto menzione del documento in un

suo opuscolo, *La tomba di S. Pietro e l' iscrizione della Croce d' oro postavi da Costantino*; Roma, 1893: « Fermo, già colonia nel 490 di Roma (av. C. 264) fu tra le rinnovellate da Augusto, come anche il Borghesi argomentò da questa iscrizione, che Ciriaco di Ancona diede per veduta da lui il 1434 nel castello di quella città, chiamata *Girfalco*. (E qui riporta l' iscrizione). Se non che sulla sincerità della medesima è stata controversia fra parecchi archeologi, segnatamente fra il Mommsen e il De Rossi, di ciascuno dei quali può ben dirsi davvero: *tanto nomini nullum par elogium.* Questi, come ho veduto ora, ricercando per il presente lavoro nelle sue *Insriptiones Christianae urbis Romae*, l' ha ritenuta genuina, dopochè quegli l' ebbe sospettata falsa e fattura di Ciriaco medesimo......... Io però mi provai pure a difenderne la sincerità in uno scritto inedito, di cui è copia nella Biblioteca municipale di Fermo, e poi nel 1890 esaminando le lapidi raccolte per ordinarsi un Museo, in una, ch' era stata detta ebraico-rabbinica, con moltissimo stento, per essere quella assai malconcia, ma con tutta sicurezza lessi, fra altre, queste parole: (Fi)*rmanis quibus......... imp. Caesar Augustus Pontifex Maximus parens coloniae dedit*........ ed in fine l' anno MCCXXXV. Onde resta escluso il sospetto che Ciriaco abbia inventata quella iscrizione, che, desunta certo dall' antico marmo, si trova riportata in questa, la quale dice da sè di quanto preceda l' età di Ciriaco ».

E ci sembra che non metta conto aggiungere pur una parola.

Da ultimo, poi, il Mommsen chiude con queste parole: « *Imitatur uterque (titulus) Iadestinum*. Vol. III, 2907: « *Imp. Caesar divi f. Aug. parens coloniae murum et turris dedit* »: *certe « parens coloniae » nusquam alibi redit.* È proprio vero che il patrocinio delle cause disperate fa cadere anche i sommi in........ distrazioni, altrimenti non ci sapremmo da vero spiegare come mai il Mommsen potesse affermare recisamente cho il « *parens coloniae* » in luogo di « *pater coloniae* » non ricorra in alcun altro luogo, quando il Bormann nel *Corpus*, Vol. XI, parte I, al N.° 720 ci riporta un frammento di iscrizione di Bologna, in cui si trova appunto un « *parens* », e

quando il Borghesi cita l'altro esempio del famoso frammento Pompeiano del Reale Museo di Napoli. E, giacchè abbiamo nominato il Borghesi, udiamo che cosa pensasse questo sommo epigrafista e archeologo a proposito della nostra questione, anche per evitare il fastidio di dovervi tornar sopra ulteriormente (1):

« Io credo di poter ascrivere anche *Firmum* fra le (colonie) rinnovellate da Augusto, atteso ch'egli stesso si dichiara « *parens* » di quella colonia nella seguente iscrizione serbata nel palazzo pubblico di quella città, ove fu trasportata quando si atterrarono le mura dell'antica rocca del Girone, siccome si notò nel marmo medesimo da scalpellino moderno:

IMP. CAESAR. AVG
PONT. MAX. PARENS
COLONIAE. DEDIT

L'argomento si rinforza pel paragone con tre altre lapidi della stessa natura. La prima vedesi nel Museo Veronese, e il Maffei confessa che gli proveniva da Zara:

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVG
PARENS. COLONIAE. MVRVM
ET. TVRRIS. DEDIT ».

(Nel *Corpus* trovasi al N.° 2907 del Vol. III, part. I). Poscia il Borghesi riporta l'altra iscrizione di Trieste, ammessa per genuina anche dal Mommsen, e quella che si vede tuttora sull'antica porta di Fano: indi continua: « Niuno nega che Zara, o *Iadera*, sia una colonia della Liburnia, fondata da Augusto, onde potè giustamente dirsene « Parens ». Al contrario si astenne da questo titolo a Trieste e a Fano, perchè queste furono dedotte da G. Cesare e dai Triunviri. Sembra certo, adunque, che *Firmum* fosse nella stessa condizione di *Iadera*. E con lui finiscono le colonie che ho trovato potersi con buon fondamento riconoscere per Augustee ». E, poichè mancano ancora quattro colonie per raggiungere il N.° 28 dedotte da Augusto, avendone notate 24 il Borghesi dice che per un'altra di esse la questione potrebbe risolversi

(1) *Oeuvres complètes de* Bartol. Borghesi ecc. Vol. V pag. 271.

a favore di Bologna, coll'autorità di questo di frammento di lapide bolognese, se fosse un po' più chiaro, che già abbiamo visto essere data per genuina dal Bormann:

DIVVS. AVG. PARENS
DEDIT
. . . . AVGVSTVS
GERMANICVS . . . .
REFECIT

« . . . Ma il PARENS, il Borghesi seguita. è qui il «*parens coloniae*» come a Fermo e a Zara. o pure il «*parens patriae*» invece di «*pater*» come in quel frammento pompeiano del Reale Museo di Napoli: *augu*STO. CAESARI divi f. PARENTI. PATRIAE ».

E, quantunque io sia più che persuaso che a nessuno oramai potrà più rimanere il minimo dubbio circa l' autenticità della nostra iscrizione, pure non posso fare a meno di addurre un'ultima testimonianza che ci viene da un uomo, la cui autorità è sovrana nella materia di cui trattiamo. G. B. De Rossi, adunque, scrive così: *(Inscrip. Christ.* Tomo II. pag. 381.) *Nunc dicendum de duplici exemplo inscriptionis Firmanae, qua commemoratur Caesar Augustus* parens coloniae. (*C. I. L.* 540[a], 540[a*]). *Utrumque Mommseno videtur novicium et Cyriaco auctori imputandum. Exemplum integrum* 540[a] *illustravit Borghesius (Ouvres V. p. 272), de sinceritate minime dubitans, collatis similibus, quae testantur Caesarem Augustum coloniis suis dedisse* murum et turres. *Mommsenus fatetur titulum ita conceptum* imper. caesar etc. parens coloniae dedit *haberi posse pro genuino, sed ei suspicionem movet alterum eiusdem fere tituli exemplum lapidi incisum saeculo (ut videtur) XV, ut publice proponeretur sub signo aquilae tamquam donato Firmanis ab Augusto.* " *Mira similitudo et diversitas duorum titulorum aliquatenus videtur, (Mommseno) explicari si iure auctoris Cyriacus sua mutavit et emendavit.* ,, *Rem alia ratione explicari et posse et deberi opinor. Titulum* 540[a] *Cyriacani codices ponunt* in Girfalco Firmano, *scilicet castello, quod dirutum anno 1437* (1)

(1) *Erroneo per 1447.*

Cyriacus anno 1434 appellavit arcem augustam girofalconeam praecelsam. *Itaque titulum Caesaris Augusti descriptum anno 1434 e lapide sito in Girifalco interpretatus est de arce, quam Augustam dixit et quae vere antiqua erat: minime vero de aquila, cuius haud meminit, sita intra arcem supra sedem iudicum in tribunali. Potuit postea civibus petentibus, vel sponte concepta opinione de imagine aquilae ab Augusto donatae coloniae Firmanae, similem titulum incidendum curare literis imitantibus antiquitatem, quem sub anaglypho marmoreo Firmani publice ponerent. Id si fecit (eum autem fecisse minime constat) neminem fallere voluit. Cēterum haec novicia inscriptio adeo crassis erroribus foedata est et a stilo antiquitatis adeo abhorret, ut Cyriaco auctori parum veri similiter possit adiudicari* ».

Dopo tutto ciò, per tanto, io non so proprio capacitarmi come mai il Mommsen abbia potuto persistere così ostinatamente nella sua opinione, per negare a Fermo il titolo di colonia augustea, che egli crede di poter donare a *Falerio,* scrivendo nel breve comento al decreto, già da noi riportato, di Domiziano: *Coloni videntur deducti esse primum Firmum a Triumviris, deinde Falerionem ab Augusto, opinor post pugnam Actiacam.* Ma come mai questo, se egli stesso nel medesimo luogo, poco più sotto, afferma: *Quartani igitur coloni sunt non Falerienses, sed Firmani?* A noi per il momento poco importa discutere intorno ad una deduzione triumvirale a Fermo o a *Falerio*; noi qui affermiamo recisamente che, giacchè anche il Mommsen ammette che i *Quartani* furono da Cesaro Ottaviano dedotti non già a *Falerio,* ma a Fermo, questa e non già quella città deve essere annoverata fra le colonie di cui Augusto a buon diritto poteva esser chiamato *parens,* e ci sorprende da vero in questo caso come mai alla penetrazione del grande Maestro non sia apparsa nettamente decisa la questione dal « *divi Augusti diligentissimi et indulgentissimi erga* quartanos suos » del decreto di Domiziano.

Del rimanente, per Fermo si hanno testimonianze che ci autorizzano a ritenerla colonia augustea; ma per Falerone che abbiamo? Assolutamente nulla. Intanto Plinio non l'ha

nominata affatto come tale; dalle iscrizioni, ritrovate sul luogo, non se ne ha la minima traccia, e di tutti gli scrittori, i quali si sono occupati di proposito della quistione delle colonie triumvirali, augustee e del *Monumentum Ancyranum* nessuno a dirittura ha creduto di accennare sia pure lontanamente a *Falerio* come possibile colonia dell' una o dell' altra specie.

È inutile diffondersi maggiormente, perchè l' evidenza con il ragionamento si ottenebra; concludendo, quindi, sembrami di non potere far meglio che riportare le parole dell' illustre Ettore Pais, le quali decidono autorevolmente la questione in nostro favore: (1)

« Il Rudorff, *Gramat. Institutionem* pag. 456, spiega così la lettera di Domiziano: " Augustus hatte Veteranen der vierten Legion in *Falerio* colonisirt und da das Gebiet dieser Stadt nicht ausreichte, der Triumviralcolonie *Firmum* Land abgenommen. Dies war nicht assignirt und *Firmum* vindizirte die *Subseciva* etc. „ Che i veterani della 4 legione non fossero in *Falerio*, come vuole il Rudorff, ma bensì in *Firmum*, è cosa abbastanza chiara, ed è ammessa anche dal Mommsen *C. I. L.* IX. pag. 517, il quale però è d' accordo con il Rudorff nel credere che Augusto avesse dedotta una colonia a *Falerio*. Perchè ciò si debba pensare non so, dacchè *Falerio* è testimoniato colonia non prima del tempo degli Antonini, v. IX. n. 5428 e nella lettera di Domiziano dell' anno 82 d. C. sono nominati espressamente i IIII viri, nè parmi giusto ciò che osserva il Mommsen ad I, ossia che i quatuorviri *videntur ita poni ut duoviri et aediles coniungantur*, poichè se ciò suole avvenire in qualche iscrizione municipale, non so se possa ammettersi nel caso di un decreto imperiale. Del resto, il luogo del *liber colon.* pag. 227, non prova punto l' esistenza di una colonia augustea in *Falerio*, nominandovisi solo i fini augustei, i quali si spiegano benissimo pensando, non già con

(1) Ett. Pais: — Le colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto ed il Catalogo delle colonie italiane di Plinio — studio pubblicato nel *Museo Italiano di antich. class.* diretto dal Comparetti, Vol. I, puntata I, 1884.

il Rudorff e il Mommsen, che Augusto abbia tolto delle terre a *Firmum* per darle a *Falerio*, ma che le abbia prese a *Falerio* per donarle ai suoi veterani dedotti a *Firmum*. Ecco il passo sostanziale della costitutio di Domiziano: « *Et vetustas litis quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet, cum possessorum securitati vel minus | multi anni sufficere possint et divi Augusti diligentissimi et indulgentissimi | erga quartanos suos principis epistula qua admonuit eos ut omnia | subseciva sua colligerent et venderent, quos tam salubri admonitioni | paruisse non dubito; propter quae possessorum ius confirmo. Valete* ». La spiegazione che mi si presenta come naturale è questa: Augusto, non bastando le terre di Fermo per i suoi veterani, ne prese una parte di quelle di *Falerio*, nella cui pertica infatti fu trovato il titolo sopra citato 5527. Rimanevano i *subsiciva* delle terre di quest'ultima. Ora gl'imperatori alle volte regalavano alle colonie tali ritagli di terra: cfr. Front. *de contror.* II. p. 53: Hygin. *de gen. contr.* pag. 133: *de limit. constit.* p. 202; alle volte, invece, furono restituiti ai paesi ai quali s'erano tolte le terre: cfr. Hygin. *de condic.* p. 118: Sicul. Flacc. *de cond. agr.* p. 163. Augusto ordinò ai veterani di Fermo di restituire i *subseciva* a Falerio, salvo ricompensa pecuniaria. Se essi lo abbiano fatto o no non sappiamo. Forse li vendettero, forse non ubbidirono ad Augusto e li dettero in affitto, cf. Hygin. *de gener. controv.* pag. 133, ne sappiamo in quanto li colpisce la legge di Vespasiano che si rivendicò i *subseciva* non venduti o non posseduti dietro concessione imperiale. Ma Domiziano, mosso dalle molte legazioni, confermò il diritto dei vecchi possessori, e rinunziò a quelli del fisco: cfr. Frontino II. p. 54; Hygin. *de limit* pag. 111. *de genere controv.* p. 133; Sicul. Flacc. p. 163. I Fermani colsero l'occasione per pretendere il possesso dei loro *subseciva*, il che vuol dire che sorta era una di quelle irregolarità che sogliono generare i processi. Forse li avevano venduti, ma o a torto o a ragione, negano avere ricevuta o tutta o parte della somma cui loro dovevano i *Falerionenses*; forse si erano contentati di darli in fitto, e questi ultimi dicevano invece di averli comperati. Il fatto sta che Domiziano

si decise in favore di *Falerio*, perchè fece questo ragionamento: In primo luogo vi è il diritto di prescrizione, dacchè i *Falerionenses* posseggono da molto tempo. In secondo luogo tutte le buone ragioni fanno credere che posseggano legittimamente, perchè Augusto consigliò ai veterani di *Firmum* di vendere i *subseciva* e questi lo devono avere ubbidito. Forse Domiziano pensò ma non lo scrisse: se i Fermani non le vendettero peggio per loro ».

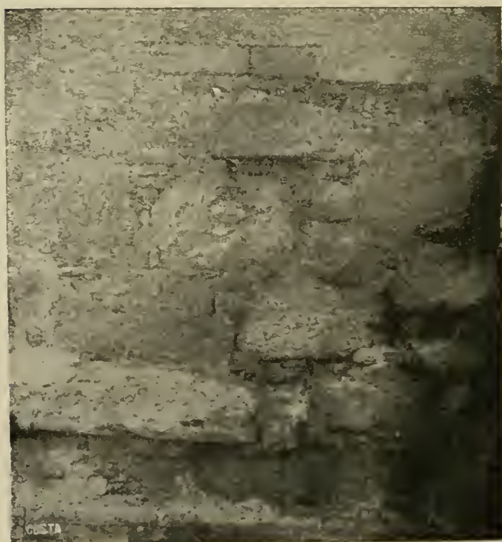
PIANTA
DELLA
CITTÀ DI FERMO

SCALA 1.4000





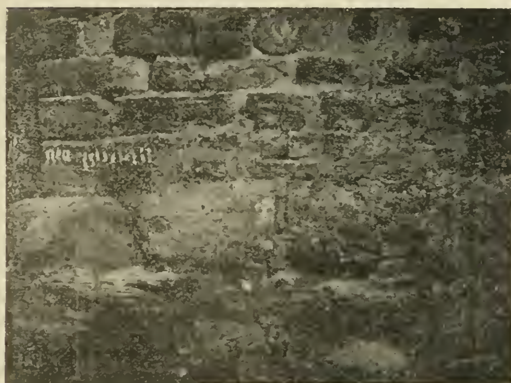
N. 1 – Seconda Cerchia. Nel cortile di Casa Porti.



N. 4 – Seconda Cerchia. In via XX Settembre, sotto le Carceri.



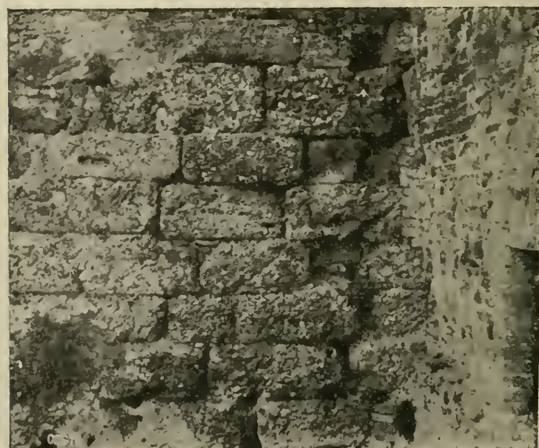
N. 2 – Terza Cerchia. Di fianco alla Chiesa di S. Francesco.



N. 5 – Seconda Cerchia. Nel cortile di casa Ricciardi.



N. 3 – Terza Cerchia. Di fianco alla Chiesa di S. Francesco.



N. 6 – Seconda Cerchia. Nel cortile di casa Porti.



Rocca Medievale.